

I libri di Viella

1##



# Il Piemonte risorgimentale nel periodo preunitario

*a cura di*  
*Frédéric Ieva*

viella

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: ### 2015  
ISBN 978-88-6728-###-#

**Contributo?**



**viella**

*libreria editrice*  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

Abbreviazioni	7
FRÉDÉRIC IEVA	
Introduzione	9
GIUSEPPE RICUPERATI	
Le radici settecentesche del ruolo piemontese nel processo di unificazione italiana	13
ADRIANO VIARENGO	
Un progetto politico fortunato: fare una rivoluzione italiana con un re	43
ESTER DE FORT	
Da terra di persecuzioni a terra di asilo: il Piemonte e l'emigrazione politica dalla rivoluzione del 1821 al Quarantotto	65
ENRICO GENTA	
Cavour e l'amministrazione comunale e provinciale: il progetto Santarosa del 1858	83
PIETRO DEL NEGRO	
Gli alti ufficiali piemontesi nelle campagne del 1848, 1849 e 1859: origini sociali e geografiche	93
MARCO NOVARINO	
Le società segrete in Piemonte	107
SILVANO MONTALDO	
Risorgimento e scienza. Uomini e istituzioni nel Piemonte preunitario	133

ANDREA VILLA	
Rapporti tra scienziati italiani e inglesi nel Risorgimento	161
FRÉDÉRIC IEVA	
La formazione di Ercole Ricotti.	
Dalle scuole di latinità alla cattedra di storia moderna	175
GIOVANNI ASSERETO	
Genova dall'opposizione alla collaborazione	193
Indice dei nomi	203

## Abbreviazioni

### *Archivi*

AAST	Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino
ANP	Archives Nationales Paris
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASCV	Archivio Storico della Città di Voghera
AST	Archivio di Stato di Torino
ASUT	Archivio Storico Università di Torino

### *Biblioteche*

BCG, Sez. Conservaz.	Biblioteca Civica Genova, Sezione Conservazione
BCT	Biblioteca Civica di Torino

### *Altre abbreviazioni*

«ASEI»	«Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana»
«BSBS»	«Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino»
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-
MRAST	Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino
«RSR»	«Rassegna Storica del Risorgimento»
«RBHC/JBH/BTNG»	«Revue belge d'Histoire contemporaine/Journal of Belgian History/Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis»
«SE/MS»	«Studi Emigrazioni/Migration Studies»
SEI	G. Mazzini, <i>Scritti editi e inediti</i> , 106 voll., Tipografia Galeati, Imola 1906-1943





FRÉDÉRIC IEVA

## Introduzione

Il presente volume, frutto del Convegno su “Il Piemonte risorgimentale nel periodo pre-unitario” svoltosi a Torino a Palazzo Lascaris l’1 e il 2 marzo nell’aula del Consiglio regionale del Piemonte, si inserisce nell’alveo delle celebrazioni conclusive del centocinquantenario dell’Unità d’Italia. Una ricorrenza che è stata vissuta con straordinario e inatteso entusiasmo da parte dei cittadini italiani; durante quei giorni, in cui in tutte le strade italiane sventolavano bandiere tricolori, nacque l’idea – insieme con l’Associazione dei Consiglieri regionali del Piemonte – di organizzare un convegno di studi non tanto sul periodo risorgimentale delle guerre d’indipendenza italiane, quanto sul periodo precedente, sul modo in cui il Piemonte giunse al 1848. Gli anni 1814-1848 e il Piemonte, quindi, sono state le coordinate spazio-temporali entro cui gli autori hanno sviluppato le loro analisi all’interno dei rispettivi saggi. Non tutti hanno rispettato l’arco temporale proposto, ma hanno notevolmente dilatato il periodo che hanno preso in esame come nel caso, non isolato del resto, di Giuseppe Ricuperati, il quale nel suo saggio di apertura, intessendo un fitto dialogo tra storia e storiografia e tra passato e presente, si interroga sui motivi che hanno fatto sì che il processo di unificazione italiana partisse proprio dal Piemonte. Tra le diverse risposte date da Ricuperati mi limito a segnalarne due: il Piemonte è stato «quanto di più vicino a uno stato nazione ci fosse nello spazio italiano» (p. XX) e la sua posizione di Stato frontiera ha costretto il piccolo ducato sabauda a dotarsi di un esercito di un certo rilievo. Partendo da queste premesse iniziali Ricuperati traccia un profilo storico delle principali riforme amministrative, avendo sempre un occhio di riguardo all’istruzione, varata dai duchi e poi dai re sabaudi dagli inizi del Settecento sino all’Unità d’Italia.

Passando sul piano di una storia che privilegia di più le correnti politiche, Adriano Viarengo analizza il formarsi e il realizzarsi del «processo di

emancipazione in senso nazionale della nostra penisola», a cui si è arrivati attraverso l'alleanza tra le forze rivoluzionarie e la monarchia sabauda, ben sintetizzata dal motto «Italia e Vittorio Emanuele». L'autore segue le differenti evoluzioni di questa tendenza all'emancipazione, in cui non mancarono i contrasti come dimostra il vivace diverbio tra Giuseppe Mazzini e Lorenzo Valerio, sottolineando come la regia di questo progetto politico passò gradatamente dalle mani dei liberal democratici, di cui faceva parte lo stesso Valerio, a uomini come Camillo Benso conte di Cavour.

Ester De Fort prende in esame la figura del fuoriuscito politico sottolineando come «il quadro dell'emigrazione» e la sua «portata numerica» (p. XX) cambiarono sensibilmente dopo i moti del 1820-1821. Il clima di profonda insoddisfazione verso il governo che si respirava in Piemonte attrasse un elevato numero di esuli. Se la politica reazionaria, messa in atto da Carlo Felice, ebbe a sua volta delle ricadute repressive che indusse i più coinvolti nei moti a espatriare, e di alcuni di essi De Fort ripercorre rapidamente le loro biografie, spesso tragiche, l'ascesa al trono di Carlo Alberto, e la svolta costituzionale da lui impressa, trasformò il Piemonte in una terra di asilo.

Con il saggio di Enrico Genta si entra nel campo della storia del diritto; egli, infatti, ripercorre le vicende di un mancato progetto di legge sull'amministrazione comunale e provinciale elaborato da Camillo Cavour e dal cugino Teodoro Santarosa, un tentativo che si colloca prima della legge Rattazzi emanata il 23 ottobre 1859. Genta, quindi, dopo aver sottolineato che Santarosa era un tecnico e un funzionario e Rattazzi un politico, mette a confronto i due testi per metterne in rilievo le differenze, evidenziando per esempio che i comuni, secondo Santarosa, dovevano essere controllati dal Governo, e secondo Rattazzi dalla provincia.

Piero Del Negro, da sempre attento a questioni di storia militare, analizza i quadri degli alti ufficiali che hanno partecipato alle campagne militari del 1848, del 1849 e del 1859. Incrociando i dati biografici degli ufficiali l'autore svolge una serie di riflessioni sulle loro provenienze e sulle loro carriere militari. Per esempio sia nel 1848 sia nel 1859 gli ufficiali erano stati promossi al grado di maggior generale quando, in media, avevano 51 anni e inoltre «dai quadri di battaglia si ricava [...] che le accademie militari non erano ancora diventate un filtro esclusivo». (p. XX) Tra le prime conclusioni che Del Negro trae dall'analisi di tali carriere è che gli alti ufficiali fossero un'istituzione imbevuta della cultura della Restaurazione e che tendeva a privilegiare chi proveniva dai territori “tradizionali” a scapito di coloro che erano originari di terre di “nuovo acquisto”.

Marco Novarino affronta il complesso mondo delle organizzazioni settarie dalla Restaurazione al regno di Carlo Alberto; dall'Adelfia ai Sublimi Maestri Perfetti, dalle Carbonerie alle Società dei Federati l'autore descrive la loro organizzazione e la loro diffusione nella penisola italiana. L'ultima organizzazione di cui parla Novarino è quella dei Veri Italiani, fondata nel 1832-1833. La cifra comune di queste organizzazioni è costituita dal loro ispirarsi alle teorie di Filippo Buonarroti esse protendevano tutte verso un «comunismo egualitario». Ciò le porterà a essere in contrasto con Giuseppe Mazzini, latore di una visione liberal-democratica su basi nazionali che mal dialogava con quella rivoluzionaria, sociale e comunista del Buonarroti.

Silvano Montaldo fa iniziare la sua analisi dalla seconda metà del Settecento quando Torino poteva contare su tre punti di forza: l'Università riorganizzata intorno agli anni Venti del XVIII secolo con numerose cattedre di discipline scientifiche; l'Arsenale e le scuole militari e l'associazionismo scientifico privato, che fece nascere l'Accademia delle Scienze di Torino. Montaldo segue l'evolversi di questi tre differenti realtà tecnico-scientifiche seguendone gli alti e i bassi sino al regno di Carlo Alberto quando si verificò una ripresa delle istituzioni scientifiche del Piemonte che «portò la Torino degli anni Cinquanta a essere il principale centro scientifico italiano» (p. XX).

Sempre restando nell'ambito delle scienze Andrea Villa traccia un quadro dei rapporti tra lo scienziato inglese Charles Babbage, che inventò una macchina calcolatrice considerata l'antenata del computer, e un gruppo di scienziati italiani attivi a Torino. Dopo il primo congresso degli scienziati che si tenne a Pisa nel 1839, il secondo venne organizzato a Torino nel 1840 per espressa volontà di Carlo Alberto. Tra gli scienziati invitati vi fu anche Babbage che incontrò alcune volte il sovrano, con il quale, oltre a spiegargli l'invenzione del telegrafo elettrico, affrontò anche argomenti politici, di cui però, come fa notare l'autore, non c'è traccia nei ricordi autobiografici di Babbage.

Frédéric Ieva si sofferma sulla brillante carriera scolastica di Ercole Ricotti, storico vogherese, che però si era laureato nel 1836 alla Facoltà di matematica in ingegneria idraulica con Giovanni Plana e Giorgio Bidone. In seguito si imbatté nel bando di un concorso dell'Accademia delle Scienze e da quel momento si orientò definitivamente verso gli studi storici. Oltre a figure come Plana, Bidone, il cui magistero come affermava Ricotti era più utile a forgiare buoni cittadini che dotti matematici, un'altra esperienza formativa importante fu la frequentazione, come sottolinea anche

Viarengo nel caso di Lorenzo Valerio, delle serate culturali organizzate dal Canonico Pino.

Con il saggio conclusivo si lasciano le terre del Piemonte per approdare in quelle vicine della Liguria; Giovanni Assereto infatti prende in esame i contrastati rapporti tra Genova e Torino, particolarmente aspri quando il Congresso di Vienna prese la decisione che lo Stato dell'orgogliosa repubblica genovese dovesse essere assorbito dal Regno di Sardegna. Assereto mostra come si passò da un'iniziale e intransigente opposizione, rappresentata da significative figure quali Antonio Brignole Sale, Luigi Corvetto e Girolamo Serra, al governo di Torino a una graduale collaborazione, soprattutto negli anni successivi al 1848-1849, grazie anche al lavoro di intermediazione portato avanti da Cavour che ebbe come interlocutori per esempio Giacomo Balbi Piovera, Francesco Pallavicino e Raffaele Rubatino.

Naturalmente questi sono solo alcuni dei numerosi elementi messi in luce dagli autori, che qui sono stati richiamati per sommi capi nell'intento di dare conto della pluralità di voci, di approcci, di argomenti affrontati che anima questo volume. Attraverso questi molteplici sguardi, incentrati non solo sul Piemonte ma anche sui suoi rapporti con Genova, si spera di aver fornito alcuni strumenti di interpretazione e di lettura di alcuni aspetti storici, sociali e culturali del primo tratto ottocentesco della società sabauda allora molto aperta alla penisola italiana e ad alcuni stati europei.

\*\*\*

Un sentito ringraziamento va a Sante Baiardi, presidente dell'Associazione ex consiglieri della Regione Piemonte, che ha reso possibile e ha agevolato molto l'organizzazione del convegno prima e la realizzazione degli atti dopo; siano ringraziate anche l'Università degli Studi di Torino, la Deputazione subalpina di Storia Patria e il suo presidente Gian Savino Pene Vidari, che hanno dato il loro patrocinio al Convegno del 1-2 marzo 2012.

Esprimo anche la mia gratitudine a Cecilia Palombelli, che ha accettato di ospitare il volume in una delle sue collezioni della casa editrice Viella e a Nicola Leo, che ha accolto senza battere ciglio i miei numerosi ripensamenti, e ha sopportato con calma olimpica le mie continue richieste di correzioni.

GIUSEPPE RICUPERATI

## L'Unità d'Italia attraverso lo stato sabaudo e le radici settecentesche di questo processo

A premessa, va detto che l'esistenza di una storiografia sabaudista ha a lungo complicato il tema. Non mi riferisco tanto alla notevole ricerca di Ercole Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*,<sup>1</sup> pubblicata all'indomani dell'Unità e che rappresenta anche la prima grande verifica documentaria, legata all'apertura degli archivi, e quindi in grado di consegnare al futuro italiano una storia già densa di eventi europei. Salvo anche i suoi riferimenti paralleli, che gli consentivano di non affrontare il tempo delle riforme settecentesche, per esempio le biografie dedicate a Vittorio Amedeo II, 1856 e a Carlo Emanuele III, 1859, di Domenico Carutti,<sup>2</sup> storico liberale che interrogava fonti nuove e restituiva il Piemonte del Settecento attraverso il filtro di due sovrani diversi, demiurgico e creativo il primo, burocratico, ma con forte senso dello stato e del proprio dovere di re il secondo. La storiografia sul Piemonte prima e dopo l'Unità ha diverse voci che, pur essendo fedeli al ruolo unificatore dei Savoia, mettevano in luce aspetti di storia sociale e culturale, come la storia delle università e quella delle accademie di Tommaso Vallauri,<sup>3</sup> come la storia della legislazione

1. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, 6 voll., Barbera, Firenze 1861-1869. Su Ricotti rimando al mio *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte Settecentesco*, Albert Meynier, Torino 1989. Cfr. anche G. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1985.

2. D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Paravia, Torino 1856, Le Monnier, Firenze 1863, infine Clausen, Torino 1897; Id., *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, 2 voll., Eredi Botta, Torino 1859.

3. Cfr. T. Vallauri, *Storia delle università di studi in Piemonte*, 2 voll. in 3 tomi, Stamperia Reale, Torino 1843-1848; Id., *Delle società letterarie in Piemonte*, Favale, Torino 1844.

italiana di Federico Sclopis,<sup>4</sup> destinato a diventare ministro degli affari ecclesiastici, senatore e presidente del Senato ormai italiano, tipico esponente della nobiltà di servizio, come la storia della magistratura piemontese di Carlo Dionisotti,<sup>5</sup> un magistrato che aveva studiato Carlo Botta e che sarà autore di lavori legati alla Deputazione subalpina di storia patria.<sup>6</sup> L'intreccio fra storia del Piemonte, storia italiana e storia europea vede nascere a Torino anche dall'eredità del Ricotti la «Rivista storica italiana»,<sup>7</sup> accanto al «Giornale di filologia classica» e ancora al «Giornale storico della Letteratura italiana». E non a caso da una città che aveva perso il ruolo di capitale sarebbe partita, nel primo Novecento, una delle avventure più significative che Croce, riflettendo sull'apporto torinese, avrebbe definito storia economico-giuridica. Mi riferisco a Luigi Einaudi e a Giuseppe Prato,<sup>8</sup> che, con altri, avrebbero non solo ripensato in termini nuovi, economici e finanziari la guerra da cui il Piemonte aveva avuto il titolo regio, ma creato anche un modello di storia sociale di tutto il tratto settecentesco destinato a condizionare gli studi successivi.

Penso invece a storici che hanno scritto durante il Fascismo, da Francesco Cognasso, che univa strettamente Piemonte e dinastia e da questa guardava con occhio provinciale, anche se erudito, l'Europa, a Ettore Rota e alle sue *Le origini del Risorgimento*,<sup>9</sup> pubblicate non a caso in una collana

4. F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, 2 voll., Paravia, Torino 1840-1842, che sarebbe stata tradotta in francese nel 1861.

5. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Roux e Favale, Torino 1881. Oltre alla ristampa anastatica di Forni, esiste in copia digitalizzata che si può consultare sul sito della Università di Harvard. Egli fu anche autore di una *Vita di Carlo Botta*, Fratelli Bocca, Torino, 1867, pubblicando otto anni più tardi, C. Botta, *Scritti inediti, pubblicati in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in S. Croce di Firenze*, Favale, Torino 1875.

6. Cfr. A. Manno, *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di storia patria*, Fratelli Bocca, Torino 1882. Per quanto riguarda autori come Domenico Cibrario e Gaudentio Claretta, rimando a quanto ha scritto Romagnani in *Storiografia e politica* e al mio *I volti della pubblica felicità*.

7. Cfr. il mio *Un laboratorio cosmopolitico. Illuminismo e storia a Torino nel Novecento*, ESI, Napoli 2011, in particolare il capitolo V sul contesto e le trasformazioni della «Rivista Storica Italiana».

8. Cfr. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962, pp. 492-498, dove considera Prato il vero fondatore della storia economica piemontese.

9. E. Rota, *Le origini del Risorgimento 1700-1800*, 2 voll., Vallardi, Milano 1938. L'opera fu ripubblicata dalla stessa casa editrice nel 1948. Su Rota cfr. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento, passim*.

diretta da Arrigo Solmi,<sup>10</sup> dove sabaudismo e nazionalismo si fondevano in una prospettiva teleologica e inevitabile: la vocazione della dinastia a unificare l'Italia per tutto il Settecento.

Questo tipo di storia non a caso ha bloccato – per un tempo di inevitabile decantazione e rifiuto durato quasi un decennio – le ricerche sullo stato sabauda nel secondo dopoguerra, che si sono riaperte nella seconda metà degli anni Cinquanta con due libri come quello su Alberto Radicati di Passerano<sup>11</sup> di Franco Venturi, che connetteva un'avventura intellettuale e religiosa piemontese alla cultura radicale europea, e con l'ampio lavoro di Guido Quazza<sup>12</sup> sulle riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento, che riprendeva i grandi temi della storia economico-giuridica di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato.

Resta la difficoltà dell'argomento e la necessità di tener conto di alcuni criteri che difendano il problema dai rischi teleologici. Lo storico che affronta questo terreno deve aver chiari alcuni criteri a cui attenersi, a partire dalla volontà di evitare i miti già denunciati sul destino irresistibile legato alla dinastia. Una cosa è infatti una corretta ricostruzione del progetto di Vittorio Amedeo II e delle sue riforme, o quelle, meno demiurgiche, ma non meno significative del figlio, Carlo Emanuele III, aiutato da un grande *grand commis* come Giambattista Lorenzo Bogino, e un'altra è per esempio quella di criticare, sulla traccia di una tradizione militare e aristocratica, la scelta pacifista del sovrano e del suo ministro, e ancora più aspramente, come tralignamento da una linea volta al futuro, gli accordi con il governo asburgico, come invece capita nel 1938 nel già citato volume di Rota, professore a Pavia, che pur proveniva dal metodo storico e dalla scuola economico-giuridica. Ma il nazionalismo aveva segnato in modo inaccettabile questo esempio di storia teleologica fin dal titolo.

10. *Ibidem, passim.*

11. F. Venturi, *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, n.e. con prefazione di S. Berti, UTET Libreria, Torino 2005. Rimando a quanto ho scritto su *Un laboratorio cosmopolitico*. Cfr. anche A. Radicati di Passerano e Cocconato, *Discorsi morali, storici e politici*, introduzione di G. Ricuperati, edizione e commento di D. Canestri, Nino Aragno-Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2007, e Id., *Liberi di morire. Dissertazione filosofica sulla morte*, a cura di F. Ieva, prefazione di G. Giorello, Indiana, Milano 2011.

12. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Mucchi, Modena 1957, n.e. Gribaudo, Cavallermaggiore 1992. La connessione con Prato è colta anche da Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, p. 495.

Un'altra scelta inevitabile per lo storico di oggi deve essere quella di limitare i rapporti troppo stretti fra causa ed effetto. E quanto consente di cogliere che il processo politico del Piemonte non è lineare solo per il passato, ma anche per il suo futuro, dato che una cosa è il modello riformatore di Vittorio Amedeo II<sup>13</sup> o del figlio, che sviluppa e rende coerente il governo delle burocrazie, e un'altra invece il ritorno anacronistico di un'egemonia della nobiltà di corte, come quella che Vittorio Amedeo III avrebbe fatto emergere nel primo tratto del suo governo, con il consenso cortigiano di Carlo Denina,<sup>14</sup> il quale utilizzava Montesquieu, forzandolo a sostenere che i veri ottimati non erano gli uomini della nobiltà di servizio, ma i nobili di corte. Lo storico deve tener conto che in realtà il modello politico istituzionale non è modificabile solo per volontà demiurgica del sovrano, come mostra il caso esemplare dell'ostinato ritorno delle burocrazie boginiane nel secondo tratto del regno di Vittorio Amedeo III, con innovativi confronti, che fanno parte della nuova cultura generazionale, non estranea ai modelli dell'illuminismo europeo, in settori come l'economia e l'amministrazione. È un modo per dire che alcune conseguenze non sono state sempre quelle calcolate o volute dal potere monarchico, o hanno logiche di breve o medio periodo che rispondono a ragioni progettuali delimitate nel loro tempo. Il caso di Vittorio Amedeo III, costretto a ridurre le pretese del partito di corte e ad accettare il ritorno della burocrazia di stampo boginiano, documenta con eloquenza che l'effetto finale non corrisponde all'intenzione iniziale.

13. Rimando a P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte moderno. Lo stato sabaudo e i suoi territori*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. VIII, t. I, UTET, Torino 1994 e in particolare al mio contributo sul Piemonte settecentesco, pp. 441-835. Della mia parte è stato pubblicato un volume a parte, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'Antico regime*, UTET Libreria, Torino 2001. Su Vittorio Amedeo II cfr. G. Symcox, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State (1675-1732)*, Methuen and Thames, London 1983, traduzione italiana con introduzione mia, SEI, Torino 1985 e 1989. Rimando anche al mio *Le avventure di uno stato "ben amministrato". Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra antico regime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994.

14. Su Carlo Denina, oltre alle pagine del volume *Lo stato sabaudo nel Settecento*, rimando a quanto ho scritto in *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in «Rivista storica italiana», CXIII (2001), fasc. 1, pp. 107-138. Vedilo anche in *Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1792-1813)*, Giornata di studio dell'accademia delle scienze di Torino, 30 novembre 2001, a cura di M. Cerruti, B. Danna, Dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 9-43. Cfr. inoltre F. Ieva, *Carlo Denina*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Ottava appendice all'Enciclopedia Italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 313-317.



Lo storico ha il dovere di non confondere possibilità con causa, tenendo presente la grande lezione di Lawrence Stone sulle “cause” della Rivoluzione inglese,<sup>15</sup> ma deve saper cogliere le inferenze multifattoriali nel tempo e nello spazio. Detto questo, il problema può essere delineato, ma con cautela, evitando, come il peggiore male, l’anacronismo di una soluzione teleologica.

Fra i fattori che hanno favorito l’unificazione attraverso il Piemonte direi che il più indeterminato, ma certo da tener presente è il fatto che lo stato sabaudo era da secoli quanto di più vicino a uno stato nazione ci fosse nello spazio italiano. Credo che il solo territorio con un’analoga tradizione fosse quello meridionale a partire dai normanni, svevi, e aragonesi, ma soprattutto durante il regno di Carlo III di Borbone.

Un altro elemento non facile da valutare, ma certo difeso come una prerogativa di preminenza italiana, nasceva da una lunga tradizione come vicario dell’Impero sugli spazi italiani,<sup>16</sup> ruolo difeso e rivendicato anche nel corso del Settecento e invece apertamente rifiutato da Carlo Alberto, non a caso con il parallelo rigetto della favolosa origine sassone della dinastia, ostinatamente difesa contro i rilievi di Ludovico Antonio Muratori, che aveva affermato quella savoiarda e quindi autoctona. È anche il primo stato a trasformarsi, non a caso poco dopo la Prussia, ma nello stesso contesto internazionale della guerra di Successione spagnola, in regno, prima attraverso la Sicilia e poi spostando il titolo sulla Sardegna. L’altro stato nazione con qualche *chance* avrebbe potuto essere il regno delle due Sicilie, ma la vicenda del 1799 aveva certamente giocato contro una monarchia che aveva distrutto la sua migliore classe dirigente.<sup>17</sup>

15. L. Stone, *Le cause della Rivoluzione inglese 1529-1642*, Einaudi, Torino 1982, una straordinaria lezione di storia sociale che distingue il primo delinarsi delle tensioni, quando la loro possibilità di realizzarsi è del tutto incerta, al momento dei precipitanti, quando il processo diventa irreversibile, modello che ho utilizzato per capire il tratto dello stato e della società sabaude fra il 1792 e il 1797.

16. Cfr. G. Tabacco, *Lo stato sabaudo nel Sacro romano Impero*, Paravia, Torino 1939. Rimando a quanto ho scritto in *Giovanni Tabacco e la storia moderna*, in «Rivista Storica Italiana», CXVI (2004), fasc. 2, pp. 474-492. Vedi anche in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, a cura di G. Sergi, Accademia delle Scienze di Torino, Quaderno 14, Torino 2006 (Quaderni, 14), pp. 63-79.

17. Per una ricchissima ricostruzione delle vicende del regno napoletano cfr. G. Galasso, *Il regno di Napoli*, in *Storia d'Italia* diretta dallo stesso, vol. XV, 5 tomi, UTET, Torino 1992-2008.

Un altro fattore da considerare è quello geografico. Stato di frontiera,<sup>18</sup> costretto a difendersi, ad agire spesso come antemurale alle invasioni, si era dotato di un esercito di una certa rilevanza. Sulla tradizione militare sabauda, che le ha sempre consentito un ruolo internazionale, a partire da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I, esistono ormai studi consolidati da quello di Walter Barberis,<sup>19</sup> che parte dal ritorno di Emanuele Filiberto e giunge fino al Risorgimento, a quelli di Sabina Loriga,<sup>20</sup> di Christopher Storrs<sup>21</sup> e di Paola Bianchi.<sup>22</sup>

Un punto di partenza che gioca sulla costruzione dello stato-nazione è il progressivo passaggio dal carattere anfibio e linguisticamente disparato, con almeno tre blocchi linguistici rilevanti: l'italiano, l'occitano e il francese, con una affermazione lenta, ma significativa del primo non a caso delineatasi a partire dal secondo Cinquecento, ma poi legata alle riforme universitarie e scolastiche del Settecento che definivano una cultura prevalentemente italiana al centro, ma anche la sua diffusione nelle province attraverso la rete delle scuole secondarie.<sup>23</sup> Va detto che la progressiva scelta linguistica in uno stato dove il centro, accanto al dialetto, usava l'italiano, non mancava di ostacoli, dato che la nobiltà parlava francese, mentre il ducato e poi il regno comprendevano territori linguisticamente diversi come la Savoia, Aosta, Nizza, quest'ultima con la doppia presenza dell'italiano e del francese occitanico, mentre la Sardegna, ottenuta nel 1720, era a sua volta divisa fra dialetti locali e lingue colte come il castigliano a sud e il ca-

18. Rimando ai lavori a cura di B.A. Raviola, *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2007; Ead., *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2007.

19. W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

20. S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992.

21. C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

22. P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002; Ead., *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato Sabauda d'Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2012.

23. Sulla lingua italiana e il suo affermarsi a partire dalla capitale cfr. C. Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, Carocci, Roma 2011. Lo studioso, allievo di Gian Luigi Beccaria, ha studiato a lungo i problemi linguistici settecenteschi, a partire da Carlo Denina e Gianfrancesco Galeani Napione, contribuendo all'opera coordinata da F. Bruni, *L'Italiano e le regioni*, UTET Libreria, Torino 1994, in particolare sul Piemonte e la Valle d'Aosta.

talano a nord, utilizzati a lungo dalle magistrature e dai notai, terreno complicato da una presenza linguistica con forti tracce del latino trasformato in dialetto al centro e all'interno. L'intervento di Giambattista Bogino<sup>24</sup> impose l'italiano alle magistrature e alle burocrazie, rafforzando due università statali e creando una rete di scuole secondarie su modello sabauda e piemontese. Per un primo tratto i libri erano stampati in Piemonte, ma successivamente si favorì la nascita di una stamperia sarda a Cagliari e a Sassari, con effetti collaterali importanti sull'espansione scritta e pubblicata della cultura locale.<sup>25</sup> Il tema della lingua così si connette al ruolo dello stato nel rinnovare l'istruzione e nell'imporre un modello anche alle periferie che, se confrontato agli altri spazi italiani, fu notevolmente precoce.

Un'altra scelta significativa fu il ruolo dello stato nel controllare la religione,<sup>26</sup> pretendendo di avere una voce nella nomina dei vescovi e nel fiscalizzare almeno parzialmente i beni acquisiti dalla Chiesa dopo il 1620. Un fattore di efficienza amministrativa, ma anche di progresso economico, fu il controllo del territorio attraverso gli apparati burocratici. Un ruolo fondamentale ebbero gli intendenti, che affiancarono i prefetti, i quali avevano un compito prevalentemente giudiziario e i governatori, ridimensionati a una responsabilità prevalentemente militare.

La creazione di una *noblesse d'état*,<sup>27</sup> nata prevalentemente dalle magistrature, preziosa *pepinière* di funzionari, in concorrenza alla *noblesse d'épée*, ebbe un ruolo fondamentale nel rafforzamento e nella stessa funzionalità anche culturale degli apparati amministrativi. Sul terreno sociale, dopo una fase inevitabile di concorrenza, in cui il meccanismo della competenza favoriva la prima per gli impieghi di stato, mentre alla seconda erano riservati esercito, corte, diplomazia e alte cariche ecclesiastiche, sarebbe maturata una certa fusione, favorita anche da meccanismi come la

24. Rimando a quanto ho scritto in *Lo stato sabauda nel settecento*.

25. Cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2007. Cfr. ancora F. Pruneri, *L'istruzione in Sardegna 1720-1848*, il Mulino, Bologna 2011.

26. Cfr. M.T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del secolo XVIII*, Olschki per la Fondazione Luigi Firpo, Firenze 1997, tesi di dottorato elaborata con me, a sua volta sviluppo originale e complesso di un precedente lavoro come tesi di laurea sulle *élites* ecclesiastiche nel Piemonte sabauda, che meriterebbe di essere ripreso.

27. Mutuo il concetto da S. Cassese, *L'Italia. Una società senza stato?*, il Mulino, Bologna 2011.

vendita dei feudi e soprattutto dalle strategie matrimoniali. Un caso esemplare, ma non unico, appare l'ascesa di un patrizio del monregalese, come Vincenzo Ferrero, poi marchese d'Ormea<sup>28</sup> il quale, dopo aver partecipato alla definizione della legge che costringeva la nobiltà più antica a dichiarare i propri titoli feudali, cosa che permetteva di scoprire estensioni arbitrarie e abusi, destinata a liberare molti feudi non giustificati, che così potevano essere commercializzati come terreno di acquisto per la nuova nobiltà, diventa marchese acquistando il feudo d'Ormea, fino a controllare le maggiori cariche dello stato per quasi un ventennio.

Nel rafforzamento del modello statale ebbe un ruolo significativo il controllo economico e l'individuazione delle risorse attraverso una rete di relazioni fra centro e periferie legato in particolare agli intendenti: la figura dell'intendente ha una lunga preistoria, ma si precisa nelle sue funzioni essenziali attraverso gli editti del 1717<sup>29</sup> che delineano una nuova e più complessa organizzazione dello stato, ormai diventato monarchia. Il primo editto del 17 febbraio 1717 disegnava l'identità formale di quattro organi: il Consiglio di Stato e le Segreterie degli Esteri, degli Interni, e della Guerra. Il Consiglio di Stato era soprattutto uno strumento consultivo per il sovrano, mentre le tre Segreterie indicavano ambiti di competenze ormai precisamente delineate per compiti e settori. Un secondo editto dell'11 aprile 1717 completava tale costruzione con l'individuazione di un nuovo organo: il Consiglio delle finanze. Di questo facevano parte il Primo Presidente della Camera dei Conti, il Segretario della guerra, il Generale delle finanze, il Controllore generale, il Contatore generale. Va detto che la sua responsabilità, essendo economica, gli dava maggiori poteri che non il Consiglio di Stato, agendo in materie dove non sempre il Sovrano era in grado di far prevalere la sua scelta. La figura dell'intendente era stata qui

28. Cfr. il mio, *La scrittura di un ministro: a proposito delle relazioni sulle Negoziazioni con Roma di Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea*, in «Rivista Storica Italiana», CXIV (2002), fasc. 2, pp. 638-668. Vedi anche in *Nobiltà e stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Atti del convegno Torino-Mondovì 3-5 ottobre 2001, a cura di A. Merlotti, Zamorani, Torino 2002, pp. 207-231. Cfr. anche dello stesso, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki per la Fondazione Luigi Firpo, Firenze 2000.

29. Cfr. il mio *Le avventure di uno stato "ben amministrato"*, in particolare il capitolo II, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda. Segreterie di stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, pp. 57-134, anticipato in «Rivista Storica Italiana», CII (1990), fasc. 3, pp. 796-873 e poi ancora pubblicato negli Atti del Convegno internazionale *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Ministero dei beni culturali e ambientali, Roma 1991.

intesa come braccio e occhio del Generale delle Finanze nelle province. A sua volta il Controllore generale e il Contatore generale si servivano di una rete di tesorieri.

Malgrado i vistosi limiti legati al fatto che le Costituzioni del 1729<sup>30</sup> non erano un progetto nuovo, quanto una consolidazione, che assorbiva editti precedenti e imponeva una giustizia durissima. Non era tanto apertura a modelli nuovi quanto eredità dell'Antico Regime. **POCO CHIARO** Tali costituzioni sostanzialmente confermate nel 1770 nella fase finale del potere di Carlo Emanuele III, e ormai del tutto lontane dalle innovazioni illuministiche del progetto di Cesare Beccaria, erano però un riferimento comune per magistrati e avvocati. Anche qui il Guardasigilli era affiancato da tre Senati, quello del Piemonte, di Savoia e di Nizza, mentre esisteva una figura parallela a quella dell'intendente anche nel campo della giustizia, che era il prefetto, il quale controllava in ambito provinciale i giudici locali, spesso di nomina feudale. La superiorità del prefetto e il suo potere sul comportamento dei giudici feudali erano il segno di una parziale riappropriazione da parte dello stato del settore giustizia, che tendevano a correggere di fatto antichi e ormai anacronistici privilegi e si ponevano quindi sulla linea di un futuro provvedimento che avrebbe cancellato la giustizia feudale. Esiste un nesso fra la riorganizzazione dello stato e il mutamento degli apparati di formazione. Le riforme universitarie e scolastiche hanno una logica in una crescente domanda in diversi settori amministrativi e politici, compreso quello teologico e religioso, nel senso che lo stato aveva sempre più bisogno di competenti anche in questo campo. Qui si vuole sottolineare la loro rilevanza anche per il futuro, dove il terreno dell'istruzione si delinea come un meccanismo di profonda trasformazione, importante anche per la sua precocità rispetto ad altri modelli italiani. Il rinnovamento dei meccanismi dell'istruzione avrebbe avuto un significato sociale di lungo periodo, dato che il modello piemontese, pur con le sue innovazioni ottocentesche, sarebbe stato uno dei riferimenti per la legge Casati. Va ancora sottolineato che non a caso le riforme di Vittorio Amedeo II nascono dal momento in cui il ducato diventa regno e il titolo è legato al breve, ma intenso e conflittuale possesso della Sicilia. Il progetto di riforma dell'uni-

30. Cfr. M. Viora, *Le costituzioni piemontesi. Leggi e costituzioni di Sua Maestà il re di Sardegna. Storia esterna della compilazione*, Fratelli Bocca, Torino 1928. Di questo lavoro fondamentale è stata curata dagli allievi di Viora una meritoria riedizione, a cura della Reale Mutua, Torino 1986.

versità era infatti di Francesco d'Aguires,<sup>31</sup> un colto avvocato siciliano che si era formato a Roma anche alla scuola di Gianvincenzo Gravina e che aveva partecipato attivamente a una polemica giurisdizionalista durissima non solo contro la Curia romana, ma anche contro la chiesa locale siciliana. Era uno dei funzionari che avrebbe continuato a servire Vittorio Amedeo II anche dopo la perdita della Sicilia. Il progetto chiesto dal re al giurista siciliano era notevole e destinato a rinnovare tutto il sistema, dato che la stessa istruzione secondaria sarebbe maturata all'interno dell'università, che ne avrebbe dettato i programmi. Il disegno del siciliano, oggetto di molte analisi e di rilievi critici, fu la base per la riforma universitaria che si realizzò fra il 1720 e il 1729. La svolta sarebbe stata segnata da uno dei capolavori architettonici della politica edilizia di Vittorio Amedeo II, fra Michelangelo Garove e Filippo Juvarra,<sup>32</sup> la nuova e degna sede in via Po, in un blocco di costruzioni che connetteva la Corte alle Segreterie di stato, alla Zecca, alla Cavallerizza, alla Accademia militare, celebre in Europa e spesso luogo di iniziazione all'italiano per i giovani aristocratici europei che partivano da Torino per il Grand Tour.

D'Aguires era passato dal Consiglio di Sicilia a quello di Sardegna. Soprattutto, per quasi un decennio, era stato, come Censore, responsabile del rinnovamento dell'università e del suo arricchimento con intellettuali provenienti da molte parti d'Italia, a partire da Roma. Questi erano stati

31. Cfr. la modesta e imprecisa voce di R. Zapperi, *D'Aguires, Francesco*, in DBI, vol. I, 1960, pp. 511-512. Cfr. ora R. Lupi, *Riforme e resistenze nella prima metà del Settecento*, Centro editoriale toscano, Firenze 2011. Sul manoscritto del D'Aguires alla base delle riforme esiste una prima edizione *Della fondazione e ristabilimento degli studj generali in Torino, anno 1715: opera inedita preceduta da cenni storici sulla città di Salemi*, a cura del Municipio di Salemi, Tip. A. Giannitrapani, Palermo 1901. Ne aveva preparato un'edizione sulla base del manoscritto e fittamente annotata come appendice alla tesi, A. Bourlot, *Il Magistrato della Riforma dell'università di Torino nel secolo XVIII*, discussa con me, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Storia, a.a. 1991-1992. Alla Bourlot devo la segnalazione della commedia inedita dello stesso d'Aguires che riflette il mondo universitario e la società torinese, che ho utilizzato nell'introduzione, intitolata *I tempi e gli spazi della città e le loro rappresentazioni*, al quarto volume della *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1680-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. XIX-XXXVIII. La stessa Bourlot ha preparato con me una tesi di dottorato, *Possedere libri a Torino. Biblioteche private nella seconda metà del Settecento*, discussa nel 1998-1999.

32. Cfr. il mio *La strategia delle riforme intellettuali nel primo Settecento. Appunti per una ricerca in Studi in onore di Luigi Ambrosoli*, Cierre, Verona 1993, pp. 53-76. Cfr. *Michelangelo Garove 1648-1713, un architetto per Vittorio Amedeo II*, a cura di P. Cornaglia, Campisano, Roma 2009.

reclutati non solo nei vivaio di Gravina, professore di diritto civile e canonico, ma anche tra quanti erano stati formati al pensiero di Locke e di Newton da un altro grande organizzatore di cultura, Celestino Galiani, non a caso destinato a diventare già sotto gli Austriaci e poi con Carlo III di Borbone, il Cappellano maggiore, responsabile dell'università di Napoli. Oltre a quanti venivano dalla tradizione giurisdizionalistica meridionale, non mancavano intellettuali reclutati da Padova, da Bologna e da importanti università della Francia: un arricchimento culturale significativo, se si tiene conto che Ludovico Antonio Muratori<sup>33</sup> nel suo progetto di "Res publica literaria italiana" del 1703 aveva praticamente ignorato il Piemonte, mentre questo spazio, nei due decenni successivi, avrebbe preceduto nel settore della formazione tutti gli stati italiani. Muratori fu un corrispondente del d'Aguires e di molti docenti, fra cui quello che avrebbe scritto i programmi di Umanità per la scuola secondaria, Bernardo Andrea Lama,<sup>34</sup> e non mancò di suggerire insegnanti, fra cui uno che avrebbe avuto un ruolo strategico nell'insegnamento dell'italiano, Girolamo Tagliazucchi.<sup>35</sup>

Non era un caso che la riforma privilegiasse i grandi modelli professionali e le facoltà corrispondenti: Legge, Medicina e Teologia. Particolarmente strategica si sarebbe rivelata la facoltà di Legge, che non doveva offrire solo avvocati, ma anche magistrati e burocrati ad alto profilo tecnico e scientifico. La magistratura come luogo di incubazione della nobiltà di servizio è un dato che caratterizza lo stato sabauda.<sup>36</sup> Dino Carpanetto<sup>37</sup> ha mostrato come Medicina fosse anche prima delle riforme un settore qualitativamente avanzato rispetto alle altre facoltà. Non meno rilevante diventava la facoltà di Teologia, che avrebbe dovuto fornire un clero legato ai valori dello stato, secondo un modello strettamente sostenuto dalla politica giurisdizionalistica sabauda, che avrebbe consolidato, attraverso i succes-

33. Cfr. il mio *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte* in Id., *I volti della pubblica felicità*, pp. 59-156.

34. Cfr. il mio *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», 1 (1968) pp. 11-101.

35. Su Tagliazucchi e le sue antologie rimando al mio *Muratori e il Piemonte*, pp. 105-118 e *passim*.

36. Cfr. D. Balani, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'università di Torino e le professioni nel Piemonte settecentesco*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

37. D. Carpanetto, *Scienza ed arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professione medica a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1998. Cfr. anche B. Maffiodo, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'Antico regime ed età napoleonica*, Olschki, Firenze 1996.

sivi Concordati, il diritto del sovrano di scegliere i propri vescovi, secondo un modello gallicano. Va tenuto presente la Regia Congregazione della Madonna di Superga, con notevole biblioteca,<sup>38</sup> voluta da Vittorio Amedeo II nel 1730, poco prima dell'abdicazione, a quattro anni dal concordato benedettino, come luogo per la formazione dell'alto clero, sul quale il sovrano esercitava diritto di proposta, soppressa nel periodo napoleonico e riordinata come Accademia ecclesiastica da Carlo Alberto nel 1833.

Due scelte fondamentali precedevano di poco la cerimonia di abdicazione di Vittorio Amedeo II nel settore scolastico. La prima era un'importante riforma della scuola secondaria realizzata nel 1729. Il sovrano cancellava i collegi religiosi, in prevalenza tenuti dai gesuiti e li sostituiva con una fitta geografia di scuole di stato. Marina Roggero ha mostrato la notevole apertura anche culturale in discipline difficili, ma innovative, come la filosofia e le scienze.<sup>39</sup> Per capire il significato di questa riforma bisogna guardarla nel lungo periodo. È vero che il Piemonte sabauda non aveva una società civile particolarmente sviluppata e che le stesse conversazioni nei casini dei nobili in provincia erano strettamente controllate da intendenti e governatori, ma la presenza di una scuola pubblica creava nelle stesse province un'occasione culturale, che aveva una matrice secolare, dato che proiettava dal centro docenti ormai formati nel Magistero delle arti, poi trasformato, da biennio propedeutico a tutte le facoltà, nel luogo di formazione dei docenti di Umanità, Retorica, Filosofia e Scienze. L'altra grande innovazione, che non aveva mancato di stupire lo stesso Muratori, era la creazione del Collegio delle province,<sup>40</sup> dove cento giovani reclutati ogni anno dalle autorità locali e selezionati per merito potevano studiare gratuitamente godendo di ospitalità, vitto, alloggio e ripetitori, in modo che lo stato si assicurava non solo favorevoli élites provinciali, ma anche quadri per le magistrature, gli impieghi pubblici, le professioni, compreso l'insegnamento, che Carlo Emanuele III avrebbe delegato al Magistero delle arti facendone la quarta facoltà. Accanto ai posti gratuiti si affiancavano quelli

38. P. Messina, *L'idea di una biblioteca per la formazione del clero nella progettazione di Superga*, in «BSBS», 1 (1988), pp. 237-270.

39. M. Roggero, *Scuola e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alla Costituzione del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1982. Per un seguito cfr. G. Galeani Napione, *Del modo di riordinare la regia università degli studi*, a cura di P. Bianchi, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1993.

40. M. Roggero, *Il sapere e la virtù, Stato università e professioni nel Piemonte fra Sette e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.



a pagamento, facendo del Collegio la sede dove si preparavano i migliori studenti. Così, affiancando il Collegio dei Nobili e l'Accademia militare, il Collegio delle province rappresentava una delle possibilità per le borghesie locali di emergere fino al servizio dello stato e all'ingresso nella nobiltà di servizio, rendendo più aperta e ricca di osmosi la società sabauda.

Si possono qui soltanto elencare alcune scelte destinate a segnare il futuro, anche se poi riprese e rinnovate dal tratto napoleonico, che aveva esteso al Piemonte il Codice civile, certo più avanzato delle costituzioni settecentesche. Non è facile rispondere a un problema che la storia sabauda incontra fin dal Settecento e che lo abilita a un ruolo nazionale più largo, fino a comprendere gran parte della penisola. In primo luogo indicherei l'italiano come lingua unificante dall'insegnamento universitario a quello secondario, entrambi pubblici e statali.

In questo ambito fu strategicamente essenziale l'arrivo a Torino dell'allievo e amico di Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tagliazucchi, a cui fu affidato l'insegnamento di eloquenza italiana e che fu autore di una fortunata antologia di prose italiane dal Trecento al Cinquecento, destinata a diverse ristampe fino al 1809.<sup>41</sup>

Altra scelta determinante e irreversibile si sarebbe rivelata la sottrazione ai Gesuiti delle scuole pubbliche e la relativa modernità dei programmi che non riguardavano solo umanità e retorica, tracciati dal Lama, ma anche quelli di filosofia, dovuti forse al padre Roma, a sua volta allievo di Celestino Galiani, francese, ma reclutato all'interno di quella che era diventata la colonia romana, dove si parla anche di Locke. Lama e padre Roma parteciparono, non a caso sulla «Bibliothèque italique», alla difesa di Newton contro la teoria dei vortici di Cartesio. È da sottolineare il fatto che le riforme scolastiche favoriscono il formarsi di un blocco fra nobiltà di servizio e professioni dal centro alla periferia e un'osmosi sociale anche verso l'alto, che ha come fulcro significativo il Collegio delle province.

Come è noto, il Piemonte partecipò attivamente alle tre guerre di successione sia con i corpi reclutati nello stato sia con reggimenti mercenari, presenti in tutta Europa e alimentati da svizzeri e tedeschi, ma non mancò

41. G. Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole*, Stamperia Reale, Torino 1744. Avrebbe dovuto essere completata da un'antologia di poesie italiane che non fu mai stampata. Cfr. anche *Raccolta di prose italiane con un discorso della maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*, 3 voll., Società tipografica de' Classici italiani, Milano 1808-1809.

l'uso delle bande partigiane. È il caso della guerra di Successione austriaca, dove gli invasori francesi e spagnoli mostravano di temere le bande armate che il Bogino tendeva a disciplinare e a usare, con un minimo di coordinazione militare, più delle stesse truppe regolari. Ne parla Venturi<sup>42</sup> nel primo volume del *Settecento riformatore*, dove coglie con ammirato stupore l'emergere nello stesso mondo contadino e di montagna di un sentimento di adesione al conflitto che va oltre la difesa della piccola realtà dei villaggi saccheggianti, identificando il proprio territorio con un'appartenenza più ampia.

Nel tratto successivo alle guerre e per tutto il lungo regno di Carlo Emanuele III e del potere del Bogino alcune scelte che riordinano i territori e le stesse periferie sono destinate a incidere sulle realtà locali e a modificarne profondamente non solo la struttura amministrativa, ma anche quella economica e sociale. È indubbio che la costruzione del porto di Lìmpia voluto dal Bogino a Nizza,<sup>43</sup> malgrado la presenza vicina di quello di Villefranche, che era inadeguato sia alle esigenze militari sia a quelle commerciali, era destinato a cambiare il destino della città e a favorire un'espansione economica e una presenza europea, che avrebbe portato a Nizza non solo commercianti inglesi e francesi, ma anche del nord, segnandola con una vocazione cosmopolitica, destinata a moltiplicarsi nel secolo successivo e tale da fare della città una tappa del Grand Tour, un elegante luogo di villeggiatura e di cura, oltre che un centro commerciale, che acquista importanza, soprattutto quando un sistema di strade, la connette alla capitale e ad altri centri. Lo stato infatti, superando antiche diffidenze giustificate da ragioni militari, avrebbe creato negli anni Ottanta un asse che andava da Chambéry a Nizza e che aveva nodi di crescente importanza, compreso il centro, che era la stessa capitale, in notevole crescita di popolazione.

La lunga pace assicurava allo stato centrale la possibilità di una maggiore attenzione alle province e alle città come strutture locali da amministrare meglio e soprattutto da rendere produttive. Finalmente il meccanismo individuato nei primi decenni del Settecento da Vittorio Amedeo II, ma impedito dalle guerre, era in grado di funzionare al meglio e di offrire al centro una serie di dati razionali. Si profilava il disegno della provincia come una territorialità coesa che tende ad assorbire e ad accorpare la stes-

42. F. Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1969, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, in particolare il terzo capitolo sul Piemonte e Genova.

43. Cfr. il mio *Lo stato sabaudo nel Settecento*.

sa diocesi, come un tutto armonioso e controllato dal centro che poteva così sollecitare la stessa produttività, come ormai permettevano le coerenti relazioni chieste dal Generale delle Finanze a tutti gli intendenti a metà secolo, e vero innovativo materiale che avrebbe permesso uno dei capolavori della scuola economico-giuridica: l'opera ancora insuperata di Giuseppe Prato sul Piemonte della metà del Settecento.<sup>44</sup> Il dialogo fra intendenti e i ministeri economici, ma anche con la Segreteria degli Interni e con quella della Guerra, retta dal Bogino, proiettava al centro una conoscenza del territorio che per il suo carattere di vera e propria indagine sulle risorse e sulle possibilità ambientali, superava la stessa quantità di dati già offerti dal meccanismo delle Perequazioni. I prefetti, in rapporto con i Senati e con il Guardasigilli, rendevano più uniforme la concreta amministrazione della giustizia e la crescente percezione che i giudici nominati nelle comunità dai feudatari fossero parte di un anacronismo che il futuro avrebbe dovuto cancellare e che per ora occorreva sorvegliare, perché non fosse del tutto ingiusta, quando la conflittualità era fra chi nominava i giudici e i loro subordinati, in particolare contadini, mezzadri, giornalieri. I governatori e il loro rapporto con la Segreteria della Guerra fu uno dei modi attraverso cui Bogino controllava i territori e ne individuava problemi, insufficienze amministrative, necessità di interventi, controllo delle conversazioni nobiliari, ordine pubblico, quiete sociale. Successivamente – con la caduta del *grand commis* – il compito del Segretario della guerra divenne più tecnico e legato prevalentemente ai problemi militari. Naturalmente il ruolo di questi scambi fra centro e periferia sarebbe divenuto più interessante nel tratto della guerra contro la Francia rivoluzionaria, quando il controllo del dissenso diventava una minaccia per tutto lo stato.

La crescita del governo delle burocrazie corrispose a una continua corrosione dei privilegi: da quelli ecclesiastici e nobiliari alle autonomie locali. La politica antifeudale aveva avuto dei precedenti nel demiurgico regno di Vittorio Amedeo II, ma era stata approfondita nell'ultimo tratto di quello di Carlo Emanuele III e del Bogino. Aveva subito una battuta di arresto con l'avvento di Vittorio Amedeo III,<sup>45</sup> ma poi era ripresa con il ritorno di un nuovo equilibrio fra élites nobiliari e nobiltà di servizio. Il blocco sociale formato da nobili colti, funzionari di alto livello, professori universitari,

44. G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, STEN, Torino 1908.

45. Cfr. il mio *Lo stato sabauda nel Settecento*.

scienziati e tecnocrati, per un periodo era stato favorevole a Vittorio Amedeo III,<sup>46</sup> da cui aveva ottenuto nel 1783 la trasformazione da società privata, con sottili presenze massoniche, in istituzione pubblica, la Regia Accademia, destinata a promuovere attraverso riconoscimenti anche finanziari e pensioni il ruolo della scienza e della ricerca. A poco a poco avrebbe piuttosto favorito il ritorno dei competenti, che rinnovavano il modello boginiano. Non a caso si stabilivano connessioni fra compiti dello stato e crescente potere della nobiltà di servizio, come il reclutamento nell'accademia stessa del giovane intendente Giuseppe Amedeo Corte,<sup>47</sup> figlio del Segretario degli interni,<sup>48</sup> ma autore di un ambizioso progetto di riforma dedicato al territorio che gli era stato affidato, l'Astigiano, che supera le stesse proposte boginiane e guarda a nuovi modelli economici e sociali. Accademia delle scienze e successiva apertura di società letterarie, che si rifacevano ai modelli di Carlo Denina e di Gianfrancesco Galeani Napione,<sup>49</sup> appaiono sotto il segno di una nuova apertura della società civile, che guarda con occhi nuovi all'Europa e che favorisce la nascita di un periodico dal titolo indicativo negli ultimi anni Ottanta come la «Biblioteca oltremontana». Non a caso una nuova generazione di intellettuali leggeva ormai con una nuova prospettiva economia, diritto, statistica delineando un'ipotesi di sviluppo per la società sabauda che non solo rinnovava terreni come la fiscalità e le politiche industriali in settori come seta e lana, ma traeva spunti originali dal contemporaneo pensiero europeo, dalla fisiocrazia al liberismo. Il caso esemplare è quello di Ignazio Donaudi delle Mallere, economista originale e in gran parte inedito, scoperto da Pasquale Jannaccone, pochi anni prima che le ricerche di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato cambiassero il modello di studio della storia economica e sociale e oggi studiato in un notevole libro che ricostruisce il mondo dei grandi negozianti piemontesi e anche la loro volontà di inserimento nei meccanismi dello stato come nobiltà di servizio.<sup>50</sup> Una data significativa sul ter-

46. Cfr. V. Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Vittorio Amedeo e la scienza*, Albert Meynier, Torino 1985.

47. *Il più accurato Intendente. Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico-politico dell'Astigiana*, saggio introduttivo a cura di B.A. Raviola, prefazione di G. Ricuperati, Zamorani, Torino 2004.

48. Cfr. il mio *Lo stato sabauda nel Settecento*.

49. Cfr. il mio *Accademie, periodici, enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in Id., *I volti della pubblica felicità*, pp. 203-236.

50. G. Monestarolo, *Negozianti ed imprenditori nel Piemonte d'Antico regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*, Olschki, Firenze 2006.

reno dei grandi modelli culturali appare esemplare e ci fa tornare per un momento indietro: nel 1750 nel palazzo completato dallo Juvarra, alla presenza della corte, dei ministri, dei funzionari e delle magistrature, dei docenti, il professore di Filosofia morale Sigismondo Gerdil,<sup>51</sup> più tardi precettore del principe Carlo Emanuele, poi cardinale e infine, candidato, anche se non vincente, al papato, aveva esaminato in una lezione impegnativa anche perché pubblica e poi immediatamente stampata, l'*Esprit des loix* di Montesquieu, sostenendo che la visione secolare del grande politologo francese aveva torto ad assegnare la virtù solo alle repubbliche e a considerare l'onore il cemento etico delle monarchie. Gerdil riteneva che anche la monarchia avesse un alto contenuto di virtù, che le veniva dal modello cristiano. Il barnabico contrapponeva a Montesquieu e al suo libro del 1748, l'opera di Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi*, del 1749.<sup>52</sup> Non tutti erano d'accordo, se lo stesso governatore del futuro sovrano, Roberto Solaro di Breglio,<sup>53</sup> amico del Montesquieu, aveva fatto leggere al giovane principe il testo del grande giurista di Bordeaux. Ma è vero che Bogino sembrava incarnare esattamente la figura di quel buon ministro per delega sovrana ispirato dalle pagine del modenese. Carlo Emanuele III, che non aveva amato troppo l'Ormea e che poco prima che morisse lo aveva emarginato nella carica di Gran Cancelliere, fino all'ultimo invece ebbe fiducia in Bogino, tanto da trasferire l'amministrazione della Sardegna dalla Segreteria degli Interni a quella della guerra. Ed è mia convinzione che il progetto riformatore del Bogino sull'isola rispecchiasse temi che erano stati identificati da Muratori<sup>54</sup> come essenziali: istruzione, buone leggi, miglioramento della cultura del clero attraverso i seminari e le due facoltà di teologia, sviluppo dell'agricoltura, giustizia, formazione di una magistratura locale colta e non collusa con nobiltà e banditismo.<sup>55</sup>

51. Cfr. R. Valabrega, *Un antiilluminista dalla cattedra alla porpora. Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2004.

52. Rimando al mio *Muratori e il Piemonte*, in *I volti della pubblica felicità*.

53. Cfr. il mio *Montesquieu, Torino lo stato sabaudo e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca in L'Europe de Montesquieu*, a cura di A. Postigliola, M.G. Bottaro Palumbo, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, Napoli-Parigi-Oxford 1995, pp. 165-208.

54. Cfr. il mio *Il riformismo sabaudo e la Sardegna in I volti della pubblica felicità*, pp. 158-202.

55. È la griglia di problemi considerati come dovere del principe da L.A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi*, Soliani, Modena 1749.

La scelta della pace dopo un tratto di guerre che vedevano il Piemonte al centro dei giochi europei e in particolare come alleato dell'Inghilterra e dell'Olanda favorì l'attenzione ai territori e al modello burocratico e cameralistico dell'economia. La tensione fra Carlo Emanuele III e il Bogino da una parte e la nobiltà antica e la corte era destinato a crescere nel tratto finale del regno di Carlo Emanuele III. Si guardava con speranza al figlio Vittorio Amedeo, principe di Piemonte e legato a una corte alternativa. Alla morte del sovrano anche un intellettuale come Carlo Denina, che pure aveva tracciato le lodi di Carlo Emanuele III prima che morisse,<sup>56</sup> avrebbe incitato il nuovo sovrano a perseguire in quelle riforme che volevano restituire potere ai nobili di spada. Erano idee condivise dai militari e dai tecnocrati che si incontravano nello stesso prototipo dell'Accademia delle scienze che era ancora una società privata e luogo di scambi fra nobili e scienziati, militari che avevano guardato per un tratto al principe ereditario, Vittorio Amedeo, che sapevano ammiratore di Federico II, rispetto al modello boginiano e di Carlo Emanuele III, giudicato troppo statico e prudente. Non mancava una diffusa volontà di ridimensionare le magistrature e riportare al centro dello stato e della corte la nobiltà antica: quella che Denina teorizza sulla base di una lettura conservatrice di Montesquieu come «i veri ottimati». Figura singolare il provinciale Denina, cosmopolita suo malgrado, costretto ad accettare l'offerta di Berlino, e di Federico II, e a riscrivere la sua opera sulle vicende della letteratura, trasformandosi in un comparatista, a esaltare la «Prusse littéraire», e a scrivere la biografia del sovrano, a pubblicare a Berlino la *Geschichte Piedmonts*, ma poi pronto ad accettare di diventare bibliotecario di Napoleone e a riscrivere la storia del Piemonte come storia dell'Italia occidentale a servizio dell'Impero. Denina aveva dedicato la *Biblioepa* al Carron d'Aigueblanche,<sup>57</sup> Segretario degli esteri e suo protettore. Va preso atto del sostanziale fallimento di questo progetto e il delinarsi verso la fine degli anni Settanta, e dopo la caduta del governo Carron d'Aigueblanche, di un'alleanza fra élites nobiliari e

56. C. Denina, *Delle lodi di Carlo Emanuele III Re di Sardegna. Orazione*, Stamperia Reale, Torino 1771.

57. Id., *Biblioepa. L'arte di compor libri*, Fratelli Reycends, Torino 1777, cfr. l'edizione più recente, *La vita felice*, Milano 2011. Rimando al mio *Lo stato sabaudo nel Settecento* per le due lezioni di Denina dedicate a Vittorio Amedeo III nei giorni dei primi genetliaci, che delineano il programma degli aristocratici e degli uomini di corte contro il modello della nobiltà di servizio.

burocrazia sotto la Segreteria degli Esteri affidata a Baldassarre Perron di San Martino,<sup>58</sup> uomo di formazione diplomatica europea, buon conoscitore dell'economia e ammiratore dell'Inghilterra almeno tanto quanto il suo sovrano ammirava la Prussia di Federico II. Il modello boginiano sarebbe stato difeso con inevitabili innovazioni da quanti si erano formati con lui, da Antonio Canova, allo stesso Pietro Graneri, il quale nel 1789, inaugurava da Segretario degli interni quello che ho definito il trionfo delle burocrazie.

A questo punto è utile cogliere il ruolo dello stato sabauda rispetto alla Rivoluzione. Nel 1789 il netto successo delle burocrazie e della nobiltà di servizio trova la sua figura centrale nel ministro Pietro Graneri,<sup>59</sup> non a caso cadetto di famiglia senatoria e indocile protetto del Bogino e che, dagli interni, per circa otto anni, aveva guidato lo stato in un tratto difficilissimo, segnato da ambigui echi della tensione rivoluzionaria non solo nelle periferie. La lunga resistenza alla Francia rivoluzionaria vede impegnati i ceti abbienti, le nobiltà antica e recente, le magistrature e la Chiesa. La perdita di Nizza e Savoia era inevitabile ma la tenuta del centro consentì una lunga resistenza. In questo contesto il fallimento dei progetti giacobini all'interno sia del 1794 sia del 1797<sup>60</sup> rivelano la tenace solidità del modello dello stato e l'adesione stessa della società civile, quanto si traduce anche in finanziamenti che mostrano la condivisione a rendere possibile la guerra.

Due grandi lavori di storia economica e sociale di Giuseppe Prato<sup>61</sup> sembrano riprendere il discorso di Balbo e soprattutto il tentativo di utilizzare le relazioni degli intendenti, che portavano una documentazione non solo quantitativa, ma anche diretta dei disagi e delle tensioni presenti nelle campagne. Le analisi degli intendenti avevano previsto le ragioni della rivolta che non erano solo la mancanza di grano nelle città e del mais nelle colline e nelle montagne, ma partiva dalla dilatazione dei grandi affitti con la trasformazio-

58. *Ibidem*, pp. 192-203.

59. *Ibidem*, pp. 245-254.

60. Mi permetto di rinviare al mio *L'avvenimento e la storia. Le rivolte del luglio 1797*, apparso per la prima volta in «Rivista Storica Italiana», CIV (1992), fasc. II, pp. 349-424, poi in *Le avventure di uno stato "ben amministrato"* e parzialmente utilizzato nel lavoro sullo stato sabauda nel Settecento, sia nel volume del 1994, sia in quello del 2001.

61. G. Prato, *L'evoluzione agricola del secolo XVIII in Piemonte e le cause economiche dei moti 1792-1797*, in «MRAST», s. II, t. XI, Fratelli Bocca, Torino 1910, oltre al già citato *Vita economica a mezzo il secolo XVIII*.

ne dei mezzadri in schiavendai. Era un modello economico non a caso partito dagli acquisiti territori della pianura lombarda e che, coinvolgendo grano e riso, trasformavano profondamente la struttura proprietaria e sociale delle pianure e a poco a poco delle colline, rompendo il sistema mezzadrile legato all'antico latifondo nobiliare ed ecclesiastico, che utilizzava mezzadri, sostituito da una rapace presenza di grandi affittuari ormai in grado di minacciare anche le colline e cambiare la stessa produzione del vino. Era certamente un'agricoltura più moderna quella che si profilava, ma a spese delle famiglie contadine. Se prima il nucleo produttivo era legato a tutti i componenti della famiglia, comprese le donne e i bambini, consentendo una discreta sopravvivenza e talvolta l'acquisto di terre in proprio, il passaggio all'affittanza assorbiva prevalentemente uomini, non a caso chiamati schiavendai.

La risposta alla sconfitta da parte dei francesi fa emergere uomini nuovi come Prospero Balbo<sup>62</sup> e Gianfrancesco Galeani Napione<sup>63</sup> formati nelle accademie letterarie degli ultimi decenni del Settecento. Alcune scelte maturate dopo la sconfitta erano destinate a restare per il futuro. Mi riferisco in particolare alla decisione di limitare i grandi affitti, che scardinavano la tradizionale cultura della mezzadria, sostituendo questa tradizionale presenza nella campagna piemontese, che coinvolgeva tutta la famiglia, con il lavoro degli schiavendai, forse più efficace, ma certo di maggiore sfruttamento. La scelta forse più significativa e duratura fu l'abolizione della giustizia feudale, che completava un processo di riappropriazione da parte dello stato e delle sue magistrature, di uno spazio ormai anacronistico. È forse Prospero Balbo a delineare con maggiore consapevolezza il progetto di un nuovo blocco legato alle magistrature, alla nobiltà di servizio, ai grandi proprietari terrieri, ai medi e ai piccoli, per la salvezza dello stato. In questo schematico percorso che guarda al futuro ha un notevole posto il significato dinamico dell'assorbimento francese. Il codice civile, la vendita dei beni ecclesiastici, la trasformazione delle istituzioni culturali e amministrative del modello napoleonico, non a caso fra l'altro trasformatore del ruolo dei prefetti, che diventavano i prestigiosi rappresentanti nelle province dell'Impero, l'apertura

62. G. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato, 1762-1837*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1988.

63. Oltre alle pagine del mio volume *Lo stato sabaudo nel Settecento, passim*, sul ruolo negli editti in risposta al 1797, cfr. Galeani Napione, *Del modo di riordinare la regia università*.



della classe di scienze morali nella stessa Accademia delle scienze, e la disponibilità ad accogliere i migliori funzionari piemontesi nella burocrazia francese appaiono tutti dati che meritano di essere valutati anche alla luce del futuro. Il ruolo di Prospero Balbo, figlioccio del Bogino, protagonista nel tratto che segue il cedimento alla Grande Nazione, ma poi altissimo funzionario napoleonico, per tornare protagonista riformatore con la Restaurazione, è solo un caso esemplare fra i tanti, che lega insieme i tratti riformatori dell'Antico Regime, l'innovazione napoleonica, il confluire di tutti questi elementi in un processo dello stato che era riuscito a rinascere con la Restaurazione, anche se a lungo dominato dalla logica della cancellazione e del ritorno al passato.

Significative erano state le parallele resistenze di una cultura proto-romantica fra i giovani intellettuali piemontesi. Non a caso Prospero era padre di Cesare Balbo,<sup>64</sup> che avrebbe avuto un ruolo altrettanto importante nel futuro del Piemonte e del suo legame con l'Italia. Le riprese nelle società letterarie della lezione del Napione sull'uso e sui pregi della lingua italiana del 1791 apparivano una forma di resistenza al progetto di definitiva francesizzazione.<sup>65</sup>

Non a caso era stato il giovane Cesare Balbo, nella stessa casa di Prospero, nel 1804, a proclamare, in una seduta dell'Accademia dei Concordi, che la lingua italiana «sia un vincolo nazionale, sia un sicuro contrassegno de' popoli, e l'unico per l'Italia, divisa e soggetta in strana guisa a tanti stranieri dominanti, perché se da Dante in poi i diversi popoli italiani si riconoscono fratelli, lo si fa per questa benedetta armonia che è la lingua nostra. E pensare che a noi ora si vuol perfino togliere questo segno!»<sup>66</sup> Non si può ridurre questo discorso a una mera resistenza alla invasione culturale

64. Su Cesare Balbo e il suo ruolo nella cultura politica del Risorgimento la storiografia è immensa. Ancora utili, anche se inficiati da una certa retorica nazionalista gli studi di C. Calcaterra in particolare, *Il nostro imminente Risorgimento*, SEI, Torino 1935. A scrivere la prima biografia di Cesare Balbo era stato E. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1859. Cfr. ancora E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940; si veda anche *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. de Rosa, F. Traniello, Laterza, Roma-Bari 1996.

65. Cfr. M. Violardo, *Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editori, almanacchi*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 201-227.

66. Cit. in C. Rodella, *Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. I, Fratelli Bocca, Torino 1874, pp. 401-453, qui pp. 406-407. Rodella sostiene che la prima riunione dei Concordi si tenne nel 1805 ma

francese. È implicito un discorso più ampio, che ormai pone il problema dell'intera penisola, fino ad allora unificata solo dalla tradizione culturale,<sup>67</sup> offrendo una documentazione eloquente a quella forma di resistenza alla propaganda francese, di cui ha parlato in uno splendido libro Paul Hazard. Ma i giovani pastori della Dora o i Concordi andavano ben oltre la pura e auspicata restaurazione. Volevano qualcosa di più, che, fra le righe, mutava il significato stesso di un futuro nazionale.

Sarebbe stato lo stesso Cesare Balbo a considerare i primi venti anni della Restaurazione «de' più oscuri o più sciocchi mai vissuti in Italia»,<sup>68</sup> un tratto che egli definisce «assolutismo retrogrado» il ritorno della dinastia dalla Sardegna con il «Palmaverde», l'Almanacco di corte che registrava le cariche d'Antico Regime.

La dinastia tornava dalla Sardegna ed era inevitabile la presenza di sardi in Piemonte, nobili, magistrati e funzionari. Un caso esemplare, accanto a quello di Emanuele Pes di Villamarina, legato alla corte in esilio e poi inserito nell'apparato della Restaurazione, era destinato a essere quello di Giuseppe Manno,<sup>69</sup> legato a Carlo Felice di cui era stato segretario e amico. Grande Magistrato, fino alla presidenza del Senato al tempo dello Statuto, aveva avuto un ruolo culturale significativo, ripensando la storia della Sardegna<sup>70</sup> come esempio di trasformazione e buon governo sabaudo e di adesione ormai profondi ai modelli del riformismo, che il Bogino aveva delineato nel secolo precedente e che lo stato di Carlo Alberto avrebbe confermato.

Nelle sue memorie<sup>71</sup> Manno richiama con rispetto e perfino comprensione, per un funzionario saldamente legato a Carlo Felice, il ruolo di Carlo Alberto nei moti del 1821, vantandosi di aver evitato un gravissimo erro-

Ercole Ricotti afferma che essi si riunirono per la prima volta nel 1804, cfr. Ricotti *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, p. 8.

67. P. Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes*, Hachette, Paris 1910, trad. it. *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, a cura di P.A. Borgheggiani, Bulzoni, Roma 1996. Cfr. il mio *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'Illuminismo*, UTET Libreria, Torino 2006.

68. Cfr. G. Talamo, *Società segrete e gruppi politici*, in *Storia di Torino*, vol. VI, p. 464.

69. Cfr. A. Mattone, *Giuseppe Manno magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, ESI, Napoli 2009.

70. Cfr. G. Manno, *Storia della Sardegna*, a cura di A. Mattone, 3 voll., Ilisso, Cagliari 1996; Id., *Storia della Sardegna moderna*, a cura di A. Mattone, Ilisso, Cagliari 1996.

71. Id., *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, CUEG, Cagliari 2003. Per la bibliografia recente rimando ad A. Mattone, *Manno, Giuseppe*, DBI, vol. LXIX, 2007, pp. 119-122.

re, sfuggito agli estensori, che avrebbe favorito la consegna del Piemonte all'altro possibile erede, Francesco d'Este. Carlo Alberto pagò un prezzo durissimo al ritorno di Carlo Felice, che non solo smentì gli accordi costituzionali, ma mise in forse i diritti di successione di quello che da quel momento dovette piegarsi a far atti di contrizione politica fino a diventare per tutta la penisola l'Italo Amleto. Era un giudizio limitativo, ma anche indicativo di un destino, magari per un momento mancato, il fatto che in ogni caso fosse "Italo" e non "Piemontese".

Ma qui vale la pena di segnalare le aperture significative quando, superata la difficile prova della compromissione, alla morte di Carlo Felice diventò sovrano, dando un largo spazio a Prospero Balbo, che fu un suo sostanziale riferimento fino alla morte nel 1837, mentre stava crescendo il ruolo del figlio. Credo che i lavori di Gianpaolo Romagnani<sup>72</sup> abbiano colto molto bene sia il ruolo di Carlo Alberto, sia quello del suo ministro, che portava nel gioco politico eredità riformatrici settecentesche, modelli napoleonici, volontà di liberalizzare la Restaurazione, profondo rispetto per il ruolo di una cultura orientata all'Italia e non solo al Piemonte. Ed è in questa fase che si forma – nella ormai piena osmosi fra antica nobiltà e nobiltà di servizio – con forti legami con il notabilato locale, che il tratto francese aveva contribuito a far crescere e a responsabilizzare anche sul terreno amministrativo, una classe dirigente che guarda all'Europa e legge giornali non solo francesi, ma anche inglesi e tedeschi.

A Carlo Alberto si deve una svolta nel campo della storia, come documentano non solo la creazione della Deputazione di storia patria, il lavoro di edizione delle grandi fonti sul modello dei *Monumenta* germanici, l'apertura degli archivi, la stessa creazione di una disciplina come la storia militare d'Italia, affidata nel 1846 ad Ercole Ricotti, cattedra presto trasformata in storia moderna. È una classe dirigente che si rinnova scegliendo tutte le istituzioni culturali, dall'università, per i borghesi, all'Accademia militare per i nobili. Le sorti di uomini destinati a contare nel prossimo futuro come Lorenzo Valerio,<sup>73</sup> Urbano Rattazzi<sup>74</sup> e altri provenienti dall'imprenditoria,

72. Mi riferisco ai suoi già citati studi sulla politica culturale di Carlo Alberto, che giunge fino al 1848, e sulla vita di Prospero Balbo.

73. Su Lorenzo Valerio cfr. la monumentale raccolta delle lettere a cura di A. Viarengo, lavoro iniziato con L. Firpo e con F. Venturi, poi portato avanti dal solo Viarengo e ora in via di conclusione.

74. Su Urbano Rattazzi cfr. *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Balduzzi, R. Ghirindelli, C. Malandrino, Giuffrè, Milano 2009.

come il primo, o laureati in legge e non a caso esponenti della Sinistra e Cavour, indocile prodotto dell'Accademia militare, appaiono esemplari di un incontro-scontro di cui ormai fanno parte anche le élites borghesi.

Nodo fondamentale anche per il futuro fu il modo in cui il Piemonte visse il Quarantotto, e poi l'anno successivo, consegnando non solo allo stato sabauda, ma anche al processo di unificazione, uno Statuto, che Carlo Alberto non aveva rinnegato, malgrado la sconfitta e la "fatal Novara", preferendo l'esilio. Il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, non mettendo in discussione quella scelta, apriva un nuovo capitolo per gli spazi italiani. Ma a giocare ancora più significativamente saranno soprattutto gli anni successivi. Accettando un'emigrazione proveniente da tutti i fallimenti delle avventure costituzionali, da quella romana, a quella napoletana, al mondo lombardo, che avrebbe voluto unirsi al Piemonte, agli stati dell'Italia centrale, il Piemonte ingloba e quindi prepara una classe dirigente italiana.

In questo tratto il ruolo di Cavour, dalla formazione europea e insieme dalla capacità di leggere il gioco delle forze internazionali a suo favore, è stato fondamentale. Su questo terreno, oltre ai grandi lavori di Adolfo Omodeo,<sup>75</sup> nati in un tempo in cui era necessaria una difesa del Risorgimento, e quelli di Rosario Romeo,<sup>76</sup> che corrispondono invece alla scelta repubblicana di un'Italia uscita dall'involuzione fascista, che avrebbe travolto anche la monarchia, non posso che rimandare alla biografia di Adriano Viarengo,<sup>77</sup> il quale ci restituisce il Cavour dei nostri difficili tempi, dove tentazioni micro-etiche, che crescono anche sul terreno fertile di una profonda crisi politica e morale, rendono necessario un profondo ripensamento del ruolo del Risorgimento, non come mitologia del nostro passato, ma come costruzione da difendere di un'unità che deve da una parte riconoscersi come stato e dall'altra accettare di essere una parte essenziale dell'Europa, cui porta la sua storia e un'eredità intellettuale artistica che non può non arricchire il futuro spazio europeo che si sta faticosamente costruendo.

Gli eventi che preparano la seconda guerra d'indipendenza sono favoriti dalla duttilità di Cavour, che non si lascia spiazzare dalla svolta garibaldina ma che riesce a controllare, dando luogo a un successo

75. A. Omodeo, *L'opera politica di Cavour 1848-1857*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1940. Cfr. anche l'edizione Ricciardi, Milano-Napoli 1968.

76. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1969-1984.

77. A. Viarengo, *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2011. Dello stesso Viarengo cfr. Franco Venturi, *Politica e storia del Novecento*, Carocci, Roma 2014.

insperato, che la fine improvvisa della seconda guerra di indipendenza per opera dell'alleato Napoleone III, minacciava di compromettere. Il passaggio da un sognato allargamento territoriale all'Unità è una svolta che richiede tutte le componenti politiche e anche morali del paese, non sempre in linea con la strategia prevalentemente diplomatica e militare di Cavour. Vi giocano altre componenti, alcune delle quali non favorevoli al progetto cavouriano e più in generale sabauda, come la soluzione progettata da Giuseppe Mazzini e l'azione rivoluzionaria di Garibaldi. Ma Cavour ha la forza e l'abilità di tenerle sotto controllo, anche se non le aveva anticipate come progetto, e piegarle ai suoi fini. La morte di Cavour segue da poco la proclamazione dell'Unità, ma lascia aperti altri cantieri che la nuova classe dirigente, non più piemontese, ma italiana, mostra di saper affrontare anche a costo di duri sacrifici miranti a eleggere Roma capitale del neonato stato italiano. Il sacrificio di Torino ha i suoi costi drammatici, ma era inevitabile per rendere concreta quell'italianizzazione dell'Unità, che altrimenti sarebbe sembrata un semplice assemblamento intorno a una monarchia vorace.

Non fu facile affrontare l'opposizione della Chiesa, che aveva visto eroso e ridotto alla sola Roma il suo potere temporale e costruire sulle differenze la difficile secolarizzazione di uno stato laico, che nel 1870 avrebbe dovuto vivere la lunga rottura con il papato legata alla presa di porta Pia e al trasferimento della capitale a Roma. Uno dei più grandi storici italiani, Federico Chabod<sup>78</sup> ricostruisce in modo intenso e quasi laicamente religioso l'intenzione di quanti vollero Roma come nuova capitale dello stato, sognandola come la città della scienza e del progresso, un'altra Roma, che non cancellava la centralità dell'avventura cristiana e cattolica, ma la arricchiva con tutti i valori di una nuova e più compiuta laicità.

Che l'Unità fosse una costruzione difficile che richiedeva la creatività di tutte le componenti rifugiatesi in Piemonte nel decennio precedente lo mostrava Gabrio Casati,<sup>79</sup> un patriota lombardo, già direttore della grande scuola milanese Arcimbolda, diventata negli anni successivi il liceo Parini, che si era rifugiato a Torino e aveva cercato di pensare a un progetto che

78. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1961, che giustamente avrebbe conosciuto sei edizioni prima della fine del secolo.

79. Su Gabrio Casati cfr. il bel volume di G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano 1960. Cfr. anche la bella voce di L. Ambrosoli, *Casati, Gabrio*, DBI, vol. XXI, 1978, pp. 244-249.

prendesse il meglio dall'eredità piemontese, consolidata da Carlo Boncompagni<sup>80</sup> e dalla realtà più avanzata del modello lombardo. Il disegno di legge era stato pensato per i territori che la seconda guerra di indipendenza stava assicurando al Piemonte, ma divenne il riferimento per lo spazio italiano, destinato a durare come ossatura rivista, arricchita e adattata a una società in evoluzione, fino alla riforma Gentile. Ciò che rese difficile, ma anche esaltante l'età della Destra fu la capacità di liberarsi almeno in parte del Piemonte, di scoprire e cercare risposte per territori fondamentalmente sconosciuti. Il dibattito fra accentramento e federalismo, risolto a favore del primo termine, creò le prime crepe in una società che dovette affrontare la lunga difficile e forse imprevedibile guerra del brigantaggio. Un'altra avventura che il giovane stato seppe affrontare fu la crisi del progetto repubblicano e il suo assorbimento in uno stato ormai solidamente costituito in monarchia. Molti uomini, che erano stati legati a Mazzini, si resero conto che l'Unità era un dato di fatto difficile da cambiarsi e divennero protagonisti all'interno del modello vincente. Ormai i problemi urgenti erano altri, soprattutto il difficile assorbimento del mezzogiorno, che la geografia dell'analfabetismo, la quale differenziava profondamente nord, centro e mezzogiorno, metteva drammaticamente in evidenza. Realizzare un minimo obbligo scolastico fu un problema che sfidò a lungo non solo la Destra, ma anche la Sinistra. Giuseppe Baretti<sup>81</sup> nel Settecento aveva parlato dell'Italia come Nazione di Nazioni. Farne una nazione e soprattutto uno stato fu il compito che le classi dirigenti avrebbero affrontato con coraggio, abnegazione e con una cultura politica articolata, ma unitaria nel progetto e soprattutto negli scopi ultimi. Il dibattito sollevato da Napoleone sul futuro degli spazi italiani aveva visto per la prima volta emergere una maggioranza di voti e di proposte verso lo

80. Su Carlo Boncompagni di Mombello cfr. M.C. Morandini, *Scuola e politica nelle Memorie di Carlo Boncompagni*, Vita e Pensiero, Milano 1999. Cfr. anche la voce del DBI di F. Traniello, vol. XI, 1969, pp. 695-703.

81. Su Giuseppe Baretti cfr. l'inevitabile biografia di N. Jonard, *Giuseppe Baretti (1719-1789). L'homme et l'oeuvre*, Bussac, Clermont Ferrand 1960. Cfr. *Giuseppe Baretti un piemontese in Europa*, Atti del convegno di studi (Torino 21-23 settembre 1990), a cura di M. Cerruti, P. Trivero, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993; B. Anglani, *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Mucchi, Modena 1997. Anglani era stato presente al convegno del 1990, e reca l'unica testimonianza stampata del mio irrituale dissenso rispetto a Jonard, che leggeva Baretti confrontandolo con la cultura francese e non con quella inglese. Cfr. ancora C. Bracchi, *Prospettiva di una nazione di nazioni. «An Account of the Manners and Customs of Italy» di Giuseppe Baretti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998.

stato unitario. Non erano mancati quelli che avrebbero preferito una federazione o la divisione in un nord e centro repubblicani e in un sud monarchico. Il problema sarebbe riemerso con l'Unità e con l'emergere di uomini come Marco Minghetti<sup>82</sup> e soprattutto Carlo Cattaneo,<sup>83</sup> rispettivamente lombardo quest'ultimo e appartenente alle Legazioni il primo.

Grazie a Cavour e forse anche a Vittorio Emanuele II e certo all'impresa di Garibaldi – che aveva avuto una forte preparazione mazziniana, come potrebbe testimoniare il ruolo dello stesso Francesco Crispi,<sup>84</sup> poi uomo di stato e di governo – l'Unità d'Italia era prevalsa sotto la monarchia. La fragile rete dello stato nazionale aveva retto al brigantaggio e anche alla profonda diversità delle società assorbite e alle stesse opposizioni della Chiesa.

Il compimento territoriale<sup>85</sup> era avvenuto a costi notevoli, dopo la tragica disfatta, quella della prima guerra d'indipendenza, il coinvolgi-

82. Su Minghetti cfr. *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. Gherardi, N. Matteucci, il Mulino, Bologna 1988, frutto di un convegno bolognese di due anni prima in occasione del Centenario. Cfr. anche della stessa Gherardi la voce *Minghetti, Marco*, DBI, vol. LXXI, 2010, pp. 614-620 che ripercorre in modo esemplare la formazione europea, fra cultura umanistica, scientifica ed economica, gli incontri significativi a Parigi e a Londra, il ruolo nella repubblica romana, la condizione di esule a Torino, i profondi legami con Cavour, la distanza da Mazzini, il modello federalista portato all'interno del nuovo stato italiano e destinato alla sconfitta, l'apprezzamento di Benedetto Croce.

83. Su Cattaneo un riferimento bibliografico è impossibile. Si consulti la bella voce di E. Sestan, DBI, vol. XXII, 1979, pp. 422-439, cui rimando per la bibliografia fino al 1979, limitandomi a citare alcuni scritti successivi, a partire dagli atti del convegno *Carlo Cattaneo e il Politecnico*, a cura di A. Colombo, C. Monteleone, FrancoAngeli, Milano 1993; A. Aiazzi-N. Bobbio, *Il federalismo: da Carlo Cattaneo. Verso gli Stati Uniti d'Europa*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1996; G. Armani, *Carlo Cattaneo una biografia*, Garzanti, Milano 1997; C. Cattaneo, *Carlo Cattaneo e il federalismo*, scelta e introduzione di L. Ambrosoli, Istituto poligrafico dello stato, Roma 1999; F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, FrancoAngeli, Milano 2001. Cfr. infine *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, a cura di C.G. Lacaita, R. Gobbo, A. Turrise, Casagrande, Bellinzona 2003; C. Cattaneo, *Scritti politici e federalisti*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2011 e F. Ieva, *Carlo Cattaneo*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, pp. 407-412.

84. Su Francesco Crispi, oltre alla accurata voce di F. Fonzi, in DBI, vol. XXX, 1984, pp. 779-799, cfr. D. Adorni, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Olschki per la Fondazione Parini Chirio, Firenze 1999; C. Duggan, *Creare la Nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

85. Per il significato di questi eventi e più in generale una grande storia d'Italia cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Feltrinelli, Milano 1956-1984, in particolare dal IV in avanti.

mento della Francia napoleonica nella seconda, l'iniziativa popolare di Garibaldi e l'accorta regia di Cavour, la sconfitta di Mazzini e la trasformazione dei mazziniani, la terza guerra d'indipendenza, dove gli acquisti territoriali sarebbero stati dovuti alla vittoria della Prussia sull'Austria mentre la presa di Roma, destinata a creare un profondo iato con il mondo cattolico, si realizzava nel contesto della sconfitta della Francia imperiale contro la Prussia. Mancava solo Trieste, che sarebbe stata sottratta all'impero asburgico con la prima guerra mondiale.<sup>86</sup>

Non a caso in questo tratto che seguiva la guerra e faceva parlare di vittoria mutilata la crisi dello stato liberale, malgrado un grande momento di trasformazione come era stata certamente l'età giolittiana, riapriva un processo, che non mancava di precedenti, magari diversi, dal federalista Cattaneo, al meridionalista Salvemini, al giovanissimo torinese Piero Gobetti sulle insufficienze dello stato e della società civile italiana. La diagnosi di chi sollecitava una rivoluzione liberale toccava proprio la radice dell'unificazione: da una parte l'Italia era un paese che non aveva avuto la Riforma protestante, dall'altra il processo di costruzione nazionale si era realizzato intorno a una monarchia profondamente illiberale. L'autocritica veniva da Torino, che attraverso le pagine di Gobetti avrebbe ben colto che il fascismo non era una rivoluzione ma una rivelazione. Diverse e differenziate sarebbero state invece le risposte che nascevano dall'idealismo storicistico meridionale. Gentile avrebbe scelto il fascismo come stato etico offrendogli il suo modello di scuola. Croce avrebbe invece maturato profonde distanze dal fascismo, difendendo nelle sue più significative opere storiche non solo la grandezza del processo unitario, ma anche la necessità che le storie locali, come quelle del regno di Napoli, a sua volta una storia europea, si sciogliessero in una più ampia storia nazionale. Un grande storico siciliano come Adolfo Omodeo<sup>87</sup> si sarebbe preparato alla difesa del Risorgimento, smontando con spietatezza il libro postumo di Piero Gobetti, *Risorgimento senza eroi*.<sup>88</sup> Decenni dopo

86. Id., vol. VII, *La prima guerra mondiale, il Dopoguerra, l'avvento del Fascismo*, Feltrinelli, Milano 1978.

87. Cfr. A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1951, che raccoglieva scritti precedenti la morte, avvenuta nel 1946. Cfr. G. De Marzi, *Adolfo Omodeo. Itinerario di uno storico*, Quattro venti, Urbino 1988; M. Mustè, *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, il Mulino, Bologna 1990.

88. P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Baretta, Torino 1926. Cfr. dello stesso, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*,



un altro grande storico siciliano, Rosario Romeo, non a caso è stato ampiamente richiamato nella riflessione sull'Unità dal Presidente Giorgio Napolitano,<sup>89</sup> per aver combattuto apertamente la tentazione del separatismo. Questi ci ha invitato a guardare il passato del Risorgimento alla luce del tempo della fondazione della Costituzione come stato di diritto. Tale testo conteneva tutte le aperture possibili alle regioni e alle loro autonomie, rendendo inattuati gli anacronismi separatistici.

a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 1976, secondo dei tre volumi delle *Opere* di Gobetti, edite dall'Einaudi. Cfr. la stroncatura di A. Omodeo, pubblicata su «Leonardo» e poi raccolta in *Difesa del Risorgimento*. Cfr. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 644-649, che considerava Omodeo un maestro «duro, inclemente, ma acuto» che dietro Gobetti vedeva Oriani e l'orianesimo. Maturi faceva seguire alle pagine su Gobetti non a caso quelle che riguardano Franco Venturi, estendendo il gobettismo a Nino Valeri e a Giorgio Spini. Su Gobetti rimando al mio *Un laboratorio cosmopolitico*. Cfr. anche W. Maturi, *Storia e storiografia*, a cura di M. Salvadori, N. Tranfaglia, Nino Aragno editore, Torino 2004.

89. G. Napolitano, *Una e indivisibile: riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Rizzoli, Milano 2011.



ADRIANO VIARENGO

Un progetto politico fortunato:  
fare una rivoluzione italiana con un re

*Alla memoria di Giuseppe Talamo  
e Tito Orrù, maestri e amici*

Quasi quarant'anni or sono, nel corso del ventunesimo convegno storico toscano, dedicato alle *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1849 al 1861*, Romano Ugolini svolse un intervento molto interessante. Il titolo era assai lungo: *La via democratico-moderata all'unità: dal "Partito Nazionale Italiano" alla "Società Nazionale Italiana"*.<sup>1</sup> Vi si percorreva il cammino che, dal *Rinnovamento* giobertiano, portava alla costituzione della Società Nazionale che La Farina condurrà in piena intesa con Cavour. Al centro, ovviamente, l'azione del duo Daniele Manin e Giorgio Pallavicino negli anni 1854-1857, nella conclusione, altrettanto naturalmente, la constatazione che Cavour si era impadronito di quella via "democratico-moderata" che prevedeva un'alleanza paritetica tra forze rivoluzionarie e monarchia sabauda. Il celebre motto «Italia e Vittorio Emanuele», veniva in realtà rovesciato. Sulla relazione di Ugolini intervennero vari studiosi: Ernesto Sestan, Fiorella Bartoccini, Alberto M. Ghisalberti, Alfonso Scirocco. Per quanto sfiorassero l'argomento la Bartoccini e Scirocco,<sup>2</sup> nessuno di loro sottolineò che, tra i vari interlocutori del complesso groviglio politico che Ugolini aveva ordinatamente esposto, ne mancava uno,

1. R. Ugolini, *La via democratico-moderata all'unità: dal "Partito Nazionale Italiano" alla "Società Nazionale Italiana"*, in *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1849 al 1861*, Atti del XXI Convegno storico toscano, Castelveccchio Pascoli, 26-29 maggio 1975, Olschki, Firenze 1978, pp. 185-211.

2. *Ibidem*, pp. 212 e 214.

tutt'altro che secondario, e cioè il parlamento subalpino o, per meglio dire, la camera dei deputati e, al suo interno, l'area liberaldemocratica, interlocutrice principale del mondo degli esuli post-quarantotteschi e loro portavoce attraverso la propria stampa, come i quotidiani «La Concordia» e poi «Il Diritto». Rispetto a quegli anni lontani oggi disponiamo di una ben maggiore ricchezza di fonti. Tuttavia quella interlocuzione rimane poco trattata. Lo scopo delle pagine che seguono è quello di porre in rilievo come fosse proprio alla radice dell'esperienza politica di vari tra gli uomini della sinistra parlamentare quel modello di processo di emancipazione in senso nazionale della nostra penisola che trovò una fortunata sintesi nella formula «Italia e Vittorio Emanuele».

### 1. *Una parola d'ordine che scendeva dall'alto*

La retorica risorgimentale ha spesso esaltato quel celebre motto fatto proprio dalla Società Nazionale guidata da Giuseppe La Farina a partire dal 1857. La penisola italiana, la sua indipendenza e un unico sovrano, dunque. Non era per nulla una idea nuova, anche restando al solo XIX secolo. Sullo scorcio della grande avventura napoleonica non erano mancati infatti gli appelli «ai popoli d'Italia» per spingerli a divenire una «nazione indipendente» all'ombra di una corona. Queste esatte parole, per esempio, si potevano leggere in un proclama del generale austriaco Laval Nugent, dato da Ravenna il 10 dicembre 1813. Il 14 marzo dell'anno successivo era la volta di lord William Bentick, che chiamava, da Livorno, gli italiani a «liberare» la loro «patria».<sup>3</sup> Un tentativo, questo, di ostacolare il cammino di un altro “liberatore” d'Italia, il re di Napoli, Gioacchino Murat «Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: l'indipendenza d'Italia», tuonava il suo proclama, dato il 30 marzo da Rimini.<sup>4</sup> A incitare “tutti” gli italiani a porsi sotto le sue bandiere era già venuto un proclama da Modena, il 31 gennaio, del generale napoletano Michele di Carrascosa, mentre, sul fronte opposto, il conte di Bellegarde, maresciallo dell'esercito austriaco, esorta-

3. Se ne vedano i testi in D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 10-12. Cfr. anche A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 33-37, per un rapido cenno sul groviglio di proposte e iniziative che fibrillarono nella penisola tra la sconfitta napoleonica di Lipsia e Waterloo.

4. Sull'ultima avventura del Murat cfr. ora R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno editrice, Roma 2011, pp. 306-317.

va anch'egli gli italiani a liberare la «loro nazione»,<sup>5</sup> ovviamente a fianco della armate austriache.

Com'è noto, l'avventura murattiana si concluse con la fucilazione dell'antico comandante della cavalleria napoleonica, il 14 ottobre 1815. Eppure la sua ombra riemergerà periodicamente e quarant'anni dopo ancora si profilerà sul Regno delle Due Sicilie, come vedremo.

I Federati subalpini, nella primavera del 1821, puntarono a loro volta su un principe: quello ereditario di Casa Savoia, Carlo Alberto, per ottenere una costituzione e una liberatrice guerra contro l'impero asburgico.<sup>6</sup>

Quando la caduta di Carlo X in Francia scosse con violenza l'Europa, nell'estate 1830, non mancarono echi nella penisola. Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, sembrò per un momento intraprendere la via costituzionale, collegarsi con esponenti del mondo settario, come il La Cecilia, e puntare alla corona d'Italia col sostegno della Carboneria alla quale sembra si fosse affiliato.<sup>7</sup> Bastò un secco ammonimento del generale asburgico Sarau, ambasciatore imperiale a Firenze, per fare evaporare tutto. In quel torno di tempo, poi, è ben noto il tentativo di Ciro Menotti a Modena, con quel suo oscillante e sempre ambiguo rapporto col duca di Modena.<sup>8</sup>

Nell'aprile 1831 era salito al trono del Regno di Sardegna Carlo Alberto. Poche settimane dopo Mazzini pubblicava la nota lettera *A Carlo Alberto*. Era una esortazione piena di enfasi retorica. «Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: UNIONE, LIBERTÀ, INDIPENDENZA» – scriveva l'esule: «siate il Napoleone della libertà italiana». L'autore affermò da subito che quello scritto – che recava in epigrafe «Se no, no» –, intendeva togliere ogni speranza, in modo che «il popolo non potesse illudersi a poche e perfide concessioni», come scriveva a Michele Palmieri di Micciché. Ma molti dovettero leggerlo come uno dei tanti appelli a un principe “liberatore”, ancora in quella tradizione carbonica che proprio allora Mazzini puntava a superare con la creazione della «Giovine Italia».<sup>9</sup>

5. Cfr. Banti, *Il Risorgimento italiano*, p. 33.

6. Sui moti resta importante N. Nada, *I moti piemontesi del 1821*, in «Rivista della Guardia di Finanza», XXI, 2 (1972), pp. 167-198.

7. Cfr. M. Trebiliani, *Carlo II di Borbone* (prec. Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca), DBI, vol. XX, 1977, p. 253.

8. Cfr. *La congiura estense, Atti del Convegno internazionale, Modena-Carpi-Spezano, 7-9 maggio 1998*, a cura di W. Boni, M. Pecoraro, Il Fiorino, Modena 1999.

9. Sugli esordi politici mazziniani sempre fondamentali rimangono S. Mastellone, *Mazzini e la “Giovine Italia” (1831-1834)*, I, Domus Mazziniana, Pisa 1960, spec. pp.

## 2. *Il rovesciamento del cammino*

Eppure sarà proprio Mazzini, con il suo duplice fallimento, prima nel 1833, poi con la spedizione di Savoia dell'anno successivo, a suscitare, tra i più determinati esponenti subalpini e liguri del movimento patriottico e riformatore, una riflessione carica di conseguenze. Tra i primi a prendere posizione era stato il Gioberti. Rispondeva infatti così a una lunghissima lettera di Mazzini che gli chiedeva: «perché non siete con noi? Perché, dopo aver salutato la bandiera della Giovine Italia, dopo aver detto gridere-mo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagare questo grido, venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato?»<sup>10</sup>

Pensate voi, mio caro Strozzi, che tanti giovani tolti dalla morte, dalle carceri e dall'esilio all'Italia, i quali, parlando generalmente, erano quelli che pensavano meglio e più efficacemente operavano coi discorsi e cogli scritti, non abbiano impoverita d'assai, mancandole, la patria nostra, scemato il suo progresso e il vigore dell'opinione pubblica? E se all'incontro costoro fossero continuati a vivere in patria e a godere di quella, non dirò libertà, ma minore schiavitù che avevasi prima nel parlare e nel leggere, non credete voi che da qui a qualche anno il progresso sarebbe stato notevole?<sup>11</sup>

Era il 4 ottobre 1834. Un anno e mezzo dopo, nell'aprile 1836, una nuova rivista vedeva la luce a Torino. Si trattava del «Subalpino», diretto da Massimo Cordero di Montezemolo, da poco rientrato dopo un periodo di prudente autoesilio, seguito al fallimento della congiura dei cosiddetti Cavalieri della Libertà, negli estremi giorni di vita del re Carlo Felice, alla quale aveva preso parte. Sul finire dello stesso anno uscivano, sempre nella

51-60; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1854*, Feltrinelli, Milano 1974; Mastellone, nel suo lavoro sopra citato, indica come possibile modello letterario per la missiva mazziniana l'Orazione a Bonaparte di Ugo Foscolo per i Comizi di Lione, o quella diretta dal De Potter a Guglielmo d'Olanda oppure l'appello a Carlo Felice dei subalpini Cavalieri della Libertà (cfr. pp. 61-62). Jean-Yves Frégné (*Giuseppe Mazzini. Père de l'unité italienne*, Fayard, Paris 2006, p. 105), vede, con questo atto, Mazzini fare il suo esordio nella storia e Arianna Arisi Rota, più operativamente, «l'uscita allo scoperto di Mazzini sul terreno della competizione politica» (*I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010, p. 30). Il testo della lettera a Carlo Alberto in SEI, vol. II, *Politica*, vol. I, Tipografia Galeati, Imola 1907, pp. 17-41.

10. G. Mazzini, SEI, vol. X, *Epistolario*, vol. III, Tipografia Galeati, Imola 1911, p. 71; lettera da Losanna del 15 settembre.

11. V. Gioberti, *Epistolario*, a cura di G. Gentile, G. Balsamo Crivelli, vol. II, Vallecchi, Firenze 1927, p. 210.

capitale subalpina, i primi numeri di un foglietto dal titolo significativo, «Letture popolari», a opera di Lorenzo Valerio, di fresco rientrato da due anni di viaggi di commercio nell'Europa centro-orientale e direttore di un importante setificio nel Canavese.<sup>12</sup>

Non erano, quelle dei due periodici, imprese che nascevano dal nulla. Al contrario, esse avevano radici piuttosto robuste in precedenti iniziative di gruppi di giovani torinesi e non solo. Studenti universitari, giovani insegnanti, impiegati nelle ditte commerciali torinesi, giovani ufficiali avevano infatti assunto la gestione, all'inizio degli anni Trenta, di un gabinetto letterario, fondato nel 1818 – un anno prima di quello, celeberrimo, creato dal Vieusseux a Firenze – da quel brillante imprenditore che era Giuseppe Pomba, il futuro principe degli editori piemontesi. Sia pure con fatica, riuscivano a mantenerlo in vita per tutti gli anni Trenta e per parte degli anni Quaranta, finché non verrà assorbito dalla Associazione agraria, della cui biblioteca costituirà così il nucleo originario.

Vari fra questi stessi giovani, poi, avevano, alla metà degli anni Trenta e fino al 1840, un altro punto di incontro, fornito loro da due canonici: Clemente Denegri e Clemente Pino, due sacerdoti particolarmente vicini alla gioventù universitaria torinese. Si trattava di una vera e propria accademia, la «Conversazione letteraria», più nota, col nome del suo ospite, come «Accademia del canonico Pino».<sup>13</sup> Tra quei giovani Lorenzo Valerio aveva raccolto le prime forze per dar vita alle sue «Letture popolari», e della «accademia» del Pino era stato membro anche il Montezemolo.

Nell'ampio alloggio del canonico si tenevano riunioni settimanali nelle quali si discuteva di tutto, come ci hanno ricordato Giorgio Briano

12. Sulla figura di Valerio rimando alle mie introduzioni ai cinque volumi del suo Carteggio finora da me editi (L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, vol. I (1825-1841), vol. II (1842-1847), vol. III (1848), IV (1849), V (1850-1855), Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1991-2010. Si veda anche M. Thom, «Neither Fish nor Fowl? The Correspondence of Lorenzo Valerio, 1825-1849, in «Modern Italy», 11, 3 (2006), pp. 305-326.

13. Cfr. A. Viarengo, *Associazionismo, giornalismo e politica nella Torino carloalbertina: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1995, pp. 159-190. Independentemente da quest'ultimo contributo, che sembra non conoscere, è da vedersi il per altri versi puntuale saggio di R. Canalia, *L'attività di Clemente Pino e la sua "Conversazione letteraria" a Torino (1833-1840)*, in «Studi Piemontesi», XXVIII, 2 (1999), pp. 435-445.

ed Ercole Ricotti.<sup>14</sup> Si parlava di letteratura e di poesia, di filosofia e di economia politica e, attraverso quest'ultima, di politica. Non mancavano momenti di un po' di audacia. Secondo Pietro Cironi, Lorenzo Valerio vi lesse brani letterari mazziniani (tacendone ovviamente l'autore) il cui contenuto indusse alcuni dei soci ad allontanarsi.<sup>15</sup> Ciò non significava che egli o tutti i suoi amici fossero simpatizzanti mazziniani, tutt'altro. Anzi, tra di loro, l'unico che appare esplicitamente legato al mondo mazziniano è Giuseppe Cornero. Basta però vedere un po' da vicino l'universo delle amicizie del Valerio per cogliere come l'humus politico nel quale vivevano quei giovani fosse costituito da una sorta di sedimentazione delle varie fasi dell'attività cospirativa, lui stesso, del resto, ne diede un sommario quadro in tarde *Note confidenziali*. «Prima del 48 quando il dichiararlo menomava i pericoli tacqui sempre quello che ora dichiaro, che cioè io non apparteni a nessuna società segreta». Non che gliene fosse mancata l'opportunità, aggiungeva. Infatti, ricordava, «fui invitato a far parte prima dei ruderi della vecchia Massoneria e del vecchio Carbonarismo poscia della Giovane [sic] Italia, dei Filadelfi, dei Cavalieri della Libertà, ecc.» Sempre aveva rifiutato, «non intend[endo] rinunciare in mano di chicchessia quel po' di ragione di cui [lo] aveva dotato natura».<sup>16</sup> Sono affermazioni che, in quello stesso 1854 nel quale stendeva quelle note, Valerio aveva rivolto a Mazzini, come avremo modo di vedere a suo tempo. Lo stesso Cavour potrà scrivere, nel 1860, che «Valerio fu ed è democratico spinto, ma non fu e non è mazziniano o repubblicano».<sup>17</sup> Quest'ultimo non aveva però taciuto, nelle sue note di sei anni prima, di essere stato «repubblicano *per disperazione* fino al 1847».<sup>18</sup> Una affermazione che ne richiama una analoga del Cornero

14. Cfr. L. Rocca, *Accademia letteraria Pino*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*, Bocca, Torino 1879, vol. I, pp. 480-488, in particolare p. 484; E. Ricotti, *Ricordi*, pubblicati da Antonio Manno, Roux e Favale, Torino-Napoli 1886, pp. 46-47.

15. Stando a una testimonianza tarda del Valerio a Pietro Cironi – egli lesse, senza rivelarne l'autore, un brano mazziniano, *Frammento di un libro inedito intitolato «Due Adunanze degli Accademici Pitagorici»*, in corso di pubblicazione, anonimo, nel «Subalpino» (cfr. G. Mazzini, SEI, vol. XVI, *Letteratura*, vol. III, Tipografia Galeati, Imola 1913, p. XXIV).

16. Archivio privato [L. Valerio,] *Note confidenziali*, f. 4 r-v.

17. C. Cavour, *Epistolario*, vol. XVII (1860), t. 3 (21 giugno-12 agosto 1860), a cura di C. Pischetta, R. Rocca, Olschki, Firenze 2005, p. 1250, Cavour a Carlo Pellion di Persano, Torino, 7 luglio 1860.

18. Archivio privato [L. Valerio,] *Note confidenziali*, p. 3v. Il corsivo è nel testo.



agli esordi del 1848, dal quale Valerio si differenziava però per la sua estraneità rispetto a ogni pratica cospirativa. Del resto egli tendeva forse troppo a esagerare quel suo platonico repubblicanesimo, forma di governo per la quale, in gioventù, riteneva immatura addirittura la Francia. Il discrimine era, nel giovane Valerio, costituito dall'atteggiamento che avrebbe assunto la monarchia sabauda su due fattori fondamentali: quello delle riforme interne e quello del movimento nazionale italiano. Il mancato impegno dei Savoia su questi due fronti avrebbe finito per spingerlo sull'alternativa repubblicana, per quanto ritenuta poco realistica e, quindi, confinata a *extrema ratio* da assumersi, appunto, per "disperazione".

### 3. *L'esordio scomunicato da Mazzini*

Mazzini seguirà con attenzione, sul finire degli anni Trenta, il «Subalpino». Ebbe la sorpresa di vedervi pubblicati suoi scritti dell'inizio del decennio e gli era ben noto che, tra i collaboratori della rivista, c'era un suo amico: il genovese Giuseppe Elia Benza. E fu proprio rispondendo a una sua lettera, nel maggio 1840, che Mazzini, addolorato per quanto vi aveva letto sulle idee politiche sue e dei suoi amici, esplose in una amara invettiva. Benza gli aveva infatti riferito

d'un abboccamento fra tre buoni egualmente per intenzioni, e di ciò che vi si è statuito, e della tua adesione ad un sistema di transazione che distrugge per me tutto quanto lo scopo, e ci converte d'apostoli che dobbiamo essere, in apostoli d'una fede nuova, apostoli d'una nazione nuova che ha da essere il Verbo di questa fede, in cospiratori volgari, in rivoluzionari alla vecchia, in carbonari e peggio.<sup>19</sup>

L'esule genovese si rimproverava il «silenzio tenuto per tutti questi anni», causa, a suo avviso, del mutamento che, proprio ora che aveva deciso di riprendere l'azione politica, vedeva essersi operato anche nei più stretti dei suoi amici. Ma qual era la colpa di costoro ai suoi occhi? Lo diceva lui stesso: parlare «di Costituzione, di Costituzione, badate bene, *piemontese*, perché – aggiungeva – l'uomo, il re dell'*Italia* voi non lo avete, né, grazie a Dio, lo avrete mai».<sup>20</sup>

19. Mazzini, SEI, vol. XIX, *Epistolario*, vol. IX, Tipografia Galeati, Imola 1914, p. 115.

20. *Ibidem*, pp. 115-116.

Non abbastanza Benza e i suoi amici avevano analizzato la situazione italiana. Non avevano capito che

il nostro è un Problema d'Educazione; è un cercar della nostra missione: è una Rigenerazione nel vero senso. Volete – domandava – incominciarla sulla menzogna? Avete un popolo vergine d'idee; una carta bianca da scrivervi sopra; e vi scrivete la Costituzione di Francia o di Maria Cristina o del morente Torismo?<sup>21</sup>

Suppongo sempre – proseguiva Mazzini – che vogliate lavorare a una rivoluzione Italiana, non Piemontese; perché in caso diverso, i discorsi sarebbero inutili; non mi rimarrebbe che a insorgere contro di voi; ma quanto a te, ti conosco; e quanto agli altri, le poche parole consegnate qua e là anche nell'incepitatissimo Subalpino, mi sono pegno ch'essi vivono d'un pensiero italiano. E per questo ti scrivo. Volete fare una rivoluzione *Italiana* con un re?<sup>22</sup>

La lettera di Mazzini è di grande importanza per la storia politica del regno di Sardegna, poiché vi si coglie bene il sorgere di una nuova area politica. Stranamente, però, gli storici sembrano avervi fatto poca attenzione.<sup>23</sup>

Sulla base del carteggio di Lorenzo Valerio è stato possibile individuare i personaggi ai quali Benza e Mazzini facevano riferimento: tutti personaggi della cerchia di Valerio e Montezemolo, delle «Letture popolari» e del «Subalpino», come Domenico Buffa, Lorenzo Ranco, Giuseppe Cornero, destinati a essere futuri deputati, e Bartolomeo Aquarone.<sup>24</sup> Un misto di persone – piemontesi e liguri – che talora erano ancora in contatto con Mazzini ma ormai in dissenso con lui ed esponenti di un liberalismo più radicale, come Valerio e Buffa, si erano intesi allora su una via che, se non escludeva del tutto quella rivoluzionaria, privilegiava la strada indicata da Gioberti: un'azione tendente a sfruttare gli stretti margini consentiti dalle leggi in vigore – essendo pronti anche a forzarle –, con l'obiettivo di spingere il sovrano a una politica di riforme e di rivendicazione dei diritti

21. *Ibidem*, p. 121.

22. *Ibidem*, p. 122.

23. Per un quadro più ampio delle radici e dello sviluppo di un'area di liberalismo radicale nel regno di Sardegna si rinvia ad A. Viarengo, *Tendenze radicali nel liberalismo subalpino prequarantottesco*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del convegno, Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1997, pp. 570-611, e Id., *Giuseppe Mazzini e il liberalismo radicale subalpino (1836-1848)*, in «L'Acropoli», VIII, 4 (2007), pp. 447-466.

24. Cfr. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, vol. III (1848), *Appendice*, pp. 447-448.

ti della nazionalità italiana. Un cammino, questo, che Giacomo Durando, scrivendo qualche anno dopo, nel 1845, il suo “saggio politico-militare” *Della Nazionalità Italiana*, tratteggerà come una evoluzione di quelli che egli definiva i «rivoluzionari-tremendi» o «terroristi» in «rivoluzionisti-razionali», cioè – spiegava – «coloro i quali tuttoché siano per massima amici del monarcato e di un equo temperamento tra il potere della Chiesa e quello del laicato, non rigettano assolutamente alcuni dei mezzi extra-legali, per cui venir a capo de’ loro divisamenti».<sup>25</sup>

Per questo disegno politico disporre, contemporaneamente, del «Subalpino» e delle «Letture popolari» costituiva certo un’arma notevole. Attraverso la stampa, principalmente, ma anche prendendo parte al movimento per la creazione degli asili infantili secondo il metodo apertiano, assumendosi in prima persona l’iniziativa di aprire pubblici scaldatoi invernali per i poveri di Torino, il gruppo che troviamo raccolto intorno alle due pubblicazioni arrivò ai primi anni Quaranta con solidi legami anche con personalità di orientamento liberale moderato e ponendosi in una sorta di dimensione politica intermedia tra le due anime del movimento nazionale e riformatore nel regno sabauda: quella prudente dei Balbo e dei Petitti e quella cospirativa mazziniana che finì, in Piemonte, per rispondere molto blandamente al tentativo di riorganizzazione che Mazzini mise in opera a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta, tanto che, negli anni successivi, la Giovine Italia fu del tutto marginale in Piemonte.

#### 4. *Il primo tentativo*

Non mancarono i momenti difficili: il «Subalpino» venne soppresso in quello stesso 1840; nella primavera del 1841 toccò alle «Letture popolari». Queste ultime, però, nel loro quasi lustro di vita, avevano raggiunto una larga notorietà in gran parte della penisola e potevano ormai avvalersi della collaborazione di personalità come Cesare Balbo o Ilarione Petitti di Roreto, Niccolò Tommaseo o Enrico Mayer, Michele Sartorio o Pietro Contrucci, Carl Anton Mittermaier o Carlo Ignazio Giulio, trovando supporti e consigli sia negli ambienti romagnosiani lombardi sia

25. G. Durando da Mondovì, *Della Nazionalità Italiana. Saggio politico-militare*, presso A. Franck, Parigi 1846, p. 398 (cito dall’edizione di Losanna, S. Bonamici e Compagni, dello stesso anno).

nell'inesauribile Vieusseux (che significava aver l'appoggio di uomini come Lambruschini e Capponi). Una notorietà che spiega in parte come esse poterono risorgere l'anno successivo, con l'appena mutato titolo di «Lecture di famiglia». Ma quella ripresa era anche frutto della sconfitta delle forze più retrive del regno che avevano i loro maggiori esponenti nel conte La Tour, nel Solaro della Margherita e nel conte Luigi Provana di Collegno, personalità alle quali Carlo Alberto, nel rimaneggiamento delle segreterie che ebbe luogo nel 1841 in seguito alle dimissioni del conte di Pralormo, volse risolutamente le spalle, puntando su Stefano Gallina che, come ebbe a scrivere Cavour, «le comte Gallina porte de toutes ses forces au pouvoir César Alfieri»,<sup>26</sup> amico del sovrano sin dai tristi momenti successivi alla primavera del 1821, ascoltato consigliere di riforme e garante – come risulta dalle carte Valerio – della lealtà del gruppo delle «Lecture», verso il quale esercitava una sorta di evidente patronage. Gli stessi ambienti di vertice del regno appaiono quindi divisi. Persino nell'ambiente di corte, in genere conservatore, Valerio può contare sull'appoggio dell'influente conte Filiberto Avogadro di Collobiano, mentre nell'alto clero l'avversione dell'arcivescovo di Torino, Franson, può essere bilanciata dal favore dei vescovi di Ivrea, Moreno, o di Biella, Losana.<sup>27</sup>

Una situazione fortemente instabile, comunque. Legata non solo alle oscillazioni sovrane ma condizionata anche da una marcata ostilità verso l'aristocrazia dominante, che regnava in un ambiente, come quello delle «Lecture», a forte caratterizzazione borghese e piccolo-borghese,<sup>28</sup> acuendone spesso la diffidenza.

Nonostante tutto ciò i rapporti tra questi giovani e il sovrano vennero irrobustendosi. Cartina di tornasole dell'atteggiamento di Carlo Alberto verso di loro fu certamente la vicenda dell'Associazione agraria, non a caso creata dal re su suggerimento di Cesare Alfieri per «faire quelque

26. C. Cavour, *Epistolario*, vol. II (1841-1843) a cura di C. Pischetta, Zanichelli, Bologna 1968, p. 171, a Edouard Naville, s.d. ma Torino, 28 luglio 1841.

27. Per questi aspetti cfr. Valerio, *Carteggio*, vol. II, *Introduzione*.

28. Scrivendo a Michele Erede, Ilarione Petitti di Roreto tracciava questo profilo del Valerio: «testa calda, con buone intenzioni, però, ma vero guastamestieri, e pieno d'idee pregiudicate del 1789, che ancor oggi strilla contro i nobili e il feudalesimo come se fossimo ancora al medioevo» (A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri (Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850)*, Fratelli Bocca, Torino 1931, p. 195, lettera del 22 settembre 1846).

chose pour la classe de la bourgeoisie». <sup>29</sup> I fatti sono ben noti, anche se non sempre compresi tenendo conto di quanto sin qui abbiamo detto, avendo coinvolto anche Camillo di Cavour, messosi a capo di quella che potremmo definire la fazione “aristocratica” dell’associazione – che mirava a mantenerne accentrata la gestione e limitata ai temi agricoli l’azione – e il cosiddetto “parti populaire” capeggiato dal Valerio, segretario della società, che intendeva “democratizzarne” la gestione, dando spazio ai comizi provinciali, e ampliarne il raggio d’azione facendone una istituzione propulsiva dello sviluppo economico del regno e un luogo di dibattito sui principali temi economici e sociali. Di fronte alla denuncia del gruppo Valerio come di un pericolo politico, presentatagli dal marchese Michele di Cavour nella sua veste di vicario di Polizia della capitale, Carlo Alberto, stando alla testimonianza dello stesso Valerio, aveva saputo vincere il primo impulso repressivo e, alla fine, pur commissariando l’agraria (ma, guarda caso, col conte di Collobiano), dopo un colloquio avuto con lui, aveva mantenuto Valerio nel ruolo di segretario e in pratica lasciato che trionfassero nell’elezione delle cariche sociali per lo più soci a lui legati.

Rosario Romeo ha giudicato positivamente questa mossa di Carlo Alberto, depotenziandone però il significato nell’escludere che potesse essere «una sorta di anticipata politica di collaborazione con la sinistra, del genere di quella che gli eventi imporranno al sovrano nel 1848-49», <sup>30</sup> mentre quella fu certamente una fase di quel percorso e il colloquio di Carlo Alberto col Valerio (del quale Romeo non parla, mentre ne abbiamo varie testimonianze) il 16 maggio 1846, è un ideale pendant – sul piano “borghese” – di quello, notissimo, del 12 ottobre precedente con l’“aristocratico” Azeglio. Il primo destinato a rassicurare all’interno del paese i gruppi più decisamente orientati in senso patriottico, il secondo a fare altrettanto verso il movimento nazionale fuori del regno.

Non può essere considerato un caso che, in quello stesso mese di maggio, venisse presa la decisione di creare quella società per favorire l’exportazione dei vini piemontesi, reazione all’aumento dei dazi austriaci su di essi, a opera, da un lato, di Massimo d’Azeglio, Cesare Balbo e Carlo Fer-

29. *Diario del conte Cesare Trabucco di Castagnetto Intendente generale dell’Intendenza generale della Real Casa Sovrintendente Generale del Patrimonio Privato di S.M. Segretario privato di S.M.*, 22 febbraio 1841, cit. in R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, t. I, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 83-84.

30. *Ibidem*, p. 113.

ro della Marmora (uomo di fiducia di Carlo Alberto) e, dall'altro, di Lorenzo Valerio, Giuseppe Cornero e Giovanni Lanza. Iniziativa dalla quale, come scriveva Valerio a Balbo, il re fu "fanatizzato" e che subito ebbe l'appoggio del ministro Pes di Villamarina.<sup>31</sup> Ed è appena il caso di ricordare che, nell'agosto dell'anno successivo, in seno al congresso di Casale della Associazione agraria, il conte di Castagnetto leggerà la famosa lettera di Carlo Alberto con l'impegnativo passaggio che recitava: «ah le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!».<sup>32</sup> Nei mesi successivi il rapporto tra Carlo Alberto e Valerio si fece intenso (non senza incidenti, però, come la soppressione delle «Lecture»). La funzione di tramite venne svolta dal conte di Castagnetto, ministro della real casa e già segretario del sovrano. Nella corrispondenza tra il conte e Valerio troviamo un dialogo serrato sullo spirito delle riforme che verranno promulgate tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1847 e la corrispondenza si protrarrà sino alle prime settimane della sfortunata campagna del 1848. La rivoluzione italiana con un re era cominciata. Costituzione e guerra all'Austria: un quarto di secolo dopo il programma del 1821 diveniva realtà. A sostenerne le sorti in parlamento una vasta area liberaldemocratica nella quale era confluita, a cominciare dal Valerio, molta parte di quei giovani che abbiamo visto attivi politicamente sin dalla seconda metà degli anni Trenta. Un'area che divenne maggioritaria con le elezioni indette da Gioberti nel gennaio 1849 e decisiva per la ripresa della guerra nel marzo.

### 5. La rivincita di Mazzini

Com'è noto la ripresa del conflitto finì in una catastrofe, squalificando politicamente proprio la strategia che Valerio e i suoi amici avevano perseguito. La costituzione di una confederazione italiana egemonizzata da un ampliato e forte regno sabauda nell'Italia settentrionale, era divenuta un

31. Sull'iniziativa cfr. M. D'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, vol. III (1846-1847), Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, p. 83, lettera del 2 maggio 1846; Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, vol. III (1848), *Appendice*, p. 449; I Compilatori, *Soscrizione nazionale per lo smercio dei vini piemontesi all'estero*, in «Lecture di famiglia», V, 20 (1846), pp. 153-154.

32. Cfr. la voce *Il Congresso di Casale Monferrato*, di chi scrive, in *Il Risorgimento nell'Astigiano, nel Monferrato e nelle Langhe*, a cura di S. Montaldo, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Banca C.R. Asti, Asti 2010, pp. 113-114.

miraggio. Sembrò suonare l'ora di Mazzini e dei repubblicani che assunsero il governo a Firenze e Roma. Il nuovo re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, non faceva mistero della propria ostilità nei confronti di personaggi come Valerio, Rattazzi, Sineo, insomma, della sinistra parlamentare, che accusava di aver condotto suo padre alla rovina. L'incarico di capo del governo assunto da Massimo d'Azeglio, dopo una breve presidenza De Launay, ebbe come suo primo coronamento la sconfitta elettorale della sinistra nelle elezioni del novembre successivo, dopo il drammatico – e certo poco costituzionale – appello all'elettorato del sovrano, passato alla storia col nome di proclama di Moncalieri.

Eppure fu proprio attraverso la tribuna della Camera e le colonne dei quotidiani liberaldemocratici o politicamente vicini ai liberaldemocratici che figure come Valerio poterono mantenere aperta la prospettiva di un discorso nazionale, assicurare un colloquio con le due realtà “eroiche” della democrazia nazionale nel 1849 come le repubbliche di Roma e Venezia. Fu attraverso «La Concordia», diretta dal Valerio, che la lettura filodemocratica della resistenza romana e di quella veneziana poté essere diffusa nel regno sardo. Furono gli uomini della sinistra parlamentare quelli ai quali si rivolsero, dopo la caduta delle due città, gli esuli che trovarono rifugio nelle terre sabaude, come pure quelli che si rifugiarono altrove, specie a Parigi. Basterà scorrere la corrispondenza del Valerio di quei tristi mesi per rendersene conto.<sup>33</sup>

Quell'opposizione a palazzo Carignano emergeva agli occhi della diaspora patriottica italiana come il baluardo che aveva determinato il mantenimento dello Statuto e fatto del regno sardo il solo costituzionale dell'intera penisola. La sua stessa presenza finiva per essere vista come una garanzia del mantenersi di un progetto di respiro nazionale anche in seno al regno di quel Vittorio Emanuele ben più del padre apparso nei suoi esordi chiuso alle istanze patriottiche.

È vero che Mazzini poteva ancora levarsi, con tutto il suo grande prestigio, per additare come il progetto di fare una “rivoluzione italiana con un re” fosse caduto, travolto dalla ambiguità della politica dei Savoia, ma la sua soluzione del problema nazionale italiano perderà quasi subito una parte cospicua della sua suggestione col fallimento del moto milanese del febbraio 1853. A Torino, invece, coll'accordo tra Cavour e Rattazzi, che implicava il rientro dell'ala più moderata della sinistra nel governo e, con

33. Cfr. Valerio, *Carteggio*, vol. IV.

essa, della sua prospettiva nazionale, quella speranza, sia pure ridotta al luccicino dalle prime impressioni suscitate dal colpo di stato del 2 dicembre in Francia, persisteva.

## 6. *Un nuovo astro*

Intanto, se l'astro di Mazzini conosceva un veloce appannamento, manteneva tutto il suo fulgore quello di Garibaldi. Da dove venivano le sue idee politiche dopo il biennio rivoluzionario? Con chi discuteva, tra il 1849 e la guerra di Crimea, sulle prospettive del movimento nazionale italiano? Già Emilia Morelli aveva rilevato l'importanza di Lorenzo Valerio come mentore politico del nizzardo<sup>34</sup> e basta scorrere i carteggi di entrambi per vedere come, negli anni Cinquanta, il loro legame sia stato stretto. Continuava così, anche verso di lui, l'azione dei liberaldemocratici subalpini di *trait-d'union* tra il mondo politico ufficiale del regno sabauda e gli esuli di matrice democratica che già avevano lasciato Mazzini o si stavano staccando da lui. Nel 1857, quando Jessie White verrà a Genova, inviata da Mazzini in vista della progettata insurrezione nella capitale ligure che avrebbe dovuto divenire la base d'appoggio della spedizione di Carlo Pisacane verso il mezzogiorno, non mancherà di avere aspre discussioni con Valerio, «perché crede – annotava Giorgio Asproni – che egli abbia convertito il Generale Garibaldi a sperare nella Monarchia di Piemonte».<sup>35</sup> E Garibaldi, sin dal 1853, aveva effettivamente indicato con chiarezza le sue intenzioni in una lettera al fratello di Valerio, Giuseppe, allora console sardo a New York:

Circa all'idea manifestatami di conciliazione tra gl'italiani – scriveva Garibaldi – ho scritto a vari de' più influenti, proponendo per programma: rannodarsi

34. Cfr. E. Morelli, *Garibaldi nel processo unitario*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento, Genova, 10-13 novembre 1982, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1984, p. 10. Un cenno a tale ruolo del Valerio anche in R. Ugolini, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982, pp. 170-172. Si veda ora anche A. Viarengo, *Mito e politica. Lorenzo Valerio e Giuseppe Garibaldi*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova, G. Zichi, Carocci, Roma 2004.

35. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, profilo biografico di B. Josto Anedda, introduzioni e note di C. Sole, T. Orrù, Giuffrè, Milano 1974, p. 588, annatazione del 24 maggio 1857.



intorno alla bandiera Italiana del Piemonte, qualunque sia stata la convinzione di sistema per il passato, e francamente non avendo altra meta che quella di riunir l'Italia a quel governo, combattendo tutti gl'Italiani che l'opprimono. Io propagherò la stessa idea altrove a tutta possa, convinto di far bene.<sup>36</sup>

Del resto, pochi mesi dopo, Garibaldi sarà chiaro con lo stesso Mazzini. «O possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci a un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente», gli scriveva nel febbraio 1854.<sup>37</sup> Valerio, dal canto suo, aveva cercato di spiegare, appena qualche mese prima, la complessa situazione italiana a Lajos Kossuth in termini pressoché analoghi, sostenendo che «malgré les tendances en majorité républicaines de l'Italie je pense encore qu'il faut tenir grand compte du Piémont monarchiste parce que c'est le seul pays qui ait une armée». Perciò, aggiungeva:

Je dis à tout le monde qu'il est de grande urgence que les folles divisions républicaines unitaires et fédératives cessent; qu'il faut que les révolutionnaires italiens se réunissent non pour inquiéter le Piémont s'il agit, non pour se jeter dans des entreprises telle [sic] que celle du 6 février [1853], mais pour exciter le Piémont dans un moment [où il] n'agit pas.<sup>38</sup>

Nessuno spazio, in una simile ottica, poteva essere riservato a Mazzini. Non a caso Valerio colse al volo l'occasione che l'esule genovese gli offrì quando, in una lettera a un giornale torinese, definì i redattori del "Diritto", il quotidiano organo della sinistra parlamentare nato nell'aprile 1854 e della direzione del quale Valerio era magna pars, «uomini [...], che] ci sono più che avversi, tiepidamente, titubantemente amici», paurosi «d'essere tenuti favorevoli ad una dottrina che nei [loro] anni migliori era [loro]». <sup>39</sup> La replica fu secca ma equilibrata:

Io non appartenni mai alla *Giovine Italia* – scriveva Valerio – e non sono col sig. Mazzini. Pronto a fare intiero sacrificio di me senza tiepidezza e

36. Lettera da Boston, del 22 settembre 1853, edita da ultimo in Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, vol. V (1850-1855), p. 386.

37. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. III (1850-1858), a cura di G. Giordano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1981, p. 62, lettera da Londra del 26 febbraio 1854.

38. Valerio, *Carteggio*, vol. V, p. 421, lettera da Torino senza data ma fine novembre 1853.

39. G. Mazzini, SEI, vol. LI, *Politica*, vol. XVIII, Tipografia Galeati, Imola 1928, pp. 303 e 305-306.

senza titubanza alla salute d'Italia, dico che non sono col sig. Mazzini, perché le sue provocazioni mi forzano a dichiarare, come è mio costume, senza metafisicherie e senza diplomazia, sembrarmi l'opera sua presente e degli ultimi tempi nocevole alla causa italiana, siccome alla causa italiana grandemente nuocciono le intemperanti e dissolventi sue polemiche. Io che del resto onoro le sue buone intenzioni e non m'associa coi suoi vituperatori, sarei con lui il giorno in cui Mazzini fosse coll'Italia, le cui condizioni interne egli ha sempre poco conosciute, e che oggi, è pur forza il dirlo, ignora più che mai. Ove io rimanessi esitante, ogni esitanza cesserebbe scorgendo che quelli fra i nostri concittadini i quali hanno più largamente giovato all'Italia coi sacrifici, colla spada e colla parola stanno separati da lui. Certamente Manin, Garibaldi, Sirtori, Cosenz, Amari, Pepe, Tommaso, Montanelli, Guerrieri, Maestri, Mazzoni, Ulloa... non han paura. Né io né i miei colleghi, e qui posso sicuramente parlare in nome di tutti, siamo uomini a cui altri possa parlare sul serio di paura.<sup>40</sup>

Il riferimento, oltre che a Garibaldi (che approvò calorosamente Valerio), a Manin e a personaggi, come Montanelli e Ulloa, anch'essi esuli a Parigi, era tutt'altro che una mera esemplificazione. Con il gruppo vicino a Manin era in atto allora una seria discussione che, dopo la guerra di Crimea e il congresso di Parigi, porterà a un accordo tra loro ed i liberal-democratici subalpini. Occorrerà tempo poiché proprio attorno al ruolo di casa Savoia nel processo di emancipazione nazionale i passi di Manin saranno molto cauti, ma, in sostanza, si passerà da un nuovo «se no, no», non dissimile da quello di Mazzini di oltre vent'anni prima, a una adesione alla prospettiva di «una rivoluzione italiana con un re». Non a caso sarà il «Diritto» la tribuna che Manin sceglierà per portare avanti la sua proposta. Ma il cammino non era facile, ancora nel dicembre 1854 Montanelli era esplicito:

noi sentiamo dovere di dichiarare che se rompa la guerra l'esercito Piemontese non ci fonderemo col Piemonte, a meno che il Piemonte non si fonda coll'Italia, sottomettendosi all'Assemblea nazionale, ma coopereremo allo stesso fine del riscatto italiano, promovendo l'insorgimento e l'Assemblea in tutti i punti che l'esercito piemontese non avrà occupati, e soprattutto daremo opera alla liberazione del mezzogiorno d'Italia, senza la quale ogni desiderio d'indipendenza e unificazione italiana riuscirà sempre vana utopia.<sup>41</sup>

40. «Il Diritto», I, 181 (1854), la lettera è ora edita anche in Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, vol. V, (1850-1855), pp. 496-497.

41. Cfr. *Ibidem*, p. 527, Parigi, 1° dicembre 1854.

Giocava un ruolo importante, tra il 1853 e il 1854, la prospettiva che il conflitto franco-turco-inglese contro la Russia sfociasse in una guerra europea (con Francia e Inghilterra impegnate anche contro Austria e Prussia) che avrebbe ridisegnato la carta politica del continente. L'atteggiamento austriaco porterà a un diverso scenario. Così fu diverso anche l'atteggiamento di Garibaldi e Valerio di fronte alla guerra di Crimea, com'è noto: il primo favorevole, il secondo contrario. Ma, quasi a sottolineare l'intesa di fondo tra di loro, ecco che Garibaldi scrive una missiva a Vittorio Emanuele II nella quale lo invita a raddoppiare il contingente in partenza per la Crimea, in modo da inviarne la metà in Sicilia. «In due mesi, Sire, un esercito di dugentomila uomini giunge sul Po e vi proclama re d'Italia».<sup>42</sup> Il tramite tra il condottiero e il sovrano doveva essere Valerio, nelle cui carte la lettera è conservata. È stato perciò supposto che questi non l'abbia mai consegnata, visto che la proposta non poteva non apparire, dal punto di vista diplomatico, assolutamente inopportuna. Va però osservato che idee del genere furono coltivate anche da Cavour, quando parve che la spedizione verso il Mar Nero non dovesse più avere luogo.

A favorire la ricerca di una soluzione diversa da quella repubblicana e unitaria, fondata su un processo insurrezionale da avviare nella penisola in occasione della prospettata guerra europea non in alternativa ma in concomitanza e intesa col governo di Torino, giocò poi un altro fattore, lo spettro di una soluzione murattista della questione del Regno delle Due Sicilie,<sup>43</sup> fatto oggetto di dure pressioni anglo-francesi, dopo la famosa seduta dedicata all'Italia nel congresso di Parigi, perché procedesse a profonde riforme.

42. Cfr. la lettera di Nizza del 4 febbraio in Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, vol. V, (1850-1855), p. 557, si veda anche *ibidem*, nota 1, la lettera di Garibaldi al sovrano.

43. Sul tema cfr. F. Bartocchini, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Giuffrè, Milano 1959, che sostanzialmente nega qualunque spessore a quel movimento. La stessa studiosa ha ribadito lo stesso concetto, oltre un quarto di secolo dalla comparsa di quel suo studio, in Ead., *Il "murattismo". Realtà e immagini nella storia del decennio*, dove scrive di «un episodio singolare, ma isolato nel tempo e nello spazio e, in definitiva, trascurabile» (in *Correnti ideali e politiche della Sinistra italiana dal 1849 al 1861*, p. 105). Di una «reviviscenza che a metà degli anni '50 sembrò assumere una sua concreta consistenza», parla invece G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, UTET, Torino 2007, p. 744. A una qualche consistenza del movimento sembrava credere anche il Romeo (*Cavour e il suo tempo*, t. III, 1854-1861, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 179), anche sulla scorta di alcune corrispondenze del duca di Gramont.

### 7. Realizzazione, ma d'altra mano

A Torino Manin aveva trovato un importante referente, Giorgio Pallavicino Trivulzio, già prigioniero allo Spielberg per lunghi anni e dalla ben curata fama di “martire” per la patria. Pallavicino comprendeva l'importanza politica di Valerio, anche se non lo aveva in simpatia. D'altro canto Cavour, incontrato Manin a Parigi, era rimasto convinto di trovarsi ancora davanti a un idealista, per giunta che si appoggiava al giornale dei suoi avversari politici. Pallavicino era realista e sembrava quasi rispondere a Montanelli quando affermava:

Abbiamo bisogno del re sardo? Accarezziamolo, e soprattutto, non offendiamolo con velleità repubblicane: parlare ora d'assemblee popolari non è opportuno. [...] Durante *la guerra d'indipendenza, io non voglio libertà, ma dittatura: la dittatura d'un soldato*. [...] In Italia la Nazione non esiste ancora, ma esiste un governo liberale che la rappresenta. Non ci è dato di scegliere fra due partiti: noi dobbiamo accettare questo governo, di grado o di forza. Perché dunque le città italiane – chiedeva Pallavicino –, colto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: «Viva la dinastia di Savoia!»?<sup>44</sup>

Pallavicino emerge, nella storiografia tradizionale, come il referente per eccellenza di Manin. Ma la sua azione risulta monca se non si considera la sua veste all'interno del mondo politico subalpino. Qui lo si vede, in genere, nei suoi (alla metà degli anni Cinquanta assai sporadici) rapporti con Cavour o, addirittura col sovrano. In realtà il suo interlocutore principale era l'opposizione liberaldemocratica. E di questa, come abbiamo detto, il «Diritto» era l'organo indiscusso, il che conferiva a Valerio, suo vero direttore e deputato, un ruolo strategico, poiché fungeva da cerniera non solo con Garibaldi, ma anche con altre personalità di orientamento più radicale, come Robecchi o il Depretis che, ancora nel 1853, aveva custodito armi per la rivolta milanese, sia della direzione sia al di fuori, come Moja, Asproni, Macchi. Allo stesso modo era il referente del folto gruppo di antimurattiani meridionali, tra i quali c'era Francesco De Sanctis e, attraverso Filippo De Boni e Francesco Dall'Ongaro, con gli ambienti più

44. L'articolo è riportato in *Memorie di Giorgio Pallavicino*, pubblicate dalla figlia, vol. III, *Dal 1852 al 1860*, Roux, Frassati e C.a, Torino 1895 vol. III, pp. 93 ss, il testo era quello della risposta, da Torino, 6 novembre 1854, del Pallavicino a una missiva del Montanelli dai contenuti analoghi a quella diretta a Valerio. Sul Pallavicino si veda la voce di De Fort, DBI, LXXX, 2014, pp. 561-564.

vicini a Mazzini, magari anche critici verso il genovese ma diffidenti nei confronti di Manin.

Valerio aveva quindi bisogno, nel suo disegno di organizzare un campo politico che potesse agire potentemente di stimolo verso il sovrano per un'audace politica di rivendicazione della nazionalità italiana, di evitare frammentazioni. Da questa sua esigenza nacque un momento di frattura tra lui e il gruppo del «Diritto» con il duo Manin-Pallavicino, abilmente strumentalizzato da quest'ultimo.

Il marchese lombardo mal sopportava che fosse il «Diritto» il principale portavoce di Manin nel regno sardo. A suo avviso, infatti, esso «ambiva – come scriveva a Manin nel febbraio 1856 – al monopolio della nostra posizione», volendo però anche «essere il solo campione del partito italiano: è con noi solo a questo patto», spiegava, aggiungendo che, però, teneva «il piede in due staffe»,<sup>45</sup> cioè non chiudeva la porta a Mazzini.

Questa percezione di ambiguità era nelle cose per la sinistra parlamentare subalpina. Sul fronte opposto a quello di Pallavicino, per esempio, Giorgio Asproni, più volte parlamentare e sempre fiero repubblicano nell'animo, sosteneva che «Valerio non e[ra] avverso alla Repubblica, ma non aveva neppure in odio alla [sic] Monarchia. Quindi la sua deferenza alle lettere di Manin che ormai volgono a sazietà degli stessi suoi amici».<sup>46</sup> Fin dal 1851, poi, Mazzini era stato drastico: «Valerio è abbastanza bene, ma né carne né pesce; navigando sempre tra due acque non farà più bene che non fece nel passato», il che non gli impedirà, due anni dopo, nel giorno della fallita insurrezione milanese, di scrivere a Depretis perché eccitasse lo stesso Valerio addirittura a prendere il potere a Torino.<sup>47</sup>

Quando, nel maggio 1856, Manin accennò trasparentemente a Mazzini, in una sua lettera al «Times», parlando dell'esistenza in Italia di un partito che propugnava la “teoria del pugnale” (cioè dell'assassinio politico), la posizione di Valerio mostrò tutte le sue difficoltà. Il direttore del «Diritto» esitò a lungo a pubblicarla e, quando lo fece, vi aggiunse una postilla redazionale nella quale si affermava che «la teoria del pugnale non fu mai

45. Giorgio Pallavicino a Manin, Torino, 21 febbraio 1856, in D. Manin, G. Pallavicino, *Epistolario politico (1855-1857)*, con note e documenti per B.E. Maineri, Bortolotti, Milano 1878, p. 59.

46. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, p. 426, annotazione dell'8 giugno 1856.

47. Cfr. le lettere del 6 marzo 1851 e del 6 febbraio 1853 in Mazzini, SEI, vol. XLV, *Epistolario*, vol. XXIV, Tipografia Galeati, Imola 1926, p. 189, e vol. XLVIII, *Epistolario*, vol. XXVI, Tipografia Galeati, Imola 1927, p. 236.

la teoria di nessun partito liberale in Italia». <sup>48</sup> Pallavicino colse subito l'occasione per comunicare seccamente al Valerio, il 1° luglio, che il «Diritto» avrebbe perso l'esclusiva delle lettere di Manin: su di lui avrebbe avuto la precedenza il «Risorgimento». Dove stesse il vero dissenso emerge però chiaramente dal prosieguo della lettera, dove leggiamo: «aggiungi che gli articoli del “Diritto” posteriori alle ultime lettere di Manin escludono il termine della Unificazione». Valerio, cioè, non intendeva schierare sé e il suo giornale su una posizione che poteva anche escludere l'unione della penisola sotto casa Savoia rifugiandosi, come faceva, nel più generico termine “unificazione”.

Anche Cavour, però, dopo il successo di opinione conseguito a Parigi, aveva in quegli stessi mesi il problema di non lasciar cadere l'attenzione internazionale sul caso italiano e la tensione patriottica interna alla penisola. Il suo stesso potere si fondava ormai sulla identificazione della sua politica con la causa nazionale italiana, per questo non poteva trascurare la carta conspirativa, visto che la via diplomatica sembrava aver esaurito le sue scarse risorse e il sostegno di Napoleone III stentava ancora a trovare modalità di concretizzazione. L'aveva anche affermato chiaramente nell'importante discorso tenuto alla Camera il 6 maggio 1856, al ritorno dal congresso parigino: «le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dar loro forma legale». <sup>49</sup> Donde un vorticoso intrecciarsi di contatti tra uomini vicini al conte, come era ormai Cesare Correnti, o addirittura al re, persino con Mazzini e la commedia degli equivoci che fu una quasi ridicola spedizione mazziniana verso la Lunigiana. Cavour, poi, che aveva visto Manin a Parigi, aveva incontrato anche il verboso Pallavicino. Non solo, nell'agosto il conte aveva incontrato Garibaldi, che il mese precedente aveva espresso il proprio sostegno al Pallavicino. Il nizzardo era uscito dal colloquio convinto, come ebbe a scrivere Felice Foresti, un altro ex detenuto dello Spielberg ora

48. «Il Diritto», III (1856). A Pallavicino che l'aveva sollecitato aveva laconicamente risposto: «con uomini che amo e stimo non voglio bisticciare. Ti dirò solo che farò come vuoi», lettera cit. in *Memorie di Giorgio Pallavicino*, vol. III, p. 273.

49. Passo ripreso, da ultimo, in C. Benso di Cavour, *Autoritratto, Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, trad. di F. Ieva, prefazione di G. Galasso, Rizzoli, Milano 2010, p. 662. Per una sintetica esposizione della situazione del conte in questo periodo rimando a A. Viarengo, *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2010, pp. 332-342.

consolate statunitense a Genova, che Cavour pensasse «seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola».<sup>50</sup>

Nel settembre alla schiera dei sostenitori dell'impostazione del Manin si aggiunse l'ex mazziniano Giuseppe La Farina che, quello stesso mese, incontrerà anch'egli Cavour. Ne emergerà l'intesa di segreti incontri tra loro e l'avvio di una politica di agitazione nella penisola a opera della Società Nazionale della quale La Farina terrà le redini e sulla quale, in realtà, l'influenza di Manin verrà diminuendo ben prima della sua prematura scomparsa, nel 1857.<sup>51</sup> Così Pallavicino – pur non senza oscillazioni e ritorni di diffidenza – orienterà la politica del cosiddetto Partito Nazionale in un senso ormai del tutto monarchico, eliminando dal suo programma ogni riferimento a un eventuale «step of a National assembly, a democratic compromise to which remained attached».<sup>52</sup>

La Società nazionale di La Farina, orientata da Cavour, adotterà la parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele»: la «rivoluzione italiana con un re» irrisa da Mazzini e auspicata da Valerio e i suoi amici all'inizio degli anni Quaranta, veniva così profilandosi, ma sotto una diversa regia. A Valerio, per primo, ben presto non resterà che accodarsi. Non del tutto a torto, nel maggio 1859, Giorgio Asproni ricorderà a Cavour, esponendosi alla sua ironia, che egli era venuto accostandosi alle idee della opposizione, dopo il 1850.<sup>53</sup> Ma la rivoluzione nazionale che si sarebbe concretizzata nel biennio 1859-1860, non avrebbe più avuto, oltre a quella patriottica, quella passione e sensibilità sociale che avevano animato negli anni Trenta vari fra gli uomini delle «Lecture popolari» e del «Subalpino».

50. Cfr. Il resoconto dell'incontro inviato da Felice Foresti al Pallavicino in Manin, Pallavicino, *Epistolario politico*, pp. 163-164.

51. Cfr. R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society and the Risorgimento*, University Press, Princeton 1963, pp. 77-78.

52. *Ibidem*, p. 79.

53. C. Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. XV, 1859-1861, a cura di A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 194.





ESTER DE FORT

## Da terra di persecuzioni a terra di asilo: il Piemonte e l'emigrazione politica dalla rivoluzione del 1821 al Quarantotto

In una relazione tenuta nel 32° congresso di Storia del Risorgimento, nel lontano 1953, quando era ancora vivo il ricordo di un'altra esperienza di esilio, quella degli antifascisti, Galante Garrone sottolineava come l'inizio dell'emigrazione politica risorgimentale dovesse collegarsi all'esperienza della grande rivoluzione:

Qualcuno penserà che non sarebbe arbitrario risalire, in una storia dell'emigrazione politica del Risorgimento, ai precursori, illustri ed oscuri del Settecento: ai curiosi viaggiatori d'altri paesi, ai perseguitati e agli insofferenti, ansiosi di nuovi orizzonti, ai novatori e ai ribelli, agli eredi, più o meno consapevoli, di una secolare e gloriosa tradizione di fuorusciti per cause politiche e religiose. Ma soltanto con la rivoluzione francese si fa d'improvviso concreto e attuale il problema della trasformazione politica del nostro paese; e l'unità e la libertà diventano problemi effettivi; e i primi esuli, sbalzati in terra straniera, si cercano, s'intendono, elaborano programmi d'azione contro i governi dispotici della Penisola, si dividono in varie e opposte correnti, si adottano, pur tra mille illusioni, ed errori, e superficiali entusiasmi e scoramenti improvvisi, a far sì che l'Italia o qualche sua parte sia inserita, con la violenza delle armi o dell'insurrezione popolare, o coi segreti maneggi delle cospirazioni nel grande moto rivoluzionario che squassa la Francia e l'Europa. Con questo primo tentativo di adeguare nei fatti, mercé un'azione rivoluzionaria, il nostro paese a una realtà già in atto in altri paesi ha veramente inizio la storia dell'emigrazione politica del Risorgimento.<sup>1</sup>

Citava in proposito un personaggio che sin dal 1931 era stato oggetto dei suoi studi,<sup>2</sup> cioè Filippo Buonarroti, un rivoluzionario toscano rifu-

1. A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in «RSR», XLI (1954), pp. 223-242, in particolare pp. 223-224.

2. Id., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1951. Su tali studi, e sui rapporti intrecciati in proposito con Venturi, cfr. ora M. Al-

giatosi nel 1790 in Corsica, ove iniziava un'intensa attività politica che l'avrebbe condotto all'organizzazione di una rete settaria diffusa in tutta l'Europa. E ricordava pure il vercellese Giovanni Antonio Ranza, intriso di ideali rivoluzionari espressi, a giudizio delle autorità sabaude, con un fanatismo degno di Masaniello: primi anelli di una lunga catena di esuli, che si snodò negli anni successivi con le più varie destinazioni.<sup>3</sup> Per il momento, la meta era soprattutto, anche se non esclusivamente, la Francia della rivoluzione, alla cui avventura desideravano partecipare. Essa rappresentò per molti un vero apprendistato politico, offrendo lo stimolo per elaborare idee e programmi plasmati su quel modello, come il progetto unitario e repubblicano concepito nei circoli dei giacobini emigrati, che il Buonarroti avrebbe cercato di portare avanti attraverso la sua incessante attività cospirativa.

L'esperienza dei fuoriusciti in Francia tra il 1792 e la pace di Amiens del 1802 è stata ricostruita nei suoi vari aspetti, politici ed esistenziali, da Annamaria Rao, con l'obiettivo, tra l'altro, di sottrarre la figura degli esuli al mito romantico in cui era imprigionata – anche per la responsabilità della memorialistica politica, che li rappresentava volentieri come eroi ribelli, individui erranti, lontani dalla mediocrità della vita quotidiana – e di restituire il contesto e la complessità della loro vicenda.<sup>4</sup>

Agli inizi, l'emigrazione politica italiana era ancora elitaria, non numerosa, pur se non insignificante,<sup>5</sup> e comprendeva individui compromessi, o semplicemente «insofferenti della dominazione austriaca o del

bertone, *Mito e realtà dell'eguaglianza. Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi e Filippo Buonarroti: tra ricerca e passione politica*, in *Storico per passione civile*, Atti del Convegno di studi "Alessandro Galante Garrone 1909-2003", a cura di A. Agosti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010, pp. 247-271.

3. Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, p. 224.

4. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Salasso, Guida, Napoli 1992. Sulla generazione del triennio rifugiatasi a Parigi cfr. pure M. Tatti, *Bohème letteraria a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie. Fra Rivoluzione e Restaurazione*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 7-9 novembre 1996, a cura di S. Tatti, Bulzoni, Roma 1999, pp. 140-160. Tatti si sofferma sull'impegno dei suoi più prestigiosi esponenti – come il canavesano Carlo Botta, il piacentino Filippo Pananti, il cosentino Francesco Salfi – per la costruzione e promozione dell'immagine dell'Italia e della sua tradizione culturale, intesa in senso rigorosamente classicistico.

5. Circa diecimila, secondo i calcoli della Rao, furono gli italiani riparati in Francia tra il 1792 e il 1802, per sfuggire alle conseguenze delle congiure del 1794-1795 e dell'esperienza delle Repubbliche "giacobine".

ritorno delle piccole corti retrive», o ancora «ansiosi di più vasti orizzonti culturali»,<sup>6</sup> il più noto dei quali fu indubbiamente Foscolo, che secondo Cattaneo diede all'Italia, lasciando la Patria spontaneamente, «una nuova istituzione, l'esilio».<sup>7</sup>

Pur ritenuto da Galante Garrone una figura marginale, per lo meno in relazione al ruolo politico e istituzionale dell'esilio, «cioè alla sua capacità di incidere sugli avvenimenti, di cooperare al Risorgimento»,<sup>8</sup> il poeta esercitò una profonda suggestione sull'immaginario collettivo. Non a caso, la frase cattaneana è stata ripresa dalla storiografia più recente, attenta al peso delle rappresentazioni e dei miti, che proprio nell'esilio – esperienza fondante «di aggregazione, formazione politica, maturità intellettuale e morale»<sup>9</sup> – ha individuato uno degli strumenti più efficaci di produzione simbolica dell'identità nazionale, e negli esuli uno dei suoi veicoli.<sup>10</sup>

Fu soprattutto dopo le rivoluzioni del 1820 e 1821 (le quali presero le mosse, com'è noto, dalla Spagna e subito si propagarono al napoletano e al Piemonte, invocando la Costituzione) che il quadro dell'emigrazione, e *in primis* la sua portata numerica si modificarono.<sup>11</sup> In Piemonte, il clima

6. Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, p. 229.

7. C. Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in «Il Politecnico», IX, fasc. LII-LIII (1860), pp. 441-447.

8. La frase di Cattaneo va comunque inquadrata nello spirito generale del suo intervento, che reagiva al tentativo clericale di prendere a pretesto lo scritto foscoliano su Gregorio VII, appena pubblicato da Le Monnier nell'edizione delle Opere, nel quale metteva in risalto il ruolo svolto dal papato nel destino d'Italia, per annoverarlo tra i campioni del dominio papale nel paese. Oltre a polemizzare contro questa interpretazione, Cattaneo volle ricostruire «i veri pensieri» di Foscolo intorno all'Italia. Pur consapevole che egli aveva disperato «dell'Italia, e del progresso, e della ragione e della libertà», a suo giudizio la sua eredità era stata raccolta dai «profeti della speranza», grazie ai quali ciò che il poeta aveva chiamato in se stesso «amore e furore di patria si propagò largamente a tutta Italia» (p. 447).

9. M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 7.

10. A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011, p. 39; M. Isabella, *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*, in «European History Quarterly», 36, 4 (2006), pp. 493-520, il quale si sofferma, tra l'altro, sulla «canonizzazione» di Foscolo da parte dei patrioti, in particolare di Mazzini. Il tema del valore simbolico dell'esilio e della sua dimensione religiosa, messa al servizio dei progetti politici risorgimentali, è sviluppato dallo stesso Isabella in «Apostoli e pellegrini della libertà»: rappresentazioni dell'esilio tra cultura europea e Risorgimento, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a cura di M. Gottardi, Ateneo Veneto, Venezia 2009, pp. 61-83.

11. Alle diverse caratteristiche delle successive ondate di esuli accennano P. Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, Romanticismo e Risorgimento*, in *Fuori d'Italia*, pp. 25-

era reso propizio dal lavoro delle società segrete, e dal malcontento nei confronti del regime restaurato e delle sua politica retriva.<sup>12</sup>

La drastica riduzione dei ranghi degli impiegati, per l'esigenza, tra l'altro, di contenere la spesa pubblica, e il venir meno della politica napoleonica di stimolo alle professioni legali e sanitarie (con la creazione, ad esempio, degli *officiers de santé*), e agli studi scientifici, aiutano a spiegare il coinvolgimento di studenti e laureati, frenati nella possibilità di trovare occupazione.<sup>13</sup> La spinta alla penetrazione delle idee liberali non fu però solo economica: erano giovani ispirati da sentimenti di italianità che trovavano radice nella rivendicazione del patrimonio linguistico e letterario italiano, come già avevano fatto in epoca napoleonica gli aderenti alla «Società dei concordi», aristocratici adolescenti che in polemica con la politica francese di snazionalizzazione si riunivano nel salotto di Balbo trattando temi culturali e proponendosi di approfondire lo studio della lingua italiana.<sup>14</sup>

Anche la comune formazione letteraria contribuiva ad avviare verso una presa di coscienza politica, che trovava i suoi riferimenti culturali nella storia greca e romana, nella Divina Commedia, nel culto di Alfieri e del Foscolo, cui si ispiravano, sin dagli anni del dominio francese, l'odio verso i tiranni e la speranza nella resurrezione della patria:

Plutarco, il Foscolo, l'Alfieri e, presso i più, l'Alighieri erano le sacre fonti alle quali i giovani come il Santa Rosa, l'Ornato, il Provana, il Balbo, il Ra-

48; P. Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno*, in *Fuori d'Italia*, pp. 49-60.

12. G. Talamo, *Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al '48*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 461-491.

13. S. Montaldo, *Università, professioni, pubblico impiego (1814-1859)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001) pp. 117-138.

14. Cfr. V. Cian, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi e il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1934; E. Falcomer, *La società dei Concorde*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, II, Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 882-892; E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940; G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, pp. 34-37.

vina, il Ferrero ed altri cento egregi giovinetti attingevano i puri ideali della virtù e della italianità.<sup>15</sup>

Attraverso simili letture, condotte nella biblioteca di famiglia, o all'interno di gruppi amicali, in collegio, nelle pensioni per studenti universitari, in case private ove ci si dilettava di esercizi letterari, si consolidavano rapporti destinati spesso a sfociare in un impegno comune.<sup>16</sup>

Come avrebbe ricordato Giacomo Durando, protagonista di una successiva cospirazione, quella dei Cavalieri della Libertà,

Avea divorato notte e giorno Dante, Monti, Cesarotti e Foscolo; il sentimento italiano si era creato, e sviluppato in me potentemente a queste letture assidue ed efficaci. Provava una vaga indefinibile ambizione di fare o di tentare almeno qualcosa di utile e di grande per la mia patria.<sup>17</sup>

Veniva maturando, ispirato dalle imprese napoleoniche, il cui ricordo era destinato a permanere vivo, un inquieto e acceso desiderio di azioni gloriose, non intese in senso egoistico ma finalizzate al bene comune della patria.<sup>18</sup>

A mobilitarsi contro il governo restaurato, oltre agli studenti, furono nobili, militari, borghesi di provincia,<sup>19</sup> critici questi ultimi di una politica

15. G. Ottolenghi, *Notizia di Lodovico Sauli*, in L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, vol. I, commentario edito a cura di G. Ottolenghi, Società Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., Roma-Milano 1908, p. 16.

16. La lettura di Plutarco – ricordava Sauli nelle sue memorie – l'aveva spinto a «voler informare la sua vita» sul modello di quelle narrate dallo storico, l'Ortis gli aveva posto «il fuoco nel cuore» suscitando in lui il desiderio, «sin dall'età di tredici o quattordici anni – era nato nel 1787 – di conseguire quando che sia l'indipendenza d'Italia», le tragedie dell'Alfieri l'avevano indotto a propugnare la libertà (*Ibidem*, p. 243). Per l'analogo percorso di politicizzazione degli studenti pavesi cfr. A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010.

17. P. Casana Testore, *Giacomo Durando in esilio, 1831-1847*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1979, p. 94.

18. Per la nuova dimensione «pubblica, e più specificamente patriottica dell'eroismo» emersa in età napoleonica, che «spostava l'accento dall'eroismo del singolo alla necessità del coraggio civile di un popolo», cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il Mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, Napoli 1984, pp. 46-49.

19. Ancora nel 1847, un rapporto della polizia avrebbe segnalato un'analoga composizione del fronte dei «così detti progressisti», appartenenti «alla classe dei nobili tormentati da vorace fame d'ambizione perché privi di onori, cariche e scontenti di ciò che hanno», o «ai laureati disoccupati per propria colpa etc.»: Polizia della Capitale, sezione di Monviso, 11 settembre 1847, in AST, Corte, Alta Polizia, m. 409.

che andava soffocando i ceti più produttivi e dinamici, tesa al ripristino dell'anacronistica legislazione di Antico Regime, come dimostrava l'abolizione di istituzioni e codici introdotti dai francesi: il centro di diffusione delle idee liberali all'università fu infatti il collegio delle province, antica istituzione che ospitava studenti delle diverse città degli stati di terraferma, selezionati tramite esami e mantenuti gratuitamente negli studi.<sup>20</sup> Il latinista Vallauri, che vi aveva studiato, ricordava infatti che nei primi mesi del 1821 vari suoi compagni, la sera dopo cena, «si recavano nei sotterranei del Collegio, dov'erano le tombe delle monache, per tenere i loro conciliaboli, ai quali presiedeva il ripetitore Baggiolini».<sup>21</sup>

Come osservò un personaggio non tenero verso la rivoluzione,

la classe dei borghesi mostrò di parteggiare altamente pel nuovo sistema. Invidiando ai nobili qualche ben piccolo privilegio in confronto delle ricchezze che accumulava, fu a parte di molti tumulti in cui si videro perorare alcuni avvocati, procuratori e negozianti dei più accreditati.<sup>22</sup>

Le speranze di una trasformazione in senso costituzionale del regno sardo, confermate dalla concessione della Costituzione spagnola da parte di Carlo Alberto, furono infrante dalla sconfessione di Carlo Felice e dalla sconfitta degli insorti da parte degli austriaci. Incominciava una dura repressione,<sup>23</sup> per sfuggire alla quale i più compromessi e quanti erano desiderosi di proseguire la lotta su altri fronti partirono in massa, varcando di nascosto il confine con la Francia o la Svizzera, o imbarcandosi su navigli

20. Su di esso cfr. M. Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987. Sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte cfr. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto*, pp. 497 ss; Talamo, *Società segrete e gruppi politici liberali*, pp. 468-477.

21. *Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso*, Roux e Favale, Torino 1878, pp. 50-51. Cristoforo Baggiolini, nato nel 1796, si era arruolato nelle truppe napoleoniche nel 1812 e aveva fatto la campagna di Russia. Entrato in seguito nell'esercito sardo, aveva poi abbandonato la carriera militare per entrare come ripetitore nel Collegio. Per la sua partecipazione ai moti del 1821 fu condannato alla galera perpetua ma finì con lo scontare due anni di confino: A. Scolari Sellerio, *Baggiolini, Cristoforo*, DBI, vol. V, 1963, pp. 184-185.

22. I. Petitti di Roreto, *Relazione storico-critica della rivoluzione del Piemonte nel 1821*, in Id., *Opere scelte*, vol. I, a cura di G.M. Bravo, Torino 1969, pp. 9-40, in particolare p. 37.

23. *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I, a cura di G. Marsengo, G. Parlato, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1982.

allestiti per l'occasione (una partenza che colpì dolorosamente il giovanissimo Mazzini). Il loro destino non si presentava facile, come ricordò con amarezza Carlo Beolchi:

Uscimmo di patria forse un migliaio, non ritornammo cinquanta. Il ferro, gli stenti, le infermità, il tempo troncarono tante illustri vite. Dalla Francia e dalla Spagna; da Inghilterra, Grecia, America, una sola meta aveva il pensiero dell'esule, la cara patria che non cessò mai di amare.<sup>24</sup>

Tra costoro si trovava Amedeo Ravina, già applicato presso il Ministero degli Affari Esteri, i cui *Canti italici*, inneggianti alla Costituzione e alla libertà e indipendenza italiana, ove «pareva redivivo – come osservò un indulgente biografo – lo spirito di Dante, Petrarca e Alfieri», ebbero tanta presa sui rivoltosi che «i prodi muovevano alla pugna cantando i suoi versi».<sup>25</sup> Il successo gli costò tuttavia una condanna a morte cui poté sfuggire, dopo numerose peripezie, ponendosi sotto la protezione dell'ambasciatore spagnolo, e il bando dal regno sino al 1848.<sup>26</sup>

La Spagna fu la meta della maggior parte degli esuli,<sup>27</sup> soprattutto dei più radicali, affascinati da quella che appariva una nazione ideale, già protagonista di una lotta di popolo contro il dominio francese e ora terra di libertà, impegnata a lottare contro le forze della reazione, dove ancora

24. C. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Tip. Nazionale di G. Biancardi e Compagni, Torino 1853, p. 227. Egli stesso, che aveva partecipato al moto torinese, tornò a Torino solo nel 1850, all'età di cinquantquattro anni.

25. F. Daneo, *Piccolo Pantheon subalpino. Vite scelte di piemontesi illustri narrate alla gioventù*, vol. I, Tip. Steffenone, Comandona, Torino 1858, pp. 86-104, entrambe le citazioni a p. 91. Molto più impietoso il giudizio sui versi del "Tirteo piemontese" di una studiosa nostra contemporanea, che li considera «un guazzabuglio di citazioni dantesche e di ricalchi della maniera varaniana e ossianesca», A. Ferraris, *Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, p. 739. Il successo dei *Canti italici* è comprovato, oltre che da numerose testimonianze, dalle numerose riedizioni.

26. L'ambasciatore nel regno sardo, Eusebio Bardaxi y Azara, era stato «uno dei principali istigatori della primaria gioventù ai moti del Ventuno», secondo Sauli d'Igliano, *Reminiscenze*, p. 465. Dopo aver combattuto in Spagna, Ravina riparò in Inghilterra, ove visse sette anni; fu in seguito a Parigi ove partecipò alla rivoluzione di luglio, e a Firenze, rientrando in Piemonte nel 1848: M. Menghini, *Ravina, Amedeo*, vol. XXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1935, p. 879.

27. Secondo i calcoli di Parlato, subito dopo la sconfitta della rivoluzione 146 compromessi andarono in Spagna, venti in Svizzera e tre in Francia: *Dizionario dei Piemontesi compromessi*, p. 150.

vigeva la Costituzione che si era tentata di introdurre in Piemonte.<sup>28</sup> L'entusiasmo per il primo contatto con il Paese trapela dalle parole di un militare, il tenente Fiorenzo Galli, in una lettera alla famiglia:

Non è possibile esprimere con quale trasporto ci abbiano accolti e quanto sieno ospitali. Niente ci lasciano a desiderare al presente e ci ricolmano della dolce speranza di fare risorgere l'intera Europa. Felice il Mondo e in particolare il Piemonte se fossero tanti Spagnoli! La Religione, le proprietà ed il personale sono i più sacri nomi, ed in queste parti inviolabili: il clima, l'opulenza, e mille altre circostanze che qui s'incontrano ci offrono un quadro più perfetto del Paradiso Terrestre.<sup>29</sup>

In realtà l'esperienza spagnola, prima di essere stroncata dalle truppe della coalizione, riservò ostacoli e infelicità: senza contare le vittime provocate dall'epidemia di febbre gialla, pesarono, dopo la trionfale accoglienza a Barcellona e a Tarragona, le difficoltà economiche, che la concessione di una pensione annua decretata dalle Cortes servì solo a mitigare,<sup>30</sup> i problemi di integrazione, tipici, del resto, della condizione dell'esule, e soprattutto le asprezze della guerra civile. Nel martirologio – il primo e il più importante di una lunga serie<sup>31</sup> – che subito dopo il Quarantotto venne

28. Sul mito della Spagna cfr. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-1821*, Perrella, Roma 1950. Per i suoi echi in Piemonte rimandiamo a Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, pp. 98-99.

29. AST, Corte, Alta Polizia, *Copia lettere private intercettate*, in G. Parlato, *Introduzione*, in *Dizionario dei piemontesi compromessi*, p. 103. Fiorenzo Galli, di Carrù, aveva abbandonato gli studi universitari per arruolarsi nell'esercito dove l'aveva sorpreso la rivoluzione, cui aveva aderito, e dopo aver combattuto in Spagna era approdato in Messico, nelle miniere d'argento di Tlalpujahua, per poi dirigersi in Inghilterra e, infine, rientrare in Italia, morendo precocemente a Carrù nel 1844, forse anche a seguito degli strapazzi della sua vita di esule: Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 344-345 e *passim*; L.G. Rusich, *Esuli dai moti carbonari del 1820-21 nel Messico*, in «RSR», LXXI (1984), pp. 419-437, in particolare pp. 423-424.

30. A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Le Monnier, Firenze 1860, p. 176.

31. Il libro di Vannucci (*I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1848), che a sua volta ebbe svariate edizioni, fu seguito dalla pubblicazione di G. Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, datato 1852, ma stampato a Firenze da Le Monnier nel 1860: C. Dionisotti, *Panizzi esule*, in *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, p. 199; M. Ridolfi, *Martiri per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, UTET, Torino 2008, pp. 88-103.



eretto dall'opera di Atto Vannucci, vero "monumento di carta", tra i libri fondativi della memoria dell'epopea nazionale,<sup>32</sup> la rappresentazione delle due parti in causa appariva senza sfumature: contro gli eroi, difensori degli «ordini liberi», congiuravano «la barbarie della vecchia Europa, un re scellerato, e preti e frati armati di Crocifisso e di schioppo, conduttori di plebe feroce a stragi, a rapine, a incendi».<sup>33</sup>

In primo piano nei combattimenti, i rifugiati «tennero alta gloriosamente» la bandiera italiana,<sup>34</sup> trovandovi talora una sorte atroce, come il capitano vogherese Giuseppe Pacchiarotti, già soldato napoleonico, nel 1821 comandante della brigata reggimento Alessandria, che era stata al centro della rivoluzione. Colpito in battaglia mentre comandava una compagnia di esuli, morì di cancrena dopo una lunga agonia, pronunciando – si disse – le parole «Poiché non vi ha più terra di libertà per noi, io non voglio più vivere».<sup>35</sup>

Non tutti erano militari di professione come Pacchiarotti.<sup>36</sup> Beolchi invitava gli amici della libertà a contemplare:

tante persone per nascita e titoli distinte, avvocati, medici, ingegneri, studenti, ufficiali d'ogni grado, il sacco e lo schioppo in spalla, servire da semplici soldati, trapassare i giorni e le notti sulla sommità d'aspri monti, dormire sulla nuda terra, esposti al notturno gelo, agli ardenti raggi del sole, alle gravi piogge, provando privazioni e stenti fierissimi, la fame, la sete, i disagi di lunghe e faticose marce, l'ansia de' pericoli, il sanguinoso frutto delle vittorie, sostenuti sempre dall'ardentissimo loro amore alla causa della libertà.<sup>37</sup>

32. Per l'ispirazione foscoliana del libro, attestata dalla prefazione alla prima edizione, nella quale Vannucci si proponeva «d'animar coll'esempio la gioventù che sentesi atta a magnanime imprese, e nella quale sola vive e grandeggia la speranza della nostra patria infelice», cfr. A. Quondam, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma 2011, p. 54. Su Vannucci si vedano ancora, oltre all'agiografico G. Borghi, *Il patriottismo di Atto Vannucci: nella vita e nelle opere*, Bernardo Seeber, Firenze 1901, G. Spadolini, *Ottocento minore e maggiore. Personaggi e problemi della vecchia Italia con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 210-260; Ridolfi, *Martiri per la patria*, pp. 88-103.

33. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* (1860), p. 178.

34. *Ibidem*, p. 183.

35. *Ibidem*, p. 184.

36. Lo era però la maggioranza di quelli diretti in Spagna. Secondo Bistarelli, su 289 esuli provenienti dal regno sardo, i militari di professione erano il 70%: Id., *Gli esuli*, p. 101.

37. C. Beolchi, *Reminiscenze*, Presso Rolandi, Londra 1830, p. 228. L'esilio, come si sarebbe visto pure per la successiva ondata di esuli, nel 1830-1831, costituì l'occasione per la scoperta di inedite vocazioni militari, la più nota delle quali è quella del monregalese Giacomo Durando, dottore in legge, costretto alla fuga per la scoperta della congiura dei

Alcuni proscritti si diressero in Grecia, ove era in corso una lotta indipendentista contro gli ottomani, sulla scia di un altro mito, quel filoellenismo che si mostrò capace di mobilitare le élite europee contro la reazione imperante: lì avvenne la morte di Santorre di Santarosa e di altri ventunisti meno noti come – per non citarne che alcuni – Damiano Rittatore, Pietro Tarella, Vincenzo Aimino, Antonio Pecorara.<sup>38</sup>

Le diverse destinazioni dei fuorusciti, ripercorse dallo studio di Bistarelli,<sup>39</sup> furono scelte in base agli orientamenti politici ma anche semplicemente alle circostanze, o a preesistenti reti di relazioni. Oltre alla Spagna e alla Grecia, tra le mete europee vi furono il Granducato di Toscana,<sup>40</sup> la Svizzera, i Paesi Bassi e l'Inghilterra. Quest'ultimo paese offrì riparo

Cavalieri della libertà. Giunto in Belgio nel 1831, si arruolò nella legione straniera per combattere a favore dell'indipendenza belga contro l'Olanda, passando in seguito a combattere in Portogallo e in Spagna in difesa delle forze costituzionali contro miguelisti e carlisti e ottenendovi il grado di colonnello. Dopo il ritorno in Piemonte, nel 1849 fu aiutante di campo di Carlo Alberto: P. Casana Testore, *Durando, Giacomo*, DBI, vol. XLII, 1993, pp. 97-101. Un itinerario particolarmente avventuroso fu pure quello dell'esule del 1821 Paolo Solaroli, il quale, dopo aver combattuto in Spagna, fu in Egitto quale istruttore militare, passando quindi in India ove ottenne il comando delle truppe del sultanato del Sardhana. Nel 1843 ottenne di rientrare in Piemonte ove combatté la prima guerra di Indipendenza: T. Vialardi di Sandigliano, *Un soldato di ventura alla corte indiana di Sardhana. Paolo Solaroli, novarese*, in «Studi Piemontesi», XXXV (2006), pp. 333-346. Già umile sarto, Solaroli raggiunse attraverso l'esilio una significativa ascesa sociale, ottenendo alla fine della sua carriera il titolo di marchese da Vittorio Emanuele II.

38. Il sergente Rittatore «era uno dei prodi, che il 10 marzo 1821 aveva inalberato la bandiera tricolore nella cittadella di Torino»; Tarella era stato militare napoleonico, maggiore nel reggimento Cuneo dell'esercito sardo; il maggiore Pecorara era stato tra i primi a seguire Guglielmo Moffa di Lisio al momento del suo pronunciamento militare a Carmagnola. Tutti erano stati condannati a morte in contumacia: Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pp. 211-212; A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* (1860), p. 184. Per le vicende greche si rimanda a Bistarelli, *Gli esuli*, pp. 108-112.

39. Per le vicende dell'esilio risorgimentale cfr., oltre a Bistarelli, *Gli esuli*, il numero monografico dedicato a *Risorgimento ed emigrazione dell'«ASEI»*, 9 (2013), e in particolare la sintesi di P. Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, «ASEI», 9 (2013), pp. 15-23. Della stessa, con Antonio Bechelloni, cfr. *L'esilio politico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 343-369.

40. Qui l'arrivo di un piccolo gruppo di esuli contribuì, com'è stato osservato, a rafforzare l'immagine di un Piemonte reazionario e poliziesco: R.P. Coppini, *Torino e il Piemonte visti dal Granducato di Toscana*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Carocci, Roma 1999, pp. 749-769.

nelle fasi più difficili della storia dell'emigrazione risorgimentale, soprattutto quando altri posero sempre maggiori ostacoli alla permanenza dei fuorusciti, per condizioni politiche interne, nel caso della Francia della Restaurazione, e in seguito di Luigi Napoleone, o per la pressione delle potenze vicine, nel caso della Svizzera e del Belgio.<sup>41</sup>

Lo stesso Santarosa, prima di cadere in Grecia, «ramingò per l'Europa menando miserissima vita»: <sup>42</sup> rifugiatosi con alcuni compagni in Svizzera, ove rimase «più mesi vivendo in solitari villaggi, mutando spesso di stanza, viaggiando a piedi, carico di molto pesante bisaccia», <sup>43</sup> dovette abbandonarla a causa delle minacce al Paese da parte delle potenze della Santa Alleanza, così come dovette lasciare la Francia, suo successivo luogo d'esilio, per le persecuzioni cui fu sottoposto.<sup>44</sup>

Né la diaspora si limitò alla sola Europa, ma allargò i suoi confini agli altri continenti, mescolandosi alle prime iniziative di colonizzazione e sbarco di emigrati economici: l'Africa, in particolare le coste settentrionali,<sup>45</sup>

41. Per l'accoglienza in Belgio si vedano le indicazioni bibliografiche di R. Ugolini, *Gli esuli italiani in Belgio nel periodo del Risorgimento*, in «Archivio Trimestrale», luglio-settembre (1980), pp. 471-477, e più di recente A. Morelli, *Belgique, terre d'accueil? Rejet et accueil des exilés politiques en Belgique de 1830 à nos jours*, in *Les Migrations politiques en Europe aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, a cura di P. Milza, École Française de Rome, Roma 1991, pp. 117-128; N. Coupain, *L'expulsion des étrangers en Belgique (1830-1914)*, in «RBHC/JBH/BTNG», XXXIII, 1-2 (2003), pp. 5-48. Per la Svizzera cfr. ora G. Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino*, 2 voll., Fondazione Ticino nostro, Lugano 1980-1994.

42. A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, L. Bortolotti e C. Tipografi Editori, Milano 1880, p. 234.

43. *Ibidem*, p. 293.

44. Subì dapprima l'arresto, quindi il confino, infine fu costretto a lasciare il paese per Londra «che era per lui un vasto deserto», Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, p. 303. Cfr. inoltre G. Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Zanichelli, Bologna 1948, pp. 85-94.

45. Cfr. in proposito la serie di lavori di E. Michel, da *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*, ISPI, Milano 1941 a *Esuli italiani in Egitto 1815-1861*, Stabilimento grafico Impronta, Pisa 1958 (per l'elenco completo e la ricostruzione della figura dello studioso cfr. A. Benedetti, *Ersilio Michel, studioso e biografo dimenticato*, in «Rassegna Storica Toscana», LVII, 2 (2011), pp. 266-278. Un nucleo di militari piemontesi si diresse in Egitto, ove Mehmet Ali andava riorganizzando l'esercito, che raggiunse i 30.000 uomini: G. Libert, *L'emigrazione piemontese dopo i moti del 1821. Due paesi a confronto: l'Argentina e l'Egitto*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», III serie, XXIX (2012), pp. 105-137. Finì in Turchia, dopo aver combattuto in Grecia, il chivassese Giovanni Timoteo Calosso, ex ufficiale napoleonico, retrocesso sottufficiale sardo per le sue umili origini. Lì iniziò una brillante carriera militare e politico diplomatica: cfr., Id., *Mémoires d'un vieux soldat*, Gia-

l'oriente turco e russo, l'India, le due Americhe, in un viaggiare che si fece talora instancabile e assunse spesso caratteri avventurosi, come già sottolineava Venturi nel suo corposo saggio *L'Italia fuori d'Italia* e com'è stato messo in luce da ricerche più recenti.<sup>46</sup> Venturi ricordava il ruolo svolto nella vita politica delle neonate repubbliche da alcuni di costoro, come il torinese Francesco Isnardi, che appose la firma sull'atto di indipendenza della repubblica venezuelana (1811), o il medico biellese Pietro Carta Molino, già ripetitore al Collegio delle province, rifugiatosi in Argentina.<sup>47</sup> Molino ricevette dal governo liberale di Bernardino Rivadavia l'incarico di impiantare a Buenos Aires un centro di cultura e di ricerca scientifica, lieto di avere una parte, per quanto piccola, nella rivoluzione meravigliosa – sono le sue parole – che l'America repubblicana doveva produrre nei destini del mondo.<sup>48</sup> L'esperienza fu stroncata dall'avvento del dittatore Rosas, e così pure la vita di Molino, che finì con l'impazzire (sorte non rara tra gli esuli).

nini et Fiore société typographique, Turin-Nice 1857, e la voce di E. de Leone, *Calosso*, *Giovanni Timoteo*, DBI, vol. XVI, 1973, pp. 812-814.

46. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 985-1481. Per una bibliografia limitata ai paesi dell'America Latina, cfr. S. Candido, *Appunti sull'apporto italiano alla storia delle emigrazioni politiche dall'Italia ai paesi iberoamericani durante il Risorgimento*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici*, Atti del Congresso, Napoli, 30 gennaio-1° febbraio 1992, Istituto Cervantes, Roma 1993, pp. 187-202. Cfr. inoltre E. Franzina, *Gli italiani al Nuovo Mondo: l'emigrazione italiana in America. 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995, Id., *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento*, in «SE/MS», XLIX, 188 (2012), pp. 566-592; F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, vol. I, Mondadori, Milano 2001, e S. Luconi, *Gli Stati Uniti come meta*, in «ASEI», 9 (2013), pp. 41-54.

47. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, p. 1294. Carta Molino, già ripetitore al Collegio delle province, aveva radunato gruppi di insorti tra cui giovani del collegio per dare man forte al capitano Vittorio Ferrero, della guarnigione di stanza a Torino, che si era ammutinato con un'ottantina di uomini proclamando la costituzione nel quartiere di San Salvario: S. Candido, *Carta Molino, Pietro*, DBI, vol. XX, 1977, pp. 781-782.

48. Egli si avvalse della collaborazione del farmacista Carlo Ferraris, un altro protagonista della ribellione di San Salvario, con il quale fondò il Museo di scienze naturali, e del savoiardo ingegner Carlo Pellegrini, che contribuì allo sviluppo urbanistico di Buenos Aires, anch'egli esule del 1821. Su costoro cfr. ora A. Barbano Raineri, *Piemontesi a Córdoba, Argentina in Il vecchio Piemonte nel nuovo mondo: parole e immagini dall'Argentina*, a cura di A. Rossebastiano Bart, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, pp. 159-172; Libert, *L'emigrazione piemontese*, pp. 109-115.

Anche seguendo questi più oscuri personaggi si ripercorrono i fili di un dibattito tra le due sponde dell'America sui grandi temi politici del tempo, come il federalismo, il costituzionalismo, i nessi tra libertà e indipendenza.<sup>49</sup> Ma essi sono interessanti anche da altri punti di vista. Già Croce invitava a ricostruirne le vite romanzesche e irrequiete, spesso concluse nell'infelicità e nella miseria, pur se alcuni riuscirono a inserirsi stabilmente e addirittura ad avviare iniziative economiche di successo, intessendo reti di scambi commerciali con i luoghi di provenienza.

Sono frammenti di percorsi estremamente vari, a seconda del grado di successo dell'integrazione, dell'affievolirsi o meno della passione patriottica, che portò nel primo caso a dedicarsi pienamente alle nuove occupazioni, nel secondo a continuare la lotta anche da lontano, pronti a tornare se la Patria chiamava (come si sarebbe visto nel 1848 e nel 1859).

Si trattava di un drappello ancora poco numeroso, che tuttavia avrebbe svolto un ruolo importante nel creare una coscienza nazionale italiana tra i migranti arrivati in sempre maggior numero a cercar lavoro nel nuovo continente, nel trasmettere il senso di una comunità più grande di quella del campanile cui costoro erano abituati a riferirsi.<sup>50</sup> Ciò attraverso la creazione di giornali etnici, iniziative di solidarietà, volte a formare un ricco tessuto assistenziale e associativo non scevro di contenuti politici, pur nelle differenze e nelle divisioni che si accentuarono col sopraggiungere di nuovi esuli, come i patrioti implicati nelle trame settarie degli anni Trenta, molti dei quali di ispirazione mazziniana, e nelle rivoluzioni del 1848-1849.<sup>51</sup>

La repressione seguita al Ventuno non fu infatti sufficiente a frenare l'ansia di libertà: nel clima di occhiuta sorveglianza per soffocare ogni fermento di critica e di aperta manifestazione del pensiero, l'opposizione si celava nel sotterraneo lavoro cospirativo, si valeva dei pochi spazi pubblici

49. M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'Internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011 (ed. or. *Risorgimento in exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, Oxford 2009).

50. D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003 (ed. or. *Italy's many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000).

51. Dopo la svolta costituzionale del regno sardo fu spesso aspra la contrapposizione tra repubblicani e mazziniani da un lato e fedeli alla monarchia sabauda dall'altro. Come sottolinea Devoto, essa si manifestò soprattutto nella lotta per il controllo delle istituzioni comunitarie, dalle associazioni mutualistiche agli organi di stampa, perdendo peso solo all'indomani della presa di Roma, col prevalere dei filo-monarchici: F.J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma 2007.

a disposizione, come caffè, osterie, spezierie,<sup>52</sup> e alimentava la propaganda antiassolutista con un sotterraneo scambio di opuscoli, molti dei quali provenienti da oltre frontiera, anche grazie all'intermediazione degli esuli, alcuni dei quali erano riusciti a tornare e lavoravano attivamente nelle sette, come Giovanni Allegra, Carlo Azario, Giambattista Badariotti,<sup>53</sup> mentre altri, come Carlo Bianco di Saint Jorioz, fornivano apporti teorici importanti alla soluzione della questione italiana.<sup>54</sup>

L'eccitazione giunse al culmine dopo lo scoppio della rivoluzione francese del luglio 1830, accolta con entusiasmo e speranza.<sup>55</sup> Pur se non fu coinvolto dalla nuova esplosione di moti che si ebbe in Italia, all'inizio del decennio il Piemonte vide succedersi le congiure, da quella dei Cavalieri della libertà alle cospirazioni mazziniane, percepite come decisamente più pericolose e duramente represses.

I processi attestano la penetrazione della propaganda della Giovine Italia in seno all'esercito, soprattutto nella bassa forza, nel clero e nei ceti

52. Nel gennaio 1829 un agente segreto informava il commissario di polizia Gay che nel caffè della Borsa di Domenico Mottura (in fama di liberale) «sogliono tenersi adunanze segrete, e numerose, composte di personaggi possidenti di cospicui patrimoni, fra le quali li signori Barbaroux, Vicino figlio, e Malan, Banchieri, ed affetti tutti, anzi appartenenti alla setta massonica»: AST, Corte, Alta Polizia, m. 395, Rapporti del commissario Paolo Gay (sez. Dora) alla Regia Segreteria di Stato per gli Interni. Ad altri incontri parteciparono banchieri, possidenti, negozianti, professionisti (*ibidem*).

53. Allegra e Azario furono a capo di una setta di ispirazione buonarrotiana. Si vedano, oltre alle testimonianze rese agli inquirenti dallo stesso Allegra, nel settembre 1833 (in AST, Corte, Alta Polizia, m. 287, f. 3), G. Colli, *L'Avvocato Giovanni Allegra da Costigliole di Saluzzo. Note storiche e biografiche*, Vincenzo Bona, Torino 1886; G. Faldella, *I fratelli Ruffini: storia della Giovine Italia*, libro V, *Martiri borghesi*, Roux Frassati & C., Torino 1897; F. Torcellan Ginolino, *Azario, Carlo Secondo*, DBI, vol. IV, 1962, pp. 738-740. Badariotti fu indicato in una propalazione come «capo del carbonarismo di Torino»: Talamo, *Società segrete e gruppi politici liberali*, p. 487.

54. Tra i protagonisti del movimento insurrezionale di Alessandria nel 1821, Bianco aveva combattuto in Spagna, fuggendone dopo la sconfitta delle forze costituzionali per passare in Grecia e di lì a Malta, ove scrisse e pubblicò *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, che Mazzini avrebbe preso come riferimento nella sua teorizzazione della guerra per bande. Dopo la rivoluzione di luglio si stabilì in Francia ove entrò in contatto con Buonarroti, ponendosi a capo della setta degli Apofasimeni, ma successivamente si accostò a Mazzini e alla Giovine Italia: F. Della Peruta, *Bianco, Carlo Angelo*, DBI, vol. X, 1968, pp. 226-229.

55. «Sogliono i più accaniti liberali a due a due parlare delle cose della Francia, e manifestare un giubilo inesprimibile e la speranza di novità anche in queste terre»: AST, Corte, Alta Polizia, m. 287, f. 3, 6 agosto 1830.

professionisti, ma anche tra possidenti, banchieri e negozianti. Molti cospiratori ora professavano idee repubblicane, anche se nel groviglio settario era difficile distinguere nettamente le posizioni di gruppi e di individui, ed era spesso presente un certo sincretismo, ma erano pure nette le disparità di vedute, ad esempio tra mazziniani e aderenti alla setta buonarrotiana dei Veri Italiani, per il momento tenute a freno dalla necessità di un'azione comune e dalla convinzione che «uno e identico era lo scopo di tutti, l'unità e indipendenza d'Italia». <sup>56</sup>

La scoperta delle congiure alimentò un nuovo flusso di fuorusciti, molti dei quali finirono con l'essere egemonizzati da Mazzini, che secondo un rapporto del 29 maggio 1833 stilato dal ministro degli esteri piemontese Tonduti della Scarena appariva «l'anima e lo strumento più attivo dei rivoluzionari italiani» e «la bandiera rivoluzionaria dell'Italia». <sup>57</sup> L'esito infelice della spedizione di Savoia del febbraio 1834, con la partecipazione degli esuli sardi e di altri paesi, diede però un duro colpo alla Giovine Italia e accentuò la diversificazione dei percorsi politici.

Tra quanti seguirono un diverso cammino fu Gioberti, che, pur non entrando nell'organizzazione, si era accostato al suo nucleo torinese e aveva con esso cooperato, finendo proscritto nell'autunno del 1833. Riparato dapprima a Parigi e quindi a Bruxelles, dieci anni dopo pubblicò e fece introdurre clandestinamente in Italia l'opera *Del primato morale e civile degli Italiani*. Il programma da lui prefigurato, quello cioè di una confederazione dei maggiori stati italiani, retti a monarchia «consultiva» sotto la presidenza moderatrice del pontefice, esercitò una profonda influenza sui ceti colti, sensibili all'emergere di opzioni alternative alle sette e al mazzinianesimo, quelle del neoguelfismo e del liberalismo moderato. Essi

56. Colli, *L'Avvocato Giovanni Allegra*, p. 136. Erano parzialmente diversi gli obiettivi dei Cavalieri della Libertà, che si proponevano di «rovesciare tutti i governi legittimi d'Italia, proclamare l'indipendenza, formare tanti stati retti ognuno da leggi particolari ma con un solo Statuto politico e federati», rinunciando però alla repubblica: G. Ratti, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 306-316. Sulle congiure e repressioni degli anni Trenta cfr. F. Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 1989; N. Nada, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in N. Nada, P. Notario, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. VIII, t. II, UTET, Torino 1993, pp. 201-207; Talamo, *Società segrete e gruppi politici liberali*, pp. 479-488. Resta ancora valido A. Bersano, *L'Abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1957.

57. A. Luzio, *Mazzini carbonaro*, Fratelli Bocca, Torino 1920, p. 482.

individuarono un nuovo terreno d'azione, di tipo assistenziale ed educativo per stimolare il sovrano ad avviare un processo cauto e graduale di riforme, utilizzando le associazioni e la stessa stampa come momento d'aggregazione dell'opinione pubblica liberale e di dibattito sempre più aperto.<sup>58</sup>

In questo contesto maturò la svolta che condurrà alla Costituzione e alla partecipazione alla prima guerra di indipendenza. Essa incise profondamente sul rapporto del regno sardo con l'emigrazione politica: da paese da cui si fuggiva esso divenne una terra d'accoglienza e la sua capitale fu definita la Mecca, o la Gerusalemme celeste, termini in cui si esprimono i sentimenti di identificazione e di riconoscenza per quella che molti finirono con il considerare una nuova patria, prefigurazione della più grande patria futura.

Numerosi patrioti italiani e stranieri, per lo più reduci delle rivoluzioni che infiammarono l'Europa nel 1848-1849, vi trovarono infatti riparo e talvolta una sistemazione, grazie alla lungimirante politica iniziata dallo stesso d'Azeglio il quale si propose esplicitamente di costituire il regno «in forma di asilo italiano».<sup>59</sup> In realtà, il quadro risulta meno idilliaco di quello prospettato da una vulgata alimentata dagli stessi esuli: l'asilo fu concesso preferibilmente agli individui forniti di mezzi e moderati, come del resto fece anche la più parte dei paesi europei meta dei fuorusciti, mentre furono frequenti, soprattutto agli inizi o in occasione di tentativi insurrezionali che li coinvolsero, le espulsioni e gli accompagnamenti coatti alla frontiera.

58. A. Viarengo, *La giovinezza di Lorenzo Valerio (1810-1841)*, in L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, vol. I (1825-1841), edito a cura di L. Firpo, A. Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1991, pp. XXI-LXXIV; Id., *Tra filantropia e progetto politico. Le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio*, in «Rivista Storica Italiana», C, fasc. III (1988), pp. 559-668; Id., *Tendenze radicali nel liberalismo subalpino pre-quarantottesco*, in «Rivista Storica Italiana», CIV, fasc. II (1992), pp. 425-468. Per l'associazionismo nel regno sardo cfr., oltre al classico G. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino 1920, D. Giva, M. Spadoni, *L'Accademia di Agricoltura di Torino e l'Associazione Agraria Subalpina. Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, vol. I, a cura di M. Augello, M.E.L. Guidi, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 63-84.

59. Massimo d'Azeglio a Leopoldo Galeotti, Torino, 31 luglio 1849, in M. d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, vol. V, 8 maggio 1849-31 dicembre 1849, a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontesi, Torino 2002, p. 177, n. 121.



Dai più umili manovali impiegati nei lavori stradali e ferroviari, facilmente confondibili con i protagonisti dei flussi di migrazione economica che in quegli anni attraversavano il continente europeo, agli uomini di cultura più prestigiosi, inseriti nel governo o nell'amministrazione sabauda, in Parlamento, nell'insegnamento universitario, ai più alti gradi dell'esercito, impegnati – talora spasmodicamente – nell'attività pubblicistica, gli esuli avrebbero arricchito il regno di nuove energie, fisiche e intellettuali, pur se la loro presenza non fu priva di inconvenienti, esponendo il governo a problemi sul piano internazionale e dell'ordine pubblico interno, e pur se la loro esistenza fu spesso segnata dalla precarietà professionale e dallo sradicamento.<sup>60</sup>

Con la loro elaborazione culturale e con l'azione politica, oltre a dare una spinta decisiva all'unificazione, essi contribuirono al pur contrastato processo di ammodernamento che investì la società e le istituzioni piemontesi in quegli anni, e al respiro europeo del Risorgimento italiano.

60. G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olshki, Firenze 1979; E. De Fort, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Comitato di Torino dell'istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 2010, pp. 227-250; Ead., *La società subalpina e l'emigrazione politica*, in *Cavour e Rattazzi, una collaborazione difficile*, Atti del LXIV Congresso Internazionale di Storia del Risorgimento italiano, Alessandria, 7-10 ottobre 2009, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 2011, pp. 97-131; Ead., *Torino 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, a cura di F. Conti, M. Novarino, il Mulino, Bologna 2011, pp. 73-109.



ENRICO GENTA

## Cavour e l'amministrazione comunale e provinciale: il progetto Santarosa del 1858

È noto che l'Allegato A della legge 20 marzo 1865, con la quale si stabilivano le regole che dovevano governare le amministrazioni locali del giovane regno d'Italia, consiste sostanzialmente in un adeguamento della legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, meglio nota come Legge Rattazzi: questi, che già nel corso del decennio precedente aveva elaborato diversi progetti, riuscì a inserirla nel disomogeneo complesso di provvedimenti emanati dall'Esecutivo in forza dei pieni poteri ricevuti per la guerra con la legge del 23 aprile 1859, n° 3345.

Più volte, giustamente, si è insistito sulle valenze “politiche” di quella scelta, che, ispirandosi a un “liberalismo autoritario”, implicava la rinuncia a un programma reale di “coinvolgimento” degli enti locali nelle più ampie ed elevate funzioni; più volte, problematicamente, ci si è interrogati sul perché di quella opzione, così, almeno apparentemente, lontana se non in contrasto con le radici stesse della genuina impostazione liberale; si sono conseguentemente formulate spiegazioni che, per quanto metodologicamente e ideologicamente corrette, hanno lasciato – sempre – una sensazione di amarezza e di disagio, di fronte a quello che in fondo rappresentava un tradimento di molte aspettative: di rimpianto per quello che avrebbe potuto essere, e non fu.

È comprensibile, quindi, che un progetto di legge sull'amministrazione comunale e provinciale la cui paternità spetti largamente a Camillo Cavour, elaborato prima della legge Rattazzi ma mai diventato legge, costituisca un'occasione preziosa per gli storici del diritto e del Risorgimento, inevitabilmente ansiosi di poter conoscere le idee cavouriane in merito a uno dei più importanti aspetti della vita istituzionale, e soprattutto speranzosi di poter attribuire allo statista liberale un'impostazione decisamente più aperta e coerente, appunto, con i fondamenti del liberalismo europeo.

Vedremo, seppur molto brevemente data la dimensione di questo scritto, in che misura questi auspici possano trovare soddisfazione in quel progetto, che Cavour fece preparare al suo fido collaboratore, il conte Teodoro Derossi di Santarosa.

Già dal 1851, quantomeno, Cavour pregava il cugino e burocrate Teodoro di impadronirsi dei meccanismi dell'amministrazione belga per organizzare «la reforme administrative que je suis décidé d'entreprendre à tout près»;<sup>1</sup> infatti nel 1852 Teodoro ricevette, tra l'altro, numerosi documenti riguardanti l'organizzazione finanziaria di quel regno. Nel 1853 si promulgò la legge 23 marzo, n° 1483, sul riordinamento dell'amministrazione, concentrando tutti i servizi centrali nei ministeri e ripartendo, con le Divisioni generali, gli uffici sotto la direzione del ministro.<sup>2</sup> In quest'occasione, Teodoro collaborò attivamente, mettendo a frutto la sua profonda esperienza di *grand commis*; diventato intendente generale, coll'incarico di reggere l'ispezione generale del regio erario, ebbe modo di frequentare sempre di più Cavour, al quale era legato anche per una sostanziale identità di vedute. Il rapporto tra i due si intensificò e Cavour, che già nel gennaio del 1858, nell'assumere il portafoglio dell'Interno (dopo le dimissioni di Rattazzi) si era proposto di migliorare l'amministrazione comunale e provinciale,<sup>3</sup> gli affidò il compito di preparare un progetto di legge sul tormentato problema dei rapporti tra il governo centrale e gli enti locali, tema sul quale si era acceso un forte dibattito parlamentare a partire dall'entrata in vigore dell'ordinamento statutario.

Teodoro, avvalendosi della sua lunga esperienza nei vari settori della pubblica gestione, perfezionista e fortemente autocritico, certamente ansioso di soddisfare l'esigente ministro da cui dipende, si dedicò con alacrità alla stesura del progetto, dimostrandosi pienamente al corrente della «anatomia» (come lui stesso dice) degli enti centrali e locali. A fine del 1858 trasmise una prima stesura a Cavour e poi nel gennaio 1859 il testo definitivo, che sarebbe stato presentato alle Camere (ma non stampato, né discusso, né approvato).

1. Archivio Santarosa, Museo di Savigliano, Faldone T 2, busta A 44.

2. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 22 ss.

3. E. Genta, *Una rivoluzione liberale mancata. Il progetto Cavour-Santarosa sull'amministrazione comunale e provinciale (1858)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2000, pp. 31 ss.

Tra i principali avvenimenti di quel 1858 ricordiamo la crisi ministeriale che vede l'uscita dal governo di Rattazzi, il "collega del connubio"; l'attentato a Parigi di Felice Orsini contro Napoleone III e le successive pressanti richieste francesi perché in Piemonte si riduca la libertà di stampa; la requisizione da parte di Carlo Pisacane del mercantile sardo *Cagliari*, catturato poi dalla Marina napoletana; le trattative per la sua restituzione e, connesso a questo, il problema del rilascio dei due macchinisti inglesi sul mercantile; gli screzi con l'Inghilterra; e, soprattutto, le trattative di Plombières con Napoleone III e il matrimonio stabilito, per confermare l'alleanza franco-sarda, tra la figlia del Re Vittorio Emanuele II, la principessa Clotilde, e il principe Giuseppe Napoleone (*Plon-plon*), cugino dell'Empereur.

Come si può agevolmente notare, un'agenda in grado di occupare, e di preoccupare, anche un premier risoluto e geniale come Cavour.

Detto questo, potrebbe a prima vista sembrare che l'anno prescelto per un'operazione di così vasta portata legislativa – il 1858 – fosse il meno adatto per immaginare una definitiva sistemazione del territorio del regno di Sardegna. Ma, a ben vedere, non era casuale che Cavour decidesse di varare il progetto proprio in quel momento: il "partito" liberale era reduce dai deludenti risultati elettorali del 1857, che avevano rivelato l'inaspettata vitalità dello schieramento conservatore, aristocratico e cattolico, e si rivelava dunque estremamente opportuno, politicamente, riproporsi all'elettorato e all'opinione pubblica come governanti efficienti e come riformatori cauti ma risoluti; le dimissioni stesse del non amato Rattazzi, rese il 14 gennaio, permettevano a Cavour di intraprendere un'energica riforma proprio sul terreno che a più riprese il rivale aveva cercato di occupare con diversi suoi progetti, elaborati nel corso degli ultimi anni.

Dunque, Cavour si accinse al compimento del suo programma con grande determinazione e, indubbiamente, contribuì al suo slancio il forte desiderio di dimostrare la sua superiorità su Rattazzi. Cavour credette nel progetto di Santarosa, e lo sollecitò perché lo ultimasse, giungendo a rimproverarlo e quasi a minacciarlo: «Se non potessi adempiere all'impegno (di presentare il progetto) dovrei necessariamente abbandonare il ministero dell'Interno».<sup>4</sup>

Il progetto Cavour-Santarosa prese le mosse dalla legge del 1848.

4. C. Cavour, *Epistolario*, vol. XV (1858), t. 2 (agosto-dicembre), a cura di C. Pischetta, Olschki, Firenze 1998, p. 684.

Questa *doveva* essere cauta per non incoraggiare – dopo la rischiosa concessione dello Statuto – derive centrifughe potenzialmente sovversive, nel delicato settore dei rapporti centro-periferia: da qui l'accentuarsi del controllo sui comuni (rafforzando anche la burocrazia comunale, incentrata sul Segretario, *longa manus* del governo), il rafforzamento delle Divisioni, controllate direttamente dal governo, l'eliminazione del Consiglio divisionale di credenza, composto di notabili e previsto dunque, dalla normativa della Restaurazione, come l'elemento essenziale di raccordo tra il governo e i ceti dirigenti locali, ma ora considerato potenzialmente problematico. Dopo l'inaugurazione del nuovo stato costituzionale, rispetto al quale il Re Carlo Alberto e il suo *establishment* nutrivano ancora serie perplessità, era assolutamente vitale organizzare la vita istituzionale delle province e dei comuni come una sorta di emanazione diretta dell'Esecutivo, riservato, non lo si dimentichi, dalla lettera dello Statuto (art. 5) "al Re solo".

Da questo rafforzamento dirigitico derivarono i diversi progetti del decennio 1848-1858, provenienti per lo più dal Parlamento, dove sedevano i rappresentanti degli interessi locali (che la legge del 1848 ha sacrificato) e che costantemente osteggiarono la divisione.

Con la legge 2 agosto 1848, e con i diversi progetti susseguiti, Cavour e Santarosa dovettero fare i conti e mediare.

Pertanto è ovvio che le osservazioni sul progetto, e sulla sua mancata trasformazione in legge, non dovranno essere astrattamente atemporali ma strettamente dipendenti dal contesto storico-politico.

Occorre poi fare qualche ulteriore precisazione sulla reale paternità del progetto in esame: se da un lato non sembra condivisibile quanto a suo tempo sostenuto da Adriana Petracchi, che ritenne probabile che Cavour avesse già «definito e deciso almeno nelle grandi linee e nei principi particolari»<sup>5</sup> l'oggetto, e che quindi svalutò l'apporto di Santarosa (pur ignorando il progetto, che si riteneva perduto), dall'altro pare eccessivo quanto, in contrasto con Petracchi, affermò Rosario Romeo e cioè che Cavour non avrebbe discusso preliminarmente con Santarosa nemmeno i principi fondamentali del progetto di legge.<sup>6</sup>

5. A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Neri Pozza, Venezia 1962, pp. 215-219, in particolare p. 218.

6. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. I, 1810-1842, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 856, n. 125.

È più plausibile che Cavour avesse seguito l'iter del lavoro, sollecitando Santarosa, al quale peraltro aveva concesso ampia libertà: certamente, Camillo e Teodoro avevano parlato a lungo dei problemi che da anni occupavano uno dei posti preminenti nella serie delle riforme che lo statista aveva in cantiere. Santarosa, fedele esecutore, poté così elaborare, su uno schema indubbiamente condiviso da Cavour ma non solo cavouriano, un articolato e complesso sistema di rapporti tra il centro e gli enti locali, che è quindi definibile come un lavoro in comune.

Rispetto alla legge del 1848, il progetto è più ampio, più minuzioso, amplia l'elettorato attivo, consente ai cittadini di prendere visione dei bilanci e dei conti del comune, istituisce i consorzi tra comuni e province, restituendo alle seconde la personalità giuridica, consente a chiunque di presentare ricorso al Governatore (capo della Divisione) contro un provvedimento dell'Intendente della Provincia, o al Ministro dell'Interno avverso un provvedimento del Governatore; d'altro canto, il progetto, pur riconoscendo ai comuni la qualità di corpi morali, discende, per così dire, dall'alto verso il basso, assumendo una posizione filogovernativa. I sindaci e i vice-sindaci formano un organo collegiale che dura tre anni ed è nominato dal Re, il Segretario comunale dev'essere approvato dall'Intendente. Ci soffermiamo rapidamente su quest'ultimo punto (tralasciando i tanti che sarebbero meritevoli di interesse) in quanto qui si registra un dissenso tra Cavour e Santarosa; il ministro, criticando quella scelta, disse: «Con queste disposizioni il governo può imporre ad un comune un Segretario che non gli vada a genio. Mi pare ciò contrario ai principi di libertà che informano questo Progetto». Anche in qualche altra occasione si può notare una maggiore apertura del politico rispetto alle posizioni in fondo burocraticamente conservatrici del collaudato alto funzionario.

Il raffronto con la successiva legge Rattazzi, come già s'è anticipato, induce forti aspettative: in sintesi, se la legge è "centralista", il progetto è "autonomista"?

Una certa prudenza è d'obbligo ed evitando quindi le esagerazioni, che pure soddisferebbero il lettore, legate al "mito" di Cavour, mi pare si possa sostenere che il progetto contiene maggiori elementi di apertura e, soprattutto, un diverso spirito: su di esso, che pure è ancora condizionato dal peso della tradizione amministrativa sabauda, aleggia a tratti quel "brio" che avrebbe poi condotto Cavour a dichiarare in Senato il 27 aprile 1860 che «le riforme da operarsi dal parlamento nelle leggi amministrative debbano avere per iscopo di dare molto maggior libertà d'azione alle varie parti del regno, agli indi-

vidui come ai corpi morali, ai comuni come ai circondari ed alle provincie».<sup>7</sup> Era quello spirito “nordico”, anglicizzante o elvetizzante del liberalismo cavouriano (per usare la bella espressione di Ettore Passerin d’Entrèves)<sup>8</sup> che negli auspici dello statista avrebbe portato ad un lento maturarsi delle forze politiche locali e che avrebbe educato all’autogoverno.<sup>9</sup>

Se Santarosa era un tecnico, un funzionario, Rattazzi da parte sua non era certo uno scienziato dell’amministrazione: tutti i suoi elaborati costituivano piuttosto un distillato degli umori delle Camere, un’eco dei dibattiti ai quali Rattazzi aveva assistito, ricavandone delle indicazioni che, con l’abilità che gli era propria, cercava di introdurre concretamente nella sua legge. È noto poi che il programma della sinistra non spiccava certo per aperture filoautonomiche, e Rattazzi ebbe l’indubbio merito di approfittare della situazione politica, che gli consentiva di varare rapidamente una normativa che indubbiamente in tempi normali sarebbe stata in aula bersagliata dai diversi deputati. L’annoso problema dei rapporti tra la Divisione e la provincia viene così risolto cancellando formalmente le Divisioni (che Santarosa manteneva) ma in realtà attribuendo alla provincia lo spazio della vecchia Divisione, ispirandosi al Dipartimento francese.

Lo spinoso e perenne aspetto del controllo sui comuni è risolto in modo significativamente diverso nei due testi: per Santarosa è il Governo a controllare, per Rattazzi è la provincia. Già Santarosa, peraltro, aveva distinto tra controllo di merito e controllo di legittimità, introducendo delle minuziose disposizioni in particolare sul controllo di merito.

Come si vede, ogni eccessivo entusiasmo nel raffronto sarebbe fuori luogo: nel suo complesso, la classe dirigente liberale, non solo piemontese, si avviava all’unificazione (realizzata in tempi più rapidi del previsto) armata di congegni e apparati sostanzialmente tradizionali, che avevano il pregio, ai suoi occhi, della collaudata sperimentazione.

### *Qualche osservazione conclusiva*

L’unificazione italiana fu una vera rivoluzione, che scosse profondamente l’Europa, sconvolgendo gli assetti tradizionali, facendo scomparire

7. *Ibidem*, pp. 854 ss.

8. E. Passerin d’Entrèves, *La formazione dello Stato unitario*, a cura di N. Raponi, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1993, pp. 83 ss.

9. Cfr. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. I, pp. 854 ss.



dal territorio della penisola dinastie regnanti che trovavano la loro legittimità nell'ordine di Vienna imposto dopo la caduta di Napoleone dalle potenze vincitrici.

Non si deve sottovalutare il fatto che, per la costruzione del regno d'Italia, si introdusse per la prima volta, con i plebisciti, il principio (sovversivo) di autodeterminazione.<sup>10</sup> I più grossi problemi politici, nei cruciali anni 1858-1861, furono evidentemente diplomatici: bisognava far accettare alle grandi potenze il nuovo ordine, il che significava ammettere l'esistenza e la operatività di un nuovo diritto pubblico europeo, o come disse Cavour, di un diritto pubblico liberale. È evidente che, a fronte di ciò, anche le questioni interne dell'amministrazione del nuovo stato non potevano certo essere sottovalutate, dipendendo anzi dalla loro soluzione il successo effettivo del programma unitario: sbaglia quindi chi ritiene che l'amministrazione interna sia stata considerata di minore importanza. Al contrario, proprio la consapevolezza della priorità di quel problema spinse verso la scelta che venne fatta: in quel contesto storico-politico, così convulso, non c'era spazio per l'immaginazione creativa e per le soluzioni troppo ardite in campo amministrativo e si preferiva utilizzare un materiale già pronto. È noto che non mancarono, seppur poco numerosi, i fautori di un ampio decentramento e addirittura delle regioni, ma, limitandomi a citare, tra i molti, Bettino Ricasoli, ricordo che quando, dopo la morte di Cavour, egli si adoperava per costituire un nuovo governo, nel quale sarebbe dovuto entrare Marco Minghetti, ebbe a scrivere: «Minghetti è ricaduto nei soliti dubbi per queste maledette Regioni e vorrebbe ritirarsi».<sup>11</sup>

In fondo, insistere sulle "maledette" regioni era, in quel momento, quanto meno intempestivo.

Sappiamo che le diverse correnti risorgimentali rivendicarono tutte indistintamente le "libertà locali" come irrinunciabili obiettivi del loro programma politico;<sup>12</sup> non possiamo ignorare che tali libertà erano invocate perché estremamente giovevoli al governo degli ottimati, dei notabili di paese, da cui provenivano quasi tutti i deputati.

10. Cfr. ampiamente i saggi contenuti nel volume *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di G.S. Pene Vidari, Giappichelli, Torino 2010.

11. *Protagonisti del Risorgimento. Cimeli, oggetti e documenti delle dimore storiche del Piemonte*, a cura di T. Ricardi di Netro, Associazione Dimore Storiche Italiane-Archivio di Stato di Torino, Savigliano 2012, p. 122.

12. E. Genta, G.S. Pene Vidari, *Storia del diritto contemporaneo. Lezioni*, a cura di C. De Benedetti, Giappichelli, Torino 2005, pp. 160 ss.

Da parte sua Cavour, se da un lato detestava (e un po' temeva) la piccola borghesia di paese, i "dottorucoli" di villaggio, piuttosto legati a un centro-sinistro rattazziano, e reputava il loro ruolo dirigente nei comuni sostanzialmente pernicioso, dall'altro, legato sentimentalmente a un (improbabile) modello *british*,<sup>13</sup> considerava un fatto genuinamente liberale la possibilità per gli enti locali di esprimersi con larga autonomia.

Incertezze, dunque, e anche contraddizioni, finché si venne a maturare la convinzione per cui un sano ordinamento costituzionale dovesse basarsi sulla netta e accurata divisione dei «diritti dei municipii, che vogliono essere diritti amministrativi, dai diritti politici».<sup>14</sup> La distinzione, per certi versi ovvia, implicò però, nel concreto divenire del sistema, una definitività di scelte largamente eterogenee rispetto ai paradigmi liberali.

Peraltro, anche il contrasto, prima citato, tra *Unitari* e *Regionalisti*, dev'essere opportunamente ridimensionato: le proposte stesse di Minghetti non erano in realtà in contrapposizione con quelle di Cavour, dato che la regione auspicata era immaginata in realtà come un ente governativo, evitandosi così ogni pericolosa immedesimazione della regione con i territori e gli interessi degli stati preunitari.

In sostanza, fu vitale accostarsi a modelli il più possibile rassicuranti, per "tenere il Paese" dopo l'unificazione, come disse Salvemini.

Se poi si procede a un'analisi più prettamente storico-giuridica, si può formulare qualche ulteriore osservazione sulla "piemontesizzazione": questa, che indubbiamente si realizzò anche in campo amministrativo, ven-

13. Com'è noto, il modello inglese, inserito all'interno di una cornice costituzionale antica, prestigiosa e ampiamente mitizzata, quanto meno dal Settecento, si pose come un riferimento ineludibile agli occhi della classe dirigente liberale del nascente stato unitario. Se si riflette sulla "dimensione aristocratica" della Restaurazione, da cui proveniva l'élite liberale del Risorgimento, è del resto perfettamente comprensibile che questa non si potesse ispirare idealmente al modello francese, pesantemente condizionato dalle sue basi rivoluzionarie e dalle scelte giacobine, cfr. S. Mannoni, *Une et indivisible. Storia dell'accenramento amministrativo in Francia*, vol. I, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Giuffrè, Milano 1994, p. 4. Un altro aspetto va tenuto presente: a differenza di quanto accadeva in Inghilterra e, in misura minore, in Francia, dove la *upper class* era decisamente coinvolta nelle vicende amministrative locali, partecipando attivamente alla loro gestione, la nobiltà piemontese durante la Restaurazione si rivelò, a livello locale, piuttosto assenteista: forse in una logica da Ancien Régime per cui si preferiva cercar di primeggiare nella capitale, vicina alla corte del principe.

14. C. Cavour, *Tutti gli scritti*, raccolti e pubblicati da C. Pischetta, G. Talamo, 4 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1976, vol. III, p. 1091.

ne attuata avvalendosi delle elaborazioni svolte, in campo istituzionale e tecnico-giuridico (si pensi ai codici) durante la Restaurazione. Non ha quindi molto senso definire la Restaurazione come l'anti-Risorgimento,<sup>15</sup> perlomeno se si presta attenzione a quanta parte del "materiale" giuridico costruito dalla Restaurazione sabauda venne travasato nel Risorgimento; detto ciò, non saremo così insensibili da non cogliere l'aria nuova, lo spirito profondamente diverso che anima la scena politica piemontese dopo la concessione dello Statuto e che produce quel lievito indispensabile per far concretamente evolvere l'avventuroso progetto dell'unificazione.

Si è anche potuto sostenere, con fondatezza, che la piemontesizzazione, e la centralizzazione amministrativa, non furono la conseguenza di un determinato e volitivo disegno della monarchia e della classe dirigente liberale "sabauda", ma furono invece lo sbocco di una «cauta resa alla forza delle cose»,<sup>16</sup> e derivarono da «una volontà di moderazione e di patteggiamenti».<sup>17</sup>

Pur nella consapevolezza delle numerose carenze della classe dirigente liberale italiana, e, in particolare, della "pesantezza" della burocrazia sabauda, mi pare che un'impetosa e generalizzata denigrazione del suo operato non corrisponda ai corretti parametri della formulazione di un equilibrato giudizio storico-giuridico, dovendosi complessivamente apprezzare il suo onesto e non improduttivo impegno. Se è probabile che un maggior coinvolgimento dei ceti superiori nelle vicende comunali e provinciali avrebbe causato – più che il rischio di disgregazione dell'appena costruita struttura istituzionale unitaria – una tendenza al campanilismo, tanto deprecato e temuto dalla logica dell'accentramento *à la française*, è altrettanto plausibile che, una volta allargato l'elettorato attivo, anche i ceti inferiori avrebbero potuto impegnarsi con maggiore partecipazione nell'esperienza politica locale, se vi fossero state quelle aperture che, per voler essere caute e prudenti, si rivelarono perlopiù indecise ed equivoche, soprattutto dopo la scomparsa di Cavour.

15. È la nota posizione di L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1963, p. 38.

16. R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di Id., Donzelli, Roma 1995, p. 126.

17. *Ibidem*.



PIERO DEL NEGRO

## Gli alti ufficiali dell'esercito piemontese nelle campagne del 1848, del 1849 e del 1859: origini sociali e geografiche

Alti ufficiali: un'espressione generica che compare assai spesso nei *media* per designare i vertici delle gerarchie militari, vale a dire, nel caso delle forze armate di terra e dell'aria, di regola dei generali, ma talvolta anche alcuni ufficiali superiori (per lo più colonnelli e tenenti colonnelli, quasi mai maggiori). In questo caso sotto l'etichetta di alti ufficiali si comprendono tutti gli ufficiali citati nei quadri di battaglia dell'armata sarda attiva, quando fu schierata agli inizi delle campagne del 1848, del 1849 e del 1859.<sup>1</sup> Si tratta nella quasi totalità di ufficiali generali e di ufficiali superiori, ma sono presenti anche alcuni maggiori, di regola in qualità di capi di stato maggiore di una divisione, e perfino, nel quadro del 1848, un capitano, il marchese genovese Giovanni Enrico Giustiniani Longo, allora capo di stato maggiore della I divisione.<sup>2</sup>

1. Cfr. i tre quadri di battaglia inclusi, rispettivamente, in C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849. Narrazione compilata sulla scorta dei documenti*, 3 voll., Roux Frassati e C., poi Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma 1898-1904, ne *La campagna del 1849 nell'Alta Italia*, a cura del Ministero della guerra-Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico (col. N. Giacchi, gen. N. Brancaccio), Provveditorato generale dello Stato-Libreria, Roma 1928 e ne *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, a cura del Ministero della guerra-Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico (col. A. Cavaciocchi, cap. C. Rocca), 6 voll., Tip. Soc. Ed. Laziale-Laboratorio Tip. del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1910-1912.

2. Giustiniani fu con ogni probabilità il più prolifico dei pubblicisti militari del regno di Sardegna di quegli anni: tra il 1841 e il 1857 (morirà nel 1859, alla vigilia della campagna contro gli austriaci) pubblicherà, di regola in francese e sottoscrivendosi Henri de Giustiniani, le seguenti opere: *Essai sur la tactique des trois armes isolées et réunies*, chez A. Leneveu chez J. Bocca, Paris-Turin 1841; *Notice sur le camp d'instruction et de manoeuvres près de Turin, pendant l'automne de 1844*, imprimerie de Bourgogne et Martinet, Paris 1844; *Mémoire sur la guerre de montagne*, estratto dallo «Spectateur militaire» dell'aprile

In totale gli alti ufficiali così definiti furono sessantuno nel 1848, settantaneve nel 1849, quando furono messe in campo sette divisioni per un totale di ventinove reggimenti di fanteria e di sette reggimenti di cavalleria contro le cinque divisioni, i diciotto reggimenti di fanteria e i sei reggimenti di cavalleria del 1848, e sessantuno, infine, nel 1859, quando la fanteria ritornò all'assetto del 1848, mentre i reggimenti di cavalleria furono portati a nove. Nel loro complesso le schede individuali degli alti ufficiali sono centosessantuno, assai meno delle oltre duecento, che si possono ricavare da una sommatoria degli elenchi relativi alle tre campagne: questo perché una minoranza significativa del campione (poco più del 15% del totale: l'elenco comprende – volendo limitarsi a quelli che sono probabilmente i più noti tra gli alti ufficiali appartenenti all'insieme qui individuato – Enrico Cialdini, Domenico Cucchiari, Giovanni Durando, Manfredo Fanti, Alfonso Ferrero della Marmora e Paolo Solaroli) prese parte a due campagne (nel caso dei sei colonnelli e generali precedentemente citati si tratta di quelle del 1849 e del 1859) e soltanto tre di essi (il principe, poi re Vittorio Emanuele II e i colonnelli poi generali Angelo Bongiovanni di Castelborgo e Enrico Morozzo della Rocca) a tutte e tre.

I dati biografici di questi alti ufficiali dell'esercito piemontese consentono di procedere in più di una direzione, dalla ricostruzione delle provenienze e delle carriere militari alla formazione professionale. Per quel che riguarda l'avvio alla carriera delle armi, si può ricordare che un terzo degli alti ufficiali del 1848 aveva indossato per la prima volta la divisa nell'esercito francese oppure in quello del regno d'Italia oppure ancora in quello della repubblica ligure, un'aliquota di veterani destinata, va da sé, a scendere drasticamente nei quadri di battaglia delle campagne successive (già nel 1849 doveva ridursi al 22%). Quanto alle carriere militari, si

1844; *Des devoirs militaires*, imprimerie de Bourgogne et Martinet, Paris 1845; *Considérations sur les retraites d'armées*, imprimerie de Bourgogne et Martinet, Paris 1846; *Camp d'instruction et de manoeuvres près de Turin pendant l'automne de 1846 précédé de quelques renseignements sur les anciens camps d'instruction en Piémont et suivi de la revue du 2 octobre, à Turin*, estratto dallo «Spectateur militaire» del novembre 1846; *Mémoire sur les modifications apportées à l'armement et au paquetage de la cavalerie piémontaise*, imprimerie de Martinet, Paris 1847; *Statistique militaire des États Sardes*, à la direction du «Spectateur militaire», 1849; *Nozioni elementari di strategia coordinate ad uso dell'insegnamento*, Tipografia militare, Torino 1851 (Giustiniani fu dal 1850 al 1855 docente di Arte e storia militare all'Accademia militare di Torino); *Commentaires sur les opérations militaires en Crimée*, imprimerie de L. Martinet, Paris 1857.

scopre invece che, se si eccettuano quelle, affatto eccentriche, del sovrano e dei principi reali, che erano compiute con gli stivali delle sette leghe (ad esempio, Vittorio Emanuele e il fratello Ferdinando, duca di Genova, divennero maggiori generali all'età, rispettivamente, di ventidue e di ventiquattro anni e tenenti generali entrambi a ventisei anni), la politica delle promozioni approdò a risultati assai ravvicinati, se non praticamente identici, in tutti e tre i contesti qui presi in considerazione.

Ad esempio, nonostante le macroscopiche differenze che separavano l'esercito piemontese del 1848, che aveva alle spalle ventisette anni di pace e i cui vertici erano principalmente il frutto della drastica selezione compiuta dai reazionari nel 1821,<sup>3</sup> da quello del 1859, che aveva al suo attivo, oltre alle campagne dell'alta Italia del 1848-1849, anche quella di Crimea del 1855-1856 e che si presentava quale lo strumento della politica nazionale perseguita dal Piemonte liberale, sia i maggiori generali del 1848 che del 1859 (così come del resto quelli del 1849) avevano tutti avuto, all'epoca della loro promozione a tale grado, in media poco più di cinquantun anni. Dai quadri di battaglia si ricava anche che le accademie militari non erano ancora diventate un filtro esclusivo: si registrano infatti soltanto otto "accademici" sui sessantuno alti ufficiali del 1848, una quota parte comunque più che triplicata nell'esercito del 1859, quando sarebbero diventati ventisei sempre su sessantuno.

In questa sede prenderò in considerazione unicamente le informazioni concernenti la condizione sociale (adotterò, pur nella piena consapevolezza di tutti i suoi limiti, la contrapposizione manichea tra nobili e borghesi) e alla provenienza geografica dei militari, utilizzando quale termine di confronto gli stessi dati concernenti i deputati e i senatori del parlamento subalpino. Nel caso dei deputati non terrò conto della residenza effettiva degli eletti (non va dimenticato, a questo proposito, che non erano pochi

3. L'epurazione colpì un quarto degli ufficiali, la maggioranza dei quali provenienti dall'esercito napoleonico: cfr. P. Del Negro, «*Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisieren*». *Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del Convegno, Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, pp. 232-258 e V. Ilari, D. Shamà, *Dizionario biografico dell'Armata sarda con la storia dell'Ordine Militare di Savoia e l'elenco dei primi decorati. Seimila biografie (1799-1821)*, con la collaborazione di D. Del Monte, R. Sconfienza e T. Vialardi di Sandigliano, Widerholdt Frères, Inverio 2008.

i deputati “paracadutati” da Torino e da altre città maggiori e minori in periferie provinciali, dove comunque spesso possedevano terre, castelli e ville), ma mi riferirò alla distribuzione territoriale dei collegi, una scelta “oggettiva” che può essere utilizzata quale termine di confronto per selezioni a diverso titolo “soggettive” come quelle relative agli alti ufficiali e ai senatori.<sup>4</sup> Sarà soprattutto una noiosa passeggiata tra le cifre e di questo chiedo anticipatamente scusa.

I duecentoquattro collegi dei deputati sono stati distribuiti in otto circoscrizioni ricavate da un rimaneggiamento delle mappe amministrative dell'epoca principalmente allo scopo di raggiungere l'obiettivo di riuscire a distinguere gli antichi domini dei Savoia dagli acquisti territoriali sette-ottocenteschi, ma anche di tenere conto del ruolo, più che della capitale, della corte: 1) la città di Torino: sette seggi di deputato, 2) la “divisione” di Torino (compresa la “provincia” di Vercelli, che era invece assegnata alla “divisione” di Novara, ed esclusa, come è ovvio, la città di Torino): trentanove, 3) la “divisione” di Cuneo (compresa la “provincia” di Asti, che era inclusa nella “divisione” di Alessandria): trenta, 4) le “divisioni” di Nizza (escluse le “province” di Sanremo e di Oneglia, recuperando tuttavia lo stesso collegio di Oneglia, un “vecchio” dominio sabauda), di Chambéry e di Annecy: ventotto, 5) le “divisioni” sarde di Cagliari, di Nuoro e di Sassari: ventiquattro, 6) la “divisione” di Novara (“provincia” di Vercelli esclusa): diciannove, 7) la “divisione” di Alessandria (“provincia” di Asti esclusa): ventuno, 8) la “divisione” di Genova (comprese le “province” della “divisione” di Nizza che avevano fatto parte della repubblica di S. Giorgio): trentasei. In sintesi, centoquattro collegi inclusi negli antichi territori di casa Savoia contro i cento assegnati alle aree acquisite dal regno sabauda tra la guerra di successione spagnola e il trattato di pace di Vienna.

Un confronto tra la distribuzione dei collegi dei deputati e la provenienza geografica della prima infornata di senatori, i quali erano, come si sa, di nomina regia, denuncia uno scarto piuttosto evidente a beneficio degli antichi domini, ai quali appartenevano trentotto dei sessantun senatori.

4. Sulle elezioni nel regno sabauda dal 1848 al 1859 cfr. soprattutto C. Pischetta, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, Giappichelli, Torino 1965 (ma si vedano anche Id., *1848: il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Centro Studi piemontesi, Torino 1998 e Id., *Le elezioni piemontesi del 1857: appunti critici per una ricerca*, SASTE, Cuneo 1969).



Tuttavia, qualora fosse accantonato il dato quanto mai eccentrico relativo a Torino città (sette deputati, ma ben diciannove senatori), la distribuzione territoriale dei senatori tra i “vecchi” e i “nuovi” domini dei Savoia risulterebbe sostanzialmente bilanciata: diciannove quelli dei primi contro i ventitré dei secondi. In tutto il regno il rapporto tra il numero dei deputati e quello dei senatori era di poco superiore a tre a uno, ma nel caso di Torino città scendeva, come abbiamo visto, allo 0,4; sotto la media “nazionale” si collocavano gli indici di Torino città, come abbiamo visto, e quello della “divisione” di Genova, un dato, quest’ultimo, che probabilmente riflette l’importanza che il re attribuiva alla “seconda” capitale dello stato.

Quanto agli alti ufficiali del 1848, la loro distribuzione territoriale ricalcava, in linea di massima, quella dei senatori. Nel caso dei militari era meno importante, ma non di molto, il ruolo della città di Torino e, quindi, anche – se non soprattutto – della corte: quasi un quarto degli alti ufficiali – contro poco meno di un terzo dei senatori – era nato nella capitale sabauda. Il numero degli alti ufficiali superava invece quello dei senatori in quattro circoscrizioni: la “divisione” di Torino, quella di Cuneo, quelle della Savoia e di Nizza e quella di Novara. Con l’eccezione di quest’ultima, tali circoscrizioni avevano fatto parte del “vecchio” Piemonte. Non meraviglia quindi che, qualora si voglia tirare le somme, risulti che erano nati in quest’ultima area i due terzi degli alti ufficiali del 1848, una quota, tra l’altro, superiore di cinque punti a quella registrata nel caso dei senatori.

Per quel che riguardava la condizione sociale, i deputati e i senatori del 1848 giocavano una partita a ranghi sostanzialmente invertiti: mentre i borghesi occupavano il 73% dei seggi della camera, i nobili detenevano più dei tre quarti di quelli del senato. Anche sotto questo profilo gli alti ufficiali si attestavano sulle posizioni dei senatori: anzi nel loro caso la quota nobiliare raggiungeva quasi il 78%, un traguardo al quale contribuiva con un apporto del 7% una pattuglia di ufficiali nobilitati dal re per meriti militari e familiari (anche se nell’Ottocento la concessione di patenti di nobiltà agli ufficiali, quando raggiungevano un grado più o meno elevato, era una pratica assai meno diffusa di quanto lo fosse stata nel secolo precedente, l’esercito rimaneva in ogni caso una delle strade a disposizione, se si voleva raggiungere uno *status* aristocratico oppure qualificare ulteriormente il proprio rango nobiliare, acquisendo titoli baronali, marchionali ecc.).

Come avveniva nel caso dei senatori era il “vecchio” Piemonte l’area che dava il contributo più significativo all’affermazione della nobiltà tra gli alti ufficiali: godeva infatti di uno *status* aristocratico l’82% degli alti

ufficiali provenienti dagli antichi domini, mentre nel caso dei “nuovi” territori la percentuale crollava, si fa per dire, al 68%. Fatta eccezione per la Sardegna, nella quale si registrava un pareggio tra i nobili e i borghesi, altrove i primi prevalevano in maniera più o meno clamorosa sui secondi (ad esempio, il rapporto nobili-borghesi era di otto a uno, di sei a uno e di quattro a uno nei casi, rispettivamente, delle “divisioni” di Torino, di Torino città e della “divisione” di Cuneo, non a caso tutte circoscrizioni incluse negli antichi domini).

Si può ricavare una conclusione, credo, da questa prima schidionata di dati statistici: l’armata sarda era sia per quel che riguardava la condizione sociale sia relativamente alla provenienza geografica degli alti ufficiali un’istituzione che continuava ad affondare le sue radici nella cultura, in senso lato, della Restaurazione, se non di un *ancien régime* incline a privilegiare, come era ragionevole attendersi, i possedimenti “tradizionali” rispetto ai nuovi acquisti e la nobiltà nei confronti della borghesia (il che voleva anche dire, di regola, i moderati a danno dei democratici). Nel 1849 Ferdinando di Savoia, colui che, nonostante la sua giovane età, si era dimostrato, a mio avviso, il più brillante dei generali piemontesi nelle prime due campagne per l’indipendenza italiana,<sup>5</sup> avrebbe onestamente ammesso che un anno prima, quando era entrata in guerra, l’armata sarda si era trovata «a combattere per una causa [ovviamente quella liberal-nazionale] la quale era grande e generosa, se si vuole, ma affatto opposta a tutti i principi in cui eravamo stati allevati».<sup>6</sup> Non era soltanto lo sfogo di un conservatore, che si sentiva affatto spaesato nella nuova temperie politica e ideologica, ma era anche il riconoscimento delle discrasie tipiche di un assetto storico-politico-sociale alquanto stratificato, che aveva subito un’accelerazione traumatica nel 1847-1849, mettendo in crisi d’identità quella nobiltà militare, che nel corso di tutta la Restaurazione era riuscita a mantenere un saldo controllo sull’armata grazie anche ai meccanismi di selezione vigenti al suo interno.

Nel 1816, quando venne riaperta a Torino una profondamente rinnovata Accademia militare, furono ammessi novantacinque allievi, settan-

5. Stupisce che non sia stata inclusa una biografia di Ferdinando di Savoia nella carrellata di C. Paoletti, *Capitani di casa Savoia*, Stato maggiore dell’esercito, Ufficio storico, Roma 2007.

6. *Complemento alla relazione del comandante la 4a divisione*, S.A.R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova (gennaio 1849), in Comando Corpo Stato Maggiore-Ufficio Storico, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell’Alta Italia*, Stabilimento tipografico Società Editrice Laziale, Roma 1910, p. 277.

tasei dei quali nobili. Se si utilizza il catalogo degli *Allievi stati ammessi nell'Accademia dal 1° aprile 1816 a tutto il 1870* incluso da Francesco Luigi Rogier nella sua opera dedicata all'Accademia militare di Torino,<sup>7</sup> si scopre che, mentre il 76% degli allievi nobili del 1816 abbracciò di fatto la carriera militare (vale a dire, stando ai criteri che mi è sembrato ragionevole stabilire, rimase sotto le armi per almeno vent'anni e/o raggiunse il grado di maggiore oppure, ancora, morì mentre era in servizio), ciò avvenne soltanto per il 58% dei borghesi. Di conseguenza tra gli ex allievi della classe del 1816 la percentuale degli ufficiali nobili salì ulteriormente, passando dall'80 all'84%.

Nel 1822, all'indomani del moto rivoluzionario capeggiato da Santorre di Santarosa, furono ammessi all'Accademia quattordici allievi, dieci dei quali nobili: sette di questi ultimi percorsero una carriera militare nell'accezione definita in precedenza, un obiettivo mancato da tutti e quattro gli allievi borghesi. Negli anni successivi il *trend* non sarebbe cambiato: sarebbero certamente aumentati – e di parecchio – gli allievi provenienti da famiglie borghesi (ad esempio nel 1834 furono ammessi trentaquattro allievi, poco meno della metà dei quali – sedici – appartenevano alla borghesia), ma la selezione accademica e la politica delle promozioni avrebbero continuato a privilegiare, di fatto, i nobili (il 78% degli allievi nobili della classe del 1834 continuò nella carriera delle armi, un destino arriso soltanto alla metà degli allievi borghesi).

Quando, nel marzo del 1849, il regno di Sardegna riaprì le ostilità contro l'Austria, il parlamento, in modo particolare la camera dei deputati, e l'armata avevano conosciuto un rinnovamento più o meno radicale. Le elezioni tenute nel febbraio precedente avevano spostato il baricentro politico a favore dei democratici, come testimoniava anche il forte ridimensionamento della componente nobiliare tra i deputati: 28% un anno prima, 18%, invece, nel 1849. Al contrario in senato i nobili avevano conquistato, probabilmente proprio a causa della reazione provocata nella corte dallo spostamento del baricentro della camera in una direzione più marcatamente borghese e, quindi, sempre meno moderata, ulteriori posizioni, facendo salire la quota degli aristocratici al 77% (anzi al 79%, se si escludono dal computo quattro senatori originari del Lombardo-Veneto che erano stati naturalizzati sardi).

7. F.L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino. Note storiche 1816-1870*, II, Bocca, Torino 1916.

L'armata era invece andata, al di là di qualche segnale contraddittorio (ad esempio, la quota parte della città di Torino era salita, tra gli alti ufficiali, dal 25 al 30% e l'incremento era tutto dovuto all'immissione di altri nobili, probabilmente favorito, come era avvenuto nel caso del senato, da un intervento diretto di Carlo Alberto nella selezione dei quadri), nella direzione presa dalla camera dei deputati. La discrasia tra i vecchi e i nuovi territori sabaudi era stata ridotta, anche se marginalmente: la quota parte delle annessioni sette-ottocentesche era comunque aumentata di due punti. Notevole invece la riduzione della presenza nobiliare tra gli alti ufficiali; il calo dal 78 al 63% va attribuito principalmente a due fattori: da un lato l'immissione nell'armata sarda della divisione lombarda, dall'altro l'epurazione di buona parte della vecchia guardia aristocratica, la quale aveva dato una pessima prova nella campagna del 1848, e la sua parziale sostituzione con alti ufficiali di estrazione borghese.

Quanto alla divisione lombarda, la quinta nel quadro di battaglia del 1849, erano borghesi il comandante Girolamo Ramorino, il capo di stato maggiore Ambrogio Berchet, uno dei comandanti di brigata – Fanti – e i colonnelli Giuseppe Fabrici, Luigi Beretta e Nicola Rambosio, mentre la nobiltà era rappresentata dal comandante dell'altra brigata conte Marcello Gianotti e dal colonnello Ernest Perrot visconte di Thannberg. Nel 1848 il comando dei due corpi d'armata e delle cinque divisioni era stato affidato ai due principi reali e ad altri cinque nobili: tra questi ultimi un nobilitato, il barone Eusebio Bava, e quattro appartenenti a famiglie marchionali (Federico Millet d'Arvillars) oppure comitali (Mario Broglia di Casalborgone, Vittorio Garretti di Ferrere ed Ettore Gerbaix de Sonnaz). Invece l'anno successivo furono collocati alla testa delle sette divisioni tre borghesi (Michele Bes, Giovanni Durando e Ramorino, gli ultimi due con precedenti rivoluzionari) e quattro nobili, vale a dire il barone Ettore Perrone di S. Martino, un esule del 1821, Alfonso La Marmora, che era un cadetto di una famiglia decorata dei titoli principesco e marchionale, e i due principi reali (una scelta, quest'ultima, per così dire obbligatoria).

Va in ogni caso tenuto presente che la tendenza a favore di un ridimensionamento dei nobili al vertice dell'esercito da campagna non era stata uniforme. Mentre in alcune circoscrizioni del regno il contributo dei borghesi era fortemente lievitato in coincidenza con un indiscutibile declino nobiliare (ad esempio, volendo citare soltanto i casi più clamorosi, nella "divisione" di Cuneo gli aristocratici erano scesi da otto a quattro e i borghesi erano saliti da due a sette, mentre in quella di Torino i borghesi erano

aumentati da uno a tre e i nobili ridotti da sette a tre), in altre aree i nobili avevano migliorato le loro posizioni a spese dei borghesi (ad esempio, nella circoscrizione di Torino città gli aristocratici erano aumentati da dodici a diciotto e nella "divisione" di Alessandria da tre a sette, mentre in entrambi i casi l'esigua componente borghese aveva registrato l'incremento di una sola unità, rispettivamente da due a tre e da uno a due).

Va anche tenuto presente il crescente ruolo dei militari nel parlamento subalpino:<sup>8</sup> nel 1848 vestivano o avevano vestito l'uniforme l'8% dei deputati (il 69% dei deputati militari era di estrazione borghese, una percentuale certamente controcorrente rispetto al dato globale relativo agli alti ufficiali, ma che era anche inferiore di quattro punti al tasso registrato dall'insieme dei deputati) e il 26% dei senatori (l'87% di essi apparteneva alla nobiltà, una quota, in questo caso, superiore di dodici punti a quella relativa a questo ramo del parlamento). Un anno più tardi i militari deputati superavano il 10% (sette decimi di essi uscivano dalle file della borghesia, un punto in più rispetto all'anno precedente, ma nel frattempo lo *spread* rispetto alla media generale dei deputati era salito a tredici punti) e i militari senatori superavano, qualora non si tenga conto dei quattro senatori naturalizzati sardi, il 28% (tra i militari senatori i nobili raggiungevano il 90%, in questo caso undici punti sopra la media complessiva concernente l'insieme dei senatori). In altre parole sia alla camera dei deputati sia al senato era la nobiltà che si era giovata della presenza dei militari.

Risulta in ogni caso quanto mai evidente, alla luce di questi dati, lo scarto tra le scelte di Carlo Alberto, prevalentemente indirizzate, come indicano in particolare le cifre relative al senato, a beneficio della nobiltà militare, e quelle del suo ministero della guerra, che nel 1849 era affidato a un tenente generale proveniente da un'arma tecnica, il genio, tradizionalmente di impronta borghese, Agostino Chiodo (era un barone, ma aveva ricevuto il titolo nobiliare soltanto quattro anni prima), colui che, dopo le dimissioni di Vincenzo Gioberti, era anche alla testa dello stesso ministero democratico, che avrebbe deciso di riaprire le ostilità contro l'impero austriaco. Le scelte di Chiodo, ma anche dei suoi predecessori, avevano favorito un rinnovamento dei vertici dell'istituzione militare in una direzione – cautamente – borghese, che in ogni caso aveva permesso una riduzione del *gap* tra la classe militare

8. Cfr., a questo proposito, soprattutto N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. Caforio, P. Del Negro, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 437-463.

e la rappresentanza politica, un esito, quest'ultimo, favorito anche dall'avvio del processo di unificazione militare della penisola tramite l'immissione nell'armata sarda di ufficiali lombardi e emiliani (tra questi ultimi due indiscussi protagonisti del Risorgimento militare, Fanti e Cialdini).<sup>9</sup> Anzi si era andati ancora più in là dal momento che tra i colonnelli della divisione lombarda era presente un francese, Thannberg, un militante dell'internazionale della libertà dei popoli che, dopo aver intrapreso in patria la carriera militare quale ufficiale di marina, aveva combattuto negli anni Trenta in Spagna e in Portogallo nelle file dei liberali e nel 1848 aveva dato il suo contributo alla rivoluzione in Lombardia, prendendo il comando, durante le cinque giornate di Milano, della settima compagnia della guardia civica e in seguito combattendo alla testa della terza colonna dei corpi volontari lombardi destinati, sotto il comando del generale Michele Napoleone Allemandi, ad attaccare gli austriaci nel Trentino.<sup>10</sup>

Infine, il 1859, un punto d'arrivo, che consente anche di ricavare un bilancio, sia pure indiretto, di quello che è stato chiamato, in una prospettiva teleologica, il decennio di preparazione e che appare invece, stando a quanto suggeriscono i dati ricavati dall'adozione dei parametri precedentemente indicati, un decennio di stabilizzazione, se non, per certi aspetti, di restaurazione di equilibri sociali (e politici) prequarantotteschi. Piero Pieri ha individuato in Alfonso La Marmora, il protagonista, in qualità di ministro della guerra, delle riforme dell'esercito piemontese negli anni dal 1849 al 1860, e nei suoi principali collaboratori (Pieri fa i nomi di Giuseppe Dabormida, di Giacinto Provana di Collegno, di Agostino Petitti di Roreto, di Leopoldo Valfré di Bonzo, di Luigi Federico Menabrea e di Giuseppe Govone, ma altri se ne potrebbero aggiungere, come si vedrà più avanti a proposito dei ministri della guerra della Destra storica) un «elemento che trovava rispondenza nell'ambiente civile in uomini come il Cavour» e in altri politici moderati in prima linea in quegli anni (Massimo d'Azeglio ecc.).<sup>11</sup>

9. P. Del Negro, *Conclusioni*, in *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*, Convegno nazionale CISM, Roma 9-10 novembre 2010, Atti del Convegno, Ministero della Difesa-CISM Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2011, pp. 355-366.

10. Cfr., tra le altre fonti [M.N.] Allemandi, *I volontari in Lombardia e nel Tirolo l'aprile del 1848. Cenni storici*, s.l., s.e., 1849, *passim* e F.A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo*, 3 voll., T. Degiorgis, Torino 1854, vol. III, pp. 234 e 265.

11. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Ministero della Difesa-CISM Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2010 [2011], p. 570.

Si tratta di un giudizio che merita certamente di essere condiviso, ma in una chiave alquanto diversa da quella lasciata intravedere da Pieri, quando tende a presentare, sia pure non senza qualche nota critica,<sup>12</sup> la politica militare piemontese degli anni Cinquanta quale una delle facce della politica riformatrice di Cavour. In realtà, se è vero che La Marmora non lesinò sforzi per trasformare l'armata sarda in «un solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli Stati italiani»,<sup>13</sup> tuttavia la *ratio*, che adottò, fu quella di trasformarlo in un esercito di caserma simile a quello della Francia di Napoleone III, in un esercito, quindi, che – come ha sottolineato Pieri – non era all'altezza dei compiti, che si era dato il Piemonte cavouriano, quelli di assumere sotto ogni profilo (politico, economico, sociale, culturale...) la guida dell'Italia e di scacciare gli austriaci.

Nello stesso tempo va tenuto presente che il *format* militare lamarmoriano basato su un esercito di qualità (piccolo e quindi gestibile dai soli militari di carriera) veniva incontro alle esigenze di quella nobiltà in armi, di cui lo stesso La Marmora era il massimo esponente. In realtà ciò che accomunava Cavour e La Marmora non era tanto il comune orizzonte riformatore quanto il fatto che incarnavano sotto il profilo sociale la tendenza a uno spostamento degli equilibri a favore dell'aristocrazia, un obiettivo in larga misura centrato alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, come testimoniano, in particolare, i mutamenti intervenuti nella composizione della camera dei deputati.

Nel 1859 i nobili occupavano il 38% dei seggi, vale a dire una percentuale superiore di ben ventun punti a quella registrata dieci anni prima e di undici punti a quella del 1848. Aveva invece conosciuto un certo calo la presenza aristocratica in senato, essendo scesa nel corso del decennio dal 77 al 68%. A entrambi i *trends* avevano dato un contributo anche i militari: mentre gli ufficiali o gli ex ufficiali deputati erano aumentati dal 10 al 14% (colpisce tra l'altro il fatto che il 90% dei militari deputati appartenesse alla nobiltà, una percentuale superiore di ben cinquantadue punti a quella generale riscontrata nella camera e, nello stesso tempo, addirittura di sessanta punti rispetto a quella registrata nel 1849, quando il rapporto tra i militari

12. *Ibidem*, p. 577: nel 1859, «come e forse più che nel 1848, l'esercito del regno di Sardegna non si trovò in grado di utilizzare le forze vive del paese e tanto meno di inquadrare quelle che la rivoluzione offriva».

13. Cfr., da ultimo, il brillante saggio di A. Viarengo, *Cavour*, Salerno editrice, Roma 2010.

deputati borghesi e i militari deputati aristocratici era stato decisamente favorevole ai primi), i militari senatori erano diminuiti dal 26 al 19%, favorendo in tal modo indirettamente i progressi dei borghesi (ma tra i militari senatori i nobili erano l'83%, vale a dire una percentuale di quindici punti superiore alla media generale).

Quanto agli alti ufficiali dell'armata attiva, appare più corretto parlare di una stabilizzazione rispetto agli equilibri di dieci anni prima: l'aristocrazia era rimasta sulle stesse posizioni del 1849 (62% invece del 63%), di fatto era rimasta identica anche la quota degli ex "esteri" (10%: erano tutti di estrazione borghese; va sottolineato che nel corso della campagna del 1859 ben tre delle cinque divisioni dell'esercito sardo furono affidate agli ex sudditi austro-estensi Fanti, Cialdini e Cucchiari, un dato che non si sa se interpretare quale un'ammissione dei limiti dei generali piemontesi oppure quale un indice della volontà di trasformare l'armata sarda in un esercito italiano e quindi di legittimare la pretesa della dinastia sabauda di aspirare alla corona dell'alta Italia),<sup>14</sup> mentre era addirittura salita dal 65 al 69% la quota parte conquistata dagli antichi domini sabaudi, all'interno dei quali si era comunque verificato un sensibile rimescolamento delle carte in seguito al crollo della quota precedentemente conquistata da Torino città (un indice che forse va messo in conto a una minore importanza della corte rispetto alla struttura burocratica statale), che era crollata dal 30 al 18%, e della "divisione" di Cuneo, che era diminuita dal 14 al 10%, "perdite" in ogni caso largamente compensate dai "progressi" registrati in altre circoscrizioni del "vecchio" Piemonte, in particolare nella "divisione" di Torino e in quella di Nizza-Savoia.

In conclusione, risulta evidente che nel corso del decennio cavouriano la nobiltà militare aveva abbandonato la riserva indiana del senato a favore di una maggiore presenza nella camera dei deputati, il perno strategico del regime parlamentare instaurato in Piemonte, trasformando la linea difensiva testimoniata da Ferdinando di Savoia in una tattica aggressiva, che puntava alla conquista dei nuovi o rinnovati centri di potere, la camera dei deputati e il ministero della guerra. Si sa anche che il nucleo forte della nobiltà militare era costituito dalla cosiddetta *camarilla* della Venaria Reale, il gruppo di alti ufficiali, in maggioranza di artiglieria, che facevano capo a La Marmora e

14. Cfr. P. Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento: la campagna militare del 1859*, in «Archivio storico lombardo. Giornale della Società storica lombarda», s. XII, vol. XIV, a. CXXXV (2009), pp. 219-232.



che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, si sarebbero alternati, lungo tutta l'età della Destra, nella carica di ministro della guerra.<sup>15</sup>

I ministri, che si succedettero dal 1861 al 1867, avevano fatto parte dell'*élite* degli alti ufficiali del 1859, dal maggior generale Alessandro Della Rovere, l'intendente generale d'armata, senza dubbio il più conservatore degli appartenenti alla *camarilla*,<sup>16</sup> al comandante del reggimento d'artiglieria da campagna colonnello Agostino Petitti-Bagliani di Roreto, dal comandante della brigata Casale maggior generale Ignazio de Genova di Pettinengo, al capo di stato maggiore della quarta divisione tenente colonnello Efsio Cugia di Sant'Orsola. Anche i ministri in carica dal 1867 al 1876 (i più giovani Genova Giovanni Thaon di Revel, Ettore Bertolè Viale, Giuseppe Govone e Cesare Ricotti Magnani; soltanto quest'ultimo era di estrazione borghese: non è forse un caso che Ricotti Magnani fosse anche l'affossatore del *format* lamarmoriano, che sostituì con un ordinamento ispirato al modello prussiano)<sup>17</sup> avevano partecipato alla campagna del 1859, ma con comandi di secondo piano. Quel che è chiaro è che nel medio periodo la metamorfosi dell'armata sarda nell'esercito italiano ufficialmente decretata dall'unico ministro della guerra completamente fuori dal coro lamarmoriano, vale a dire da Fanti (le aveva tutte: era un borghese, aveva un passato rivoluzionario, non era nato suddito dei Savoia), non fu in grado di incidere se non marginalmente sulle strutture del potere militare consolidate lungo il cosiddetto decennio di preparazione a vantaggio dell'aristocrazia subalpina. Soltanto con l'avvento della Sinistra al potere si chiuderà, anche se non del tutto, questa fase.

15. Cfr. P. Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano 1962.

16. Della Rovere, che era stato intendente generale d'armata nella campagna di Crimea, avrebbe preferito non partecipare alla campagna del 1859, in quanto gli «rincreseva prendere una parte importante in una guerra di cui non sapeva ravvisare», da buon conservatore avverso alla politica italiana di Cavour, «nessun buon risultato politico»; fu convinto ad accettare l'incarico da La Marmora, che gli fece presente che, se tutti i fedeli sudditi dei Savoia avessero ragionato in questo modo, la dinastia non sarebbe riuscita a conquistare un titolo superiore a quello di conte di Moriana concesso al suo fondatore Umberto Biancamano (cfr. L. Chiala, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Botta, Roma 1880, pp. 127-128). L'episodio la dice lunga sulle resistenze che, anche dopo dieci anni di regime liberal-nazionale, quest'ultimo continuava ad incontrare presso alcuni degli alti ufficiali piemontesi.

17. Esempio l'analisi delle riforme Ricotti da parte di G.C. Berger Waldenegg, *Die Neuordnung des italienischen Heeres zwischen 1866 und 1876. Preußen als Modell*, Carl Winter, Heidelberg 1992.



MARCO NOVARINO

## Le società segrete in Piemonte

### 1. *Le organizzazioni settarie nei primi anni della Restaurazione*

Nell'aprile del 1814 finiva la dominazione francese in Piemonte e un mese dopo Vittorio Emanuele I, nel quadro della generale restaurazione dei vecchi monarchi, rientrava a Torino.

Iniziava il periodo storico prefigurato dalla Restaurazione, dominato dal Congresso di Vienna, che si proponeva di ristabilire la situazione istituzionale e politica antecedente alla Rivoluzione francese.

Le legittime aspirazioni a un governo costituzionale, il rispetto del principio delle nazionalità, delle libertà d'opinione, stampa e riunione furono brutalmente repressi dai regimi restaurati. Le trasformazioni operate dalla Rivoluzione francese e, almeno in parte, dall'esperienza napoleonica avevano comunque inciso profondamente sulla cultura e sulle coscienze dei popoli europei e, in particolare, degli italiani.

Non potendo più esercitare liberamente i diritti sanciti dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* non restava altro che ricorrere alla cospirazione per ristabilire le perdute libertà.

In questo contesto nacquero, a livello europeo, numerose società segrete, e in Piemonte la prima organizzazione settaria che si formò, immediatamente dopo l'arrivo all'isola d'Elba di Napoleone e quindi prima del ritorno di Vittorio Emanuele I, fu l'Adelfia.<sup>1</sup>

All'incontro, tenutosi a Torino, parteciparono quattordici esponenti con trascorsi giacobini capitanati da Felice Bongiovanni, giurista monre-

1. Cfr. R. Radice Fulke, *Les Philadelphes et les Adelpes*, in «Ars Quatuor Coronatorum», LV (1944), pp. 66-120.

galese e membro del primo governo provvisorio del 1798. Mettendo da parte vecchi dissidi, essi chiesero a Napoleone di guidare una spedizione in Italia per deporre le monarchie esistenti e dar vita a uno stato italiano federale di cui avrebbe assunto la presidenza. Napoleone non accettò la proposta e gli Adelfi, traditi da una delazione, furono arrestati.

L'Adelfia – erede della setta antibonapartista dei Filadelfi, definita da uno dei suoi più autorevoli esponenti, Luigi Angeloni, come «madre comune di tutte le sette che di poi fiorirono in Italia»<sup>2</sup> – stabilì il suo centro operativo italiano in Piemonte, agendo però anche in Lombardia e nel ducato di Parma e Piacenza. Non a caso, per questa specifica collocazione geografica, gli Adelfi verranno denominati anche “francosubalpini adelfi”.<sup>3</sup>

Della struttura e dei suoi membri più influenti si sa molto poco. Dall'unico documento conosciuto<sup>4</sup> si apprende che il recipendiario doveva pronunciare un giuramento molto simile a quello usato nelle logge liberomuratorie,<sup>5</sup> che comunicavano tra loro attraverso un sistema cifrato usando termini tratti dalla Bibbia e dal mondo classico (per esempio Milano era Gerusalemme, Torino era Alessandria d'Egitto).<sup>6</sup> Si sa inoltre che erano divisi in gradi (Vescovi, Diaconi e Chierici) e che si riunivano in gruppi denominati Chiese (se i gruppi erano piccoli o aggregati ad altri, Cappelle) e che una Diocesi significava un coordinamento provinciale.

Dopo la riunione del 1814 scarse sono le testimonianze sull'attività di questa organizzazione in Piemonte e passarono tre anni prima che si sentisse parlare nuovamente dell'Adelfia. Nel 1818 essa venne assorbita in una

2. L. Angeloni, *Alla valente e animosa gioventù d'Italia - Esortazioni patrie*, tip. Schulze, Londra 1837, p. 404.

3. A. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1957, p. 91.

4. Documento ritrovato nelle carte dell'informatore della polizia del Granducato di Toscana, Giuseppe Valtancoli, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze e ora pubblicate in *Segreta: collezione di documenti riguardanti le società segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1819*, Nardini, Firenze 1981, pp. 575-577.

5. «Sulla parola di uomo onesto e illuminato, sopra la mia mente che garantisco aliena dall'ambizione, sopra il mio cuore che giuro essere libero di affezioni vistose o irresistibili, prometto e solennemente mi obbligo di non rivelare a verun incognito i segreti di Illuminato, di istruire gli uomini miei Fratelli nei principi liberali, che conducono alla possibile felicità politica, di obbedire al mio Superiore in tutto ciò che non sia contrario al mio cuore e alla mia ragione e di non creare un Illuminato se non con il consenso del detto mio superiore, o di chi lo rappresenterà legalmente. Che il senno e la prudenza mi assistano in mantenere quanto sopra, e in ogni operazione» (*Ibidem*, p. 576).

6. L'uso del termine di Alessandria d'Egitto per indicare Torino ha tratto in inganno alcuni autori che hanno indicato Alessandria, città del Piemonte, invece di Torino.

nuova organizzazione cospirativa, creata a Ginevra da Filippo Buonarroti.<sup>7</sup> Il rivoluzionario toscano – che nel 1796 aveva partecipato alla “congiura degli Eguali” promossa da Gracco Babeuf e nel 1806 aveva aderito alla loggia ginevrina “Des Amis sincères”, diventandone Venerabile nel 1811 – riuni intorno a sé il malcontento proveniente dagli ex ufficiali napoleonici e dai giovani aristocratici liberali.

Il duro clima repressivo imposto dalla Restaurazione aveva spinto i vari oppositori ad accantonare le divergenze e nelle nuove società settarie si trovarono fianco a fianco uomini con ideali politici notevolmente diversi. Accanto ai seguaci di Buonarroti, repubblicani che ritenevano che la Restaurazione fosse già iniziata con la proclamazione dell’Impero nel 1805, erano presenti ex ufficiali e funzionari napoleonici che sognavano il ritorno del corso o giovani aristocratici, che cresciuti ed educati nelle scuole francesi, si accontentavano dell’instaurazione di monarchie costituzionali.

Per mantenere uniti questi progetti contrastanti Buonarroti diede vita a una società segreta, denominata “Sublimi Maestri Perfetti”, creata, secondo Giuseppe Talamo, con «l’obiettivo di infiltrarsi e dirigere le diverse società segrete europee» e strutturata in gradi gerarchici non comunicanti tra loro.<sup>8</sup>

In questo periodo il movimento settario si presentava con una composizione molto magmatica cosicché diventa estremamente difficile ricostruire la storia delle varie società con diverse denominazioni che operarono in Italia. Spesso le strutture cospirative cambiavano nome e ritoccavano i loro rituali solo per confondere le idee alle polizie o con l’intenzione di escludere elementi non graditi che in questo modo venivano estromessi senza essere espulsi. Non a caso i rapporti di polizia parlano, per quanto riguarda le organizzazioni buonarrotiane, di «Adelfia, ossia Sublimi Maestri Perfetti», e autorevoli studiosi come Armando Saitta non escludono che anche dopo il 1818 l’Adelfia esistesse ancora o che almeno sopravvivesse quale

7. A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950-1951, e A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell’Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1951. A. Galante Garrone, F. Venturi, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

8. Secondo Talamo «se anche non è chiaro il ruolo che in seno a tale organizzazione [si riferisce alla “Adelfia”] ebbe Filippo Buonarroti, fu opera del grande rivoluzionario la riorganizzazione dell’Adelfia nella nuova setta dei Sublimi Maestri Perfetti» (*Società segrete e gruppi politici*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento, 1798-1864*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, p. 466).

nome comune a tutto l'Ordine diretto da Buonarroti.<sup>9</sup> In realtà esistette una fondamentale differenza tra le due organizzazioni dal punto di vista della struttura: nell'Adelfia non si riscontrò mai una divisione in compartimenti stagni delle componenti rituali e una strategia politica diversificata.

Su questi temi hanno scritto fondamentali pagine sia Saitta sia Francovich, ponendo in evidenza tanto il ruolo svolto da Buonarroti in questo rapporto quanto, soprattutto, la sua evoluzione, ossia il passaggio

da una vera e propria cospirazione politica quale fu il complotto babuvista – scriveva Saitta – al tipo ben diverso dell'incessante azione settaria, che a tratti diventa metapolitica per la netta distinzione che vi si introduce fra la società civile sulla quale agire e il gruppo settario liberatosi dalla corruzione e dall'ignoranza [...]; l'idea di sostituire al metodo di [sic] colpo di forza ben visibile nell'opera dei Filadelfi e del sommovimento popolare proprio del precedente periodo babuvista, quello di una lenta opera di erosione della società costituita attraverso l'azione capillare di una setta, o, per essere più esatti e per restare fedeli alla terminologia in questo caso comune e al Buonarroti e al Weishaupt, di un «ordine», che nella sua stessa struttura esemplifica quella riforma di costumi, quella purificazione della società umana che deve stare alla base dello stesso programma politico e sociale [...]. Comune alle due concezioni è anche la visione della religione sotto l'aspetto dell'utilità sociale.<sup>10</sup>

Esula da questo saggio l'analisi della genesi dell'influenza del pensiero degli Illuminati su parte delle società segrete risorgimentali, al cui riguardo rimandiamo alle tutt'ora attuali ricerche di Francovich<sup>11</sup> ma ci pare utile, per comprendere alcuni passaggi delle vicende settarie piemontesi, riassumere alcuni snodi di questo rapporto.

Appurato che la maggior parte delle società segrete operanti in Piemonte e nell'Italia settentrionale proveniva da questi ambienti "illuminati" e antigovernativi, rimane fondamentale l'opera di Buonarroti, che di queste società era il *deus ex machina*, il quale si formò negli stessi ambienti ricevendo un insegnamento fondamentale nell'evoluzione del suo pensiero. Dalla Filadelfia, come abbiamo visto, nacque nell'Italia settentrionale l'Adelfia ma la vera novità fu la creazione dei Sublimi Maestri Perfetti, perché se la prima affondava le sue radici nella cultura cospirativa francese sviluppatasi

9. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 90.

10. *Ibidem*, p. 115.

11. C. Francovich, *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, in «Movimento operaio», II, 4 (1952), poi raccolto in Id., *Albori socialisti del Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete, 1776-1835*, Le Monnier, Firenze 1962, pp. 1-39.

principalmente nella zona di Besançon e del Giura, nella seconda era forte l'influenza diretta del pensiero illuminato tedesco, soprattutto quello sviluppatosi dopo la riforma che Adolf von Knigge impose agli Illuminati.<sup>12</sup>

Nel Regno di Sardegna, secondo alcune testimonianze, la prima riunione dei Sublimi Maestri Perfetti venne organizzata dal medico monregalese Michele Gastone ad Alessandria nel 1818.<sup>13</sup> Gastone, già capo rivoluzionario a Mondovì e giudice del Tribunale di alta polizia, durante i primi anni della Restaurazione si era dedicato completamente all'attività cospirativa coinvolgendo alcuni di coloro con cui aveva stretto legami nel periodo napoleonico come ha acutamente sottolineato Silvano Montaldo, «un nesso stretto fra il giacobinismo scientifico, l'affiliazione alla massoneria e il mondo settario».<sup>14</sup>

Uomo di fiducia di Buonarroti per l'Italia settentrionale, capo della Chiesa centrale di Nicea (Torino) dei Sublimi Maestri Perfetti da cui dipendevano tutte le chiese provinciali piemontesi, lombarde ed emiliane, divenne sicuramente la figura di maggior spicco del mondo settario di quegli anni.<sup>15</sup> Definito dalla Commissione inquisitoriale lombarda come, «in Piemonte, il centro [con riferimento a Gastone] in cui convergevano tutti i settari dell'Italia settentrionale»,<sup>16</sup> divenne il ricercato numero uno della polizia austriaca e modenese. In Piemonte riuscì invece, con intelligenza e scaltrezza, a non farsi mai coinvolgere in prima persona nei momenti cospirativi, soprattutto nel moto costituzionale del 1821. Trasferitosi a Parigi con un regolare passaporto del Regno di Sardegna, solo nel giugno del 1822 le autorità piemontesi – in base a una nota austriaca che lo accusava di essere capo dei Federati a Torino – presero a indagare su espresso desiderio del primo segretario di stato per gli Affari interni, Gaspard-Jerôme Roget conte di Cholex, e arrivarono alla stessa conclusione della polizia austriaca.

Arrestato a Lione nell'agosto 1822 e consegnato alle autorità sabau-de, Gastone venne trattenuto nella fortezza di Fenestrelle con «economi-

12. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 84.

13. Cfr. il costituito di Giovanni Manzotti in appendice a F. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, Fratelli Bocca, Torino 1923, p. 65.

14. S. Montaldo, *I medici nel Piemonte del primo Ottocento: dalla «cabale des médecins» al Positivismo*, in «BSBS», 1 (1997), pp. 119-174.

15. Sull'attività cospirativa di Gastone cfr. i rapporti di polizia conservati in AST, Corte, Materie politiche 1826, mazzi 5-6 e Segreteria per gli Affari interni, Alta Polizia, Gabinetto Polizia, Cuneo, 1839, mazzo 1.

16. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 224.

co provvedimento» (ossia senza un processo) per sedici mesi ma con un regime carcerario decisamente confortevole rispetto ad altri condannati, mentre punizioni più pesanti furono comminate agli avvocati Giuseppe Prina e Gaspare Grandi, che si erano adoperati con lui per creare una rete cospirativa in Piemonte e in altre regioni del nord Italia.<sup>17</sup> Per questa attività Prina venne condannato a morte in contumacia mentre Grandi fu arrestato nel 1822 e detenuto anch'egli nel forte di Fenestrelle. Durante la detenzione le indagini non riuscirono ad accertare il ruolo direttivo avuto da Gastone nelle organizzazioni settarie ed egli venne accusato solo di appartenere alla Chiesa dei Sublimi Maestri Perfetti di Modena e Reggio; non si tenne dunque conto delle informative provenienti da Milano e Modena che, se valutate seriamente, l'avrebbero portato al patibolo. Basti ricordare (e una lettera inviata da Roget all'ambasciatore sardo a Parigi, Alfieri, lo conferma)<sup>18</sup> che fu Gastone a organizzare la riunione alessandrina degli Adelfi e a trasmettere tramite Grandi le direttive di scioglimento, provenienti da Ginevra, e di costituzione dei Sublimi Maestri Perfetti.<sup>19</sup>

Rilasciato nel gennaio 1824 (con il disappunto delle autorità austriache) in quanto le prove acquisite non erano sufficienti per un processo,<sup>20</sup> Gastone si esiliò a Bruxelles e alla fine degli anni Venti ruppe con Buonarroti non condividendo più le sue finalità «comunistiche». Rientrato a Torino nel 1839, dopo aver inoltrato alcune suppliche sia a Carlo Felice sia a Carlo Alberto, morì nel 1852.<sup>21</sup>

## 2. *La longa manus di Filippo Buonarroti: i Sublimi Maestri Perfetti*

Ritornando ai Sublimi Maestri Perfetti, essi erano strutturati in tre gradi. Il grado iniziale era quello dei Sublimi Maestri, imperniato sui principi di fraternità e uguaglianza, fondato su quelli della «legge di natura» e la

17. Sul ruolo dirigente di Gastone, Grandi e Prina, cfr. i costituiti di Giovanni Manzotti, Giacomo Farioli, Francesco Maranesi in appendice a F. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, pp. 64-87.

18. *Ibidem*.

19. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 108.

20. *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., a cura di G. Marsengo, G. Parlato, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1982, I, p. 185.

21. «Gazzetta del Popolo», n. 157 del 1852.



credenza in un Dio visto come fonte di democrazia ed eguaglianza, in cui gli uomini, secondo Buonarroti,

per diritto divino e naturale sono figli del medesimo padre e sono tenuti a uno scambievole amore: è questa la fonte divina di eguaglianza che il patto sociale ha sanzionato, in forza del quale per deliberazione comune la vera libertà sta nell'obbedienza alla legge naturalmente vera.<sup>22</sup>

I Sublimi Eletti rappresentavano il grado successivo, nel cui programma si introducevano l'impegno a lottare per una costituzione repubblicana, fondata sulla sovranità popolare, il suffragio universale, l'elezione a termine di tutte le cariche e dove trovava giustificazione il tirannicidio. Logicamente il passaggio al secondo grado era riservato solo a coloro che avessero manifestato idee politiche avanzate. Il terzo e ultimo grado era quello dei Perfetti Architetti o Aeropagiti (nell'Areòpago, come nelle strutture monastiche, erano ammessi soltanto coloro che erano a conoscenza delle vere finalità dell'organizzazione), formato dai cosiddetti Diaconi mobili e riservato solo agli alti dirigenti dell'organizzazione che rispondevano al Gran Firmamento di Ginevra e, nei fatti, direttamente a Buonarroti.<sup>23</sup> Questo gruppo molto ristretto di cospiratori giurava di lottare per una società dove fosse abolita la proprietà privata ed esistesse una comunione dei beni di produzione e di distribuzione.

Dal punto di vista rituale i Sublimi perfetti assumevano simboli riferibili a un ciclo cosmologico attinto dalle opere di Constantin François Volney<sup>24</sup> e Charles François Dupuis,<sup>25</sup> in cui

gli astri del firmamento raffiguravano l'origine prima delle religioni; la linea equatoriale e le acque dell'Oceano, l'eguaglianza; la forma circolare del

22. G. Schiavone, *Massoneria, risorgimento, democrazia*, Bastogi, Foggia 1996, p. 30.

23. C. Francovich, *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 2 (1986), p. 14.

24. Secondo una testimonianza di Valtancoli, Volney e Dupuis (che erroneamente chiama Dupuy) non solo erano massoni, ma le logge francesi avevano anche commissionato le loro opere fornendogli «abbondanti materiali e rispettabili aiuti in denaro» (*Secreta: collezione di documenti*, p. 445). C.F. Volney, *La loi naturelle, ou Principes physiques de la morale; suivie de l'Histoire de Samuel, inventeur du sacre des rois*, Baudouin frères libraires, Paris s.d.; Id., *Les ruines, ou méditation sur les révolutions des empires*, Desenne, Volland, Plassan, Paris 1792.

25. C.F. Dupuis, *Origine de tous les cultes ou religion universelle*, H. Agasse, imprimeur-libraire, Paris 1794-1795; Id., *Mémoire sur l'origine des constellations, et sur l'explication de la fable, par le moyen de l'astronomie*, Desaint, Paris 1781.

luogo delle assemblee, il globo terrestre o il genere umano; il fuoco, l'ardore che ogni Supremo Maestro Sublime deve provare per la causa dell'umanità; un globo sfolgorante, fregiato della lettera gamma, sospeso al soffitto tra una miriade di stelle, la terra, e tra questa e le acque dell'Oceano un vulcano emblema della prossima rivoluzione.<sup>26</sup>

Nel tempio usato invece per i lavori rituali del secondo grado, quello dei Sublimi Eletti, vi era un tavolo di forma triangolare sul quale erano appoggiati una sciarpa tricolore, un'acchetta e un libro; a lato vi era un tronco di colonna con sopra un rotolo di pergamena contenente il giuramento del grado. L'ingresso del tempio era sovrastato dall'acronimo O.T.E.R.O.B.A. (*Occide Tirannum Et Recupera Omnia Bona Antiqua*). In questo grado la figura del leone era centrale, e durante l'iniziazione il candidato, oltre a giurare sopra un libro contenente i *Dialoghi di Focione*, doveva spogliare la statua di un leone delle insegne reali e cingerlo di sciarpa tricolore e di un berretto frigio. La parola sacra di questo grado era «Phileos» (mentre quella del primo grado era «Adelphos Eleuteria») e il segno la mano alzata con una o più dita elevate. Quello che rispondeva doveva alzare le restanti dita della sua mano destra per formare in totale cinque dita.

Ogni 14 luglio nel tempio dei Sublimi Eletti veniva compiuta una cerimonia rappresentante l'uccisione di un leone rivestito dalle insegne reali alla memoria, come si legge nei rituali, «di quella sacra legione tirannicida che incominciato aveva nel 1792 a scorrere l'Europa per purgarla dei nemici della libertà».<sup>27</sup> I Sublimi Eletti avevano quattro sedute obbligatorie all'anno: il 21 gennaio, anniversario dell'esecuzione di Luigi XVI; il 10 agosto, anniversario dell'abolizione della monarchia francese; il 2 settembre e infine il 16 ottobre, anniversario dell'esecuzione della regina Maria Antonietta.

I membri si appellavano tra loro con il nome di «cittadini», si salutavano con il grido «Viva la Repubblica» e potevano indossare un distintivo formato da una livella e la lettera «O» circondato da una gloria, pare in onore alla memoria del Colonnello Oudet, fondatore della Società dei Filadelfi, della quale i Sublimi Maestri Perfetti si riconoscevano eredi. Il calendario usato nei documenti ufficiali era quello istituito dalla Repubblica francese.

26. R. Soriga, *Le società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, in Id., *Le Società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da S. Manfredi, Società tipografica modenese, Modena 1942, p. 115.

27. *Ibidem*.

Infine gli affiliati, riprendendo un'usanza dalla massoneria settecentesca d'ispirazione templare, assumevano dei nomi simbolici (per esempio Buonarroti si faceva chiamare Policarpo, Gastone Cincinnato) e non solo per motivi di sicurezza.<sup>28</sup>

Organizzativamente i Sublimi Maestri Perfetti erano guidati da un *comité directeur* di cui facevano parte tra gli altri il generale La Fayette e il marchese René Voyer d'Argenson e da un direttorio, denominato Gran Firmamento, dal quale dipendevano i Sinodi (*synodos* = agire, camminare insieme) regionali, composti da tre membri detti Grandi Eletti, che coordinavano le sezioni locali, dette Chiese (*ekklesiai* = assemblee), che erano composte da un massimo di dieci membri,<sup>29</sup> presiedute da un Saggio assistito da due Grandi Astri, un Gran Pontefice, un Segretario, un Cassiere e una Colonna.

In Piemonte vi erano “Chiese” a Torino, Alessandria, Asti, Tortona, Voghera, Novi Ligure le quali dipendevano direttamente da quella centrale di Torino, denominata Nicea. I Diaconi mobili erano il tramite tra i Diaconi territoriali, che controllavano le Chiese, e il centro ginevrino, anche se in caso di necessità le Chiese potevano comunicare direttamente con il Gran Firmamento indirizzando la corrispondenza a Cesare Tobersmann residente a Nyon, nel cantone svizzero di Vaud.<sup>30</sup> Nel 1822, in seguito all'arresto di Gastone e Grandi per confondere ulteriormente le forze di polizia, i Sublimi Maestri Perfetti sostituirono i termini di Chiesa e Sinodo con quelli di Liceo e Accademia, mentre gli stessi Sublimi Maestri Perfetti assunsero il nome di Veri Architetti e i Sublimi Eletti quello di Perfetti Massoni. Successivamente, tra il 1828 e il 1830, l'organizzazione si trasformò nuovamente assumendo il nome di Mondo.<sup>31</sup>

Relativamente ai primi anni di attività poco si sa circa i rapporti tra i vari gradi di questa società segreta, che spesso si presentava sotto altri nomi. L'inesattezza delle carte di polizia e la contemporanea appartenenza a più gruppi dei protagonisti di questa stagione cospirativa non permettono di delineare un quadro chiaro e preciso. Indubbiamente l'intero movimento

28. *Rapporto n. 3 sulle Società Segrete nel 1820* di Giuseppe Valtancoli, ora riprodotto in Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 88.

29. M.A. Iannaccone, *Storia segreta. Adam Weishaupt e gli Illuminati*, Sugarco, Milano 2005, p. 111.

30. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 99; cfr. anche il costituito di Giovanni Manzotti in appendice a Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, p. 70.

31. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 86.

settario in Piemonte dipese da una precisa strategia di Buonarroti e dei Sublimi Maestri Perfetti, che cercò di unificare, pur mantenendo le diversità d'intervento e di programmi, tutte le società cospirative operanti. Sicuramente è condivisibile l'analisi di Bersano, che afferma:

poiché la tattica di questo organismo [i Sublimi Maestri Perfetti] era di riconoscere come buone tutte le società affini esistenti e penetrare in esse, e potendo anche in quelle non affini, e dirigerle secondo gli ordini del Gran Firmamento ne veniva che pochi individui sconosciuti ai più esercitavano a mezzo dei dipendenti Sublimi Maestri Perfetti e delle società da essi compenstrate e dirette una vera e propria dittatura di setta. Così a fianco di ogni Chiesa dei Sublimi Maestri Perfetti vi era una loggia massonica da loro promossa, dietro alla quale essi potevano nascondere la loro esistenza reclutando anche adepti; qua e là in paesi vicini a quelli in cui operava la Carboneria istituivano anche Vendite carbonare di cui essi e non altri avranno la direzione; tra il 1819 ed il 21 però in Alta Italia agiranno soprattutto a mezzo della Federazione da loro istituita, propagata e diretta come un corpo avanzato loro: Federazione e, quando esiste, Carboneria saranno per i Sublimi Maestri Perfetti, le loro società popolari. Le Chiese si istituivano come corpo dirigente di queste società.<sup>32</sup>

### 3. Carboneria o Carbonerie?

A questo punto non si può parlare di Carboneria *tout court* ma, al limite, di Carbonerie, specificando sempre di quale tipo di organizzazione si sta discutendo perché, come sostenne Giosuè Carducci, «tra le sette, il Carbonarismo fu la più complessa e larga a un tempo: delle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola dei colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente».<sup>33</sup>

Un elemento centrale da mettere in evidenza fu la differenza esistente tra la Carboneria napoletana nata agli inizi dell'Ottocento, operante nell'Italia meridionale, divisa in due gradi e con un simbolismo che era una proiezione nel mondo settario della concezione cattolica, politicamente definita con chiarezza da Franco Della Peruta come una sorta di «embrionale partito politico della borghesia costituzionale meridionale [...] che aspi-

32. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, pp. 99-100.

33. G. Carducci, *Lecture del Risorgimento Italiano*, Zanichelli, Bologna 1895, p. XXXV.

rava in sostanza alla trasformazione della monarchia (murattiana prima e borbonica poi) da assoluta in parlamentare»,<sup>34</sup> e la Carboneria (detta anche degli Ultra Carbonari)<sup>35</sup> “trasformata” da Filippo Buonarroti aggiungendo ai due gradi iniziali (Apprendista e Maestro, imperniati su un simbolismo ispirato alla passione di Cristo) quello di Gran Maestro, politicamente, strumento, seppur inconsapevole, di un complesso progetto politico che andava ben oltre al passaggio da un sistema assolutistico a quello parlamentare.<sup>36</sup> Analizzando il rituale del grado di Gran Maestro Carbonaro, si desume con chiarezza che i suoi affiliati si riconoscevano nei principi della libera muratoria e in molti casi a essa erano stati iniziati ma non ne facevano più parte, perché i massoni «si sono associati con i Troni». <sup>37</sup> È evidente l’allusione al ruolo della massoneria durante l’Impero napoleonico.

L’aggiunta di un grado nella scala gerarchica carbonara non aveva solo un valore simbolico ma introduceva un nuovo e preciso obiettivo politico: come scopo supremo un Gran Maestro carbonaro doveva lottare per realizzare la «legge agraria»<sup>38</sup> – riforma che sarebbe stata il primo passo verso l’abolizione della proprietà privata – giurando che avrebbe lottato a costo della vita «per la promulgazione e l’esecuzione della legge agraria, senza la quale non vi è libertà poiché la proprietà è un attentato contro i diritti del genere umano, cioè di ciascun individuo della gran famiglia». <sup>39</sup>

La trasformazione della Carboneria si rese necessaria mano a mano che le Vendite carbonare della Carboneria napoletana si diffusero in regioni d’Italia dove esistevano altre organizzazioni settarie ispirate e dirette da Buonarroti. La riforma aveva come scopo di inserirle in quel *network* cospirativo e farle dipendere da un’unica centrale operativa.<sup>40</sup> Come ha giustamente sottolineato Francesco Lemmi, «la Carboneria [buonarrotia-

34. F. Della Peruta, *Il mondo latomistico della Restaurazione*, in *La nascita della nazione. La Carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, a cura di G. Berti, F. Della Peruta, Minelliana, Rovigo 2004, p. 12.

35. J.L.S. Bartholdy, *Memorie sulle società segrete dell’Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, traduzione dall’inglese di A.M. Cavallotti, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma-Milano 1904, pp. 153-154.

36. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 97.

37. *Secreta: collezione di documenti riguardanti le società segrete conosciute in Italia dall’anno 1800 al 1819*, pp. 522-525.

38. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 97.

39. R. Soriga, *Le società segrete e i moti di Napoli del 1820*, in «RSR» (1921), pp. 170-71.

40. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 97.

na] doveva essere un braccio dei Sublimi Maestri Perfetti di cui era destinata a eseguire i disegni senza avere una conoscenza precisa e completa». <sup>41</sup> Pertanto in alcune zone dell'Italia operarono per alcuni anni contemporaneamente “Vendite” di due Carbonerie differenti, facendo aumentare la confusione tra le file delle polizie e, in seguito, tra gli storici che affrontarono l'argomento.

Anche in Piemonte la Carboneria cominciò a operare dopo la Restaurazione sabauda (in modo marginale, però, senza mai raggiungere il ruolo che svolse nell'Italia meridionale e centrale e soprattutto con la peculiarità di essere direttamente controllata da esponenti di primo piano dell'organizzazione buonarrotiana dei Sublimi Maestri Perfetti) <sup>42</sup> attraverso l'impegno di aristocratici e borghesi che si erano distinti politicamente nel periodo napoleonico. Di questa Carboneria “riformata” (con pochi contatti con le altre Vendite in Italia), furono i promotori a Torino il banchiere Pietro Muschietti e il medico Federico Barbaroux; <sup>43</sup> ad Alessandria l'avvocato Urbano Rattazzi, suo fratello, il medico Alessandro, e l'ingegnere Guglielmo Appiani; a Novara il medico Fossati; a Biella l'avvocato Giovanni Battista Marochetti, che nel maggio 1798 aveva partecipato a un'insurrezione giacobina in Val d'Ossola e durante il periodo napoleonico era stato nominato segretario generale del “Département du Stura” a Cuneo; <sup>44</sup> a Casale l'abate Francesco Bonardi, deputato a Parigi al Corpo Legislativo per il Dipartimento di Marengo; <sup>45</sup> a Mondovì il già citato Gastone, il brigadiere Pietro Pansa ed Eugenio Rebuffi; <sup>46</sup> a Ivrea il conte Alerino Palma di Cesnola; <sup>47</sup>

41. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, p. 33.

42. Sulla marginalità della Carboneria in Piemonte cfr. i rapporti degli informatori conservati in AST, Corte, Carte politiche diverse, mazzi 5-6.

43. A. Luzio, *Il canonico Marentini e le sue discolpe a Carlo Felice*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, a cura di F. Lemmi et al., Fratelli Bocca, Torino 1923, p. 496.

44. Su Giovanni Battista Marochetti, cfr. *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti*, a cura di T. Rossi, C.P. De Magistris, Soc. Tip. Monregalese, Torino 1927, I, pp. 136-220; P. Torriente, *L'autobiografia di G.B. Marochetti. Il più grande rivoluzionario biellese*, in «Rivista Biella», 4 (1968), pp. 21-28; Marengo, Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. II, p. 97; D. Presa, *Protagonista della rivoluzione. G.B. Marochetti*, in «Rivista biellese», 3 (2002), pp. 12-22; M. Novarino, *Marochetti, Giovanni Battista*, DBI, vol. LXX, 2007, pp. 640-643.

45. Cfr. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*.

46. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, p. 91.

47. Cfr. Novarino, Barbiero, *Massoni del Canavese*, Priuli e Verlucca, Pavone Canavese 2005, pp. 85-89.

prefetto di Ivrea durante il periodo napoleonico e tipico rappresentante di quei nobili piemontesi liberali che, cresciuti ed educati politicamente nel periodo napoleonico, si avvicinarono al mondo delle società segrete con spirito gradualistico e ponendo come primo obiettivo l'emanazione nel Regno sabauda di una carta costituzionale che garantisse le libertà fondamentali, che sancisse la divisione tra potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario e che obbligasse i regnanti a rispettare le leggi emanate da un Parlamento eletto dai cittadini. I precedenti erano rappresentati dalle Costituzioni francesi del 1791 e del 1794 ma soprattutto da quella spagnola promulgata a Cadice nel 1812 e abrogata da Ferdinando VII nel 1814 (il quale fu costretto tuttavia sei anni dopo a ripristinare, in seguito a una rivolta di militari liberali).

Sempre nel Canavese pare che nel 1818 operassero tre Vendite carbonare: una a Ivrea, diretta dall'avvocato Pietro Gigli, l'altra nella Valle di Brosso, della quale era Gran Maestro l'avvocato Pietro Gillio, e l'ultima a Strambino, guidata dal medico Caligaris e dal notaio Luigi Carandi, mentre altre fonti parlano di un gruppo di Federati (un dubbio, questo, che resta difficile da sciogliere considerata la scarsità di documenti e la confusione imperante nel mondo settario).<sup>48</sup>

Le Vendite piemontesi (di Asti, Biella, Casale, Ivrea e del Canavese, Novara, Vercelli) dipendevano da un'Alta Vendita operante a Torino,<sup>49</sup> e a tutt'oggi non è ancora stato chiarito quale fosse il rapporto con i carbonari di Alessandria, centro molto attivo dal punto di vista settario durante la Restaurazione.<sup>50</sup>

Parallelamente alla Carboneria ma con minor successo e per breve periodo, operarono in Piemonte altre tre società segrete: l'Ordine Delfico, i Liberi Italiani e la Società (o Congregazione) Cattolica Apostolica Romana.

L'Ordine Delfico (emanazione della Guelfia, diffusa principalmente nello Stato Pontificio) era stato organizzato dal generale Alessandro Giffenga (ex ufficiale napoleonico che, secondo Renato Soriga, aveva cercato nei primi anni della Restaurazione di riorganizzare le fila dei liberi muratori del cessato Regno Italico)<sup>51</sup> e contava tra i suoi affiliati circa trecento ufficiali

48. Luzio, *Il Canonico Marentini*, p. 22.

49. O. Dito, *Massoneria, Carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino-Roma 1905, p. 341.

50. F. Ambrosini, *L'ombra della Restaurazione. Cospiratori, riformisti e reazionari in Piemonte e Liguria (1814-1831)*, Editrice il Punto, Torino 2002, p. 81.

51. R. Soriga, *Le società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, p. 113.

dell'esercito sardo.<sup>52</sup> Secondo una testimonianza di Valtancoli, riportata da Bersano e Soriga, lo stesso direttivo dei Guelfi sarebbe stato spostato da Bologna a Milano e infine in Piemonte nel luglio 1819, prendendo il nome di Consiglio metropolitano dei Delfi,<sup>53</sup> anche se pare che già che dal 1815 operasse in Piemonte un Ordine Delfico e che differisse dalla Guelfia solo nella terminologia, che in quest'ultima si ispirava agli ordini cavallereschi (Cavaliere Guelfo), mentre nell'Ordine agli ordini sacerdotali (Sacerdote Delfico).

Contemporaneamente, secondo una testimonianza di Oreste Dito,<sup>54</sup> nacque in Piemonte la Società dei Liberi Italiani controllata dall'Adelfia e formata dagli avvocati Carlo Beolchi, autore alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento di tre importanti memorie sui fatti di San Salvario e sui moti del 1821; Giovanni Battista Testa, che dopo il 1821 si esiliò in Inghilterra e divenne docente di cultura italiana a Doncaster; Pietro Fecchini, che divenne capo politico del Monregalese nei moti del 1821; Cristiano Vanni, uno dei promotori dei fatti di San Salvario, quando un gruppo di soldati guidati dal capitano Vittorio Ferrero occupò il borgo e proclamò la costituzione spagnola,<sup>55</sup> esponente di primo piano a Torino dei moti costituzionalisti e in seguito esiliato in Argentina dove divenne docente di Economia politica all'Università di Buenos Aires; Giovanni Battista Allegra, che vedremo in seguito futuro dirigente della Giovine Italia e dei Veri Italiani negli anni Trenta; Pietro Gallio; il professore di matematica Francesco Origlia, l'ingegnere Giovanni Iosti, il medico Costa, vice sindaco di Grugliasco. Nelle sue memorie Beolchi afferma che Fecchini, venuto a sapere dal maggiore Santarosa dell'esistenza della società dei Federati, propose la fusione avendo le due organizzazioni finalità simili.<sup>56</sup>

La Società Cattolica Apostolica Romana, secondo Soriga,<sup>57</sup> fu un altro esempio di come gli Adelfi operassero attraverso l'azione «di alcune società subalterne». Nata in Piemonte, questa società<sup>58</sup> presto si propagò negli

52. *Ibidem*.

53. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 91; Soriga, *Le società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, p. 113.

54. Dito, *Massoneria, Carboneria*, pp. 341-42.

55. Cfr. C. Beolchi, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Tipografia del Progresso, Torino 1853.

56. Cfr. C. Beolchi, *Piemonte nel 1821* (estratto da «Rivista contemporanea nazionale italiana», novembre 1864), s.e., s.l. 1865.

57. Soriga, *Le società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, p. 113.

58. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, p. 92.



altri stati italiani ed era strutturata in piccoli nuclei, denominati Tribù e Camere, composti da cinque membri. Come per molte di queste sigle minori l'assenza di documenti e notizie è pressoché totale.

Tornando alla Carboneria, la tesi di Bersano (organizzazione controllata, in alcune zone della penisola italiana, da un'altra società segreta) è avvalorata dalle ricerche di Emilio Casa,<sup>59</sup> che sono in netto contrasto con l'interpretazione di Soriga, che ritenne dal canto suo che le Vendite carbonare che sorsero in Piemonte e nell'Italia settentrionale fossero invece esperienze nate al di fuori della struttura dei Sublimi Maestri Perfetti. Il fatto che un membro dei Sublimi Maestri Perfetti fosse automaticamente Cavaliere Guelfo, Gran Maestro Carbonaro e Maestro Massone conferma la volontà dell'organizzazione buonarroiana di unificare l'esperienza cospirativa.<sup>60</sup> La presenza in una Vendita carbonara a Mondovì di Michele Gastone, dell'avvocato Gaspare Grandi e dei personaggi famosi in altre Vendite piemontesi, tutti legati a Buonarroto, ci fa supporre che esse fossero organicamente inserite nell'organizzazione buonarroiana e ci permette quindi di sostenere la tesi di Bersano, e che da questo difficile tentativo di unire istanze cospirative diverse nacquero, come sottolineato in precedenza, da una parte Vendite carbonare non collegate con quelle operanti nel centro e nel sud, e dall'altra la Società dei Federati, che operò nel settentrione.

Quindi, almeno per il Piemonte, quando si parla di Carboneria si intende un'organizzazione controllata dal Gran Firmamento di Ginevra e dalle Chiese locali che fungevano da Alte Vendite che controllavano le Vendite da esse create. Pertanto, quando il Gran Firmamento proibì con il decreto del 4 maggio 1822 ogni contatto con la Carboneria, si faceva riferimento a quella di origine napoletana operante nel resto della penisola, mentre le Chiese, a seguito dell'approvazione di un Diacono mobile, potevano aprire, se era necessario, Vendite carboniche.<sup>61</sup>

#### 4. *La Società dei Federati e i moti costituzionali del 1821*

Verso il 1820 la maggior parte dei cospiratori piemontesi aderirono alla Società dei Federati, detta anche «Federazione Italiana», che si propo-

59. E. Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la duchessa Maria Luigia imperiale*, Tip. Rossi, Parma 1904, pp. 122-125.

60. *Ibidem*, p. 117.

61. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 111.

neva «di riunire con comune vincolo tutti gl'Italiani virtuosi per rendere nulle le macchinazioni degli stranieri e opporre un argine alle massime dei nemici dell'ordine sociale».<sup>62</sup>

Erroneamente alcuni studiosi<sup>63</sup> hanno affermato che la Federazione nacque dalla fusione, in Piemonte, di alcune piccole e deboli società settarie; Bersano nei suoi studi ha messo puntualmente in evidenza come fosse difficile che società deboli potessero dar vita a un'organizzazione numericamente consistente, diffusa in tutto il Regno sabauda. Secondo una testimonianza del conte Filippo Avogadro di Quaregna, «al cadere del 1818 i Franchi Muratori avevano in Piemonte una sola loggia che in Torino contava appena sessanta adepti di tutti i gradi»,<sup>64</sup> mentre la Carboneria, come abbiamo visto, non raggiunse mai l'importanza che ebbe in Italia centrale e meridionale.

Anche l'ipotesi che la genesi del nome Federazione derivi da “federare” due organismi o due classi sociali (nobiltà e borghesia) non è suffragata da prove concrete. Anzi, il primo articolo degli statuti dei Federati chiarisce perfettamente l'origine del nome: “federare”, ossia «riunire con comune vincolo tutti gl'Italiani virtuosi per rendere nulle le macchinazioni degli stranieri e opporre un argine alle massime dei nemici dell'ordine sociale».<sup>65</sup> Quindi non federazione di più sette ma unione degli italiani in un patto fraterno al di sopra di stati, regioni, classi. Altrettanto errato risulta collegare il termine “federazione” con un concetto di unione di stati italiani. Lo scopo principale, ribadito nel giuramento d'adesione, era «l'indipendenza di tutta l'Italia e di considerare come miei fratelli tutti indistintamente gli abitanti d'Italia e di prestar loro ogni soccorso sia per liberarli dal giogo dagli stranieri come dal dispotismo interno»<sup>66</sup> e far adottare la costituzione spagnola promulgata a Cadice nel 1812. Quindi nessun accenno alla futura struttura dell'Italia, essendo lo scopo primario il riconoscimento delle libertà fondamentali e la cacciata degli austriaci. Il resto, come scrisse Santorre di Santarosa nel *Delle speranze degli italiani* (opera pubblicata solo nel 1920), domandandosi se l'Italia dovesse essere una repubblica

62. *Ibidem*, p. 102.

63. Cfr. N. Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Le Monnier, Firenze 1931; Luzio, *Il Canonico Marentini*.

64. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 116.

65. *Norme segrete dei Federati Italiani*, documento conservato nell'archivio Francesco Bonari, ora anche in Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 102.

66. *Ibidem*, p. 103.

federale come la Svizzera o gli Stati Uniti d'America o un regno unitario, erano «cose tanto lontane dal presente ordine di cose che piuttosto sogno che altro si debbono considerare». <sup>67</sup>

Come abbiamo visto la Federazione Italiana era uno strumento dei Sublimi Maestri Perfetti <sup>68</sup> che aveva lo scopo di allargare la cerchia dei cospiratori e di tentare l'unificazione dei gruppi settari operanti. Per raggiungere l'obiettivo e diventare un'organizzazione unitaria, la Federazione si differenziava dalle altre organizzazioni settarie perché non prevedeva giuramenti ed era aperta a tutti gli italiani. Il conseguimento di una costituzione liberale, ma soprattutto dell'indipendenza dell'Italia, attrasse un numero notevole di nuovi cospiratori in particolare tra i giovani militari. <sup>69</sup>

Non a caso la Federazione aveva una struttura militare divisa in gruppi operativi, denominati «unioni», composti di cinque membri comandati da un capitano d'unione che dipendeva da un capitano di distretto o comandante, che controllava dieci capitani, e a sua volta doveva rispondere a un colonnello. Ogni grado aveva i propri segni di riconoscimento e parole rituali. Il federato conosceva solo il suo capitano e ignorava le connessioni esistenti tra questa società e quella dei Sublimi Maestri Perfetti. Ogni federato prestava un lungo giuramento con il quale prometteva di mantenere il segreto sul proprio onore e di battersi per l'indipendenza dell'Italia e per la costituzione «di Spagna o altra che si sarebbe reputata più analoga»; le parole di riconoscimento erano «Patria, onore, costanza» e alla domanda «Che cosa cerchi?» rispondeva «L'indipendenza d'Italia». <sup>70</sup>

Rapidamente la Federazione Italiana divenne una sorta di partito costituzionale e svolse un ruolo fondamentale nei moti del 1821 nel Regno di Sardegna, con una presenza radicata sia a Torino e ad Alessandria, maggiori centri dei moti, sia in località minori piemontesi come per esempio Biella, Ivrea e Voghera.

67. Cfr. S.A. Santarosa, *Delle speranze degli italiani*, con prefazione e documenti inediti di A. Colombo, Casa Ed. Risorgimento, Milano 1920.

68. Oltre a Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, pp. 99-100. Cfr. anche F. Salata, *Costituti Confalonieri*, Zanichelli, Bologna 1940, vol. II, p. 244.

69. Talamo, *Società segrete e gruppi politici*, pp. 467-68.

70. A. D'Ancona, *Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati*, Treves, Milano 1897, pp. 236-241.

Sui moti costituzionalisti piemontesi ampia è la letteratura a cui rimandiamo.<sup>71</sup> Vorremmo solo sottolineare che non fu un moto esclusivamente militare, ma

da fenomeno circoscritto a qualche corpo dell'esercito, diven[ne] un fenomeno dai contorni molto sfumati, dove interessi economici, questioni internazionali, motivazioni ideologiche, problemi sociali si mescola[vano], conferendo all'insurrezione un carattere estremamente composito, legato intimamente alla storia europea, tale da non essere più facilmente considerabile come un fenomeno marginale ed episodico nella storia piemontese.<sup>72</sup>

Il ruolo svolto dai Federati, eterodiretti da altre organizzazioni settarie, fu decisamente importante. La partecipazione attiva ai moti di borghesi – che fu in alcuni casi determinante, come a Biella e a Ivrea – conferma il buon livello di penetrazione delle società segrete in alcuni settori della popolazione, in special modo nei ceti culturalmente ed economicamente influenti. Questa adesione creò le basi per un sostegno civile all'insurrezione militare e concorse in modo decisivo alla nascita della sollevazione. Grazie all'influenza esercitata in tutti gli strati della società civile dagli avvocati, dai farmacisti e dai medici, in virtù del ruolo di prestigio acquisito durante il periodo napoleonico, le organizzazioni settarie riuscirono a fare del proselitismo al di fuori degli ambienti militari e gli appartenenti a queste professioni furono quelli più compromessi con i moti. Per esempio i retrobottega dei farmacisti Brunetti a Biella e Borsarelli (proprietario di una farmacia ubicata in via San Francesco da Paola 10) e Fecchini a Torino furono i luoghi dove si riunivano abitualmente i cospiratori.

Altro settore della società civile che aiutò concretamente i Federati fu quello dei banchieri e di alcuni imprenditori. Oltre a trovarsi abitualmente nella casa del banchiere Muschietti e a ottenere finanziamenti, i Federati ebbero l'appoggio dei banchieri israeliti Davide Levi di Torino – considerato «depositario del denaro della società rivoluzionaria» – e Abramo Viter-

71. Sui moti costituzionalisti del 1821 in Piemonte sono stati pubblicati circa cento studi e tra questi segnaliamo: C. Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, Albrighi e Segati, Roma-Milano 1908; *La rivoluzione piemontese del 1821*; N. Nada, *I moti piemontesi del 1821*, in «Rivista della Guardia di Finanza», 2 (1972), pp. 167-98; *I moti piemontesi del 1821*, a cura di G. Ricuperati, La Nuova Italia, Firenze 1977; G. Parlato, *Società segrete e moti del 1820-21 in Europa*, in *La Storia*, UTET, Torino 1986, pp. 107-31; *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821*, a cura di A. Mango, L'Artistica, Savigliano 1992.

72. Marengo, Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, pp. 185-186.

bo di Nizza; del banchiere protestante Giovanni Battista Vertù, consigliere comunale di Lucerna; dell'imprenditore cartario di Borgosesia, Agostino Molina, e del possidente conte Alerino Palma di Cesnola, che finanziò i moti nel Canavese.<sup>73</sup> Il sostegno proveniva anche da fuori dei confini del Regno Sardo; per esempio l'avvocato novarese Giuseppe Marcello Vismara fece da tramite per recare il denaro raccolto da Matilde Dembowsky,<sup>74</sup> animatrice di uno dei salotti più noti di Milano e nell'albergo Dufour si dettero appuntamento alcuni milanesi e alti dirigenti dei Federati per ricevere finanziamenti dal lombardo-veneto.<sup>75</sup>

Come esempi significativi della partecipazione civile ai moti e del coinvolgimento delle categorie degli avvocati, medici e farmacisti, aderenti o simpatizzanti dei Federati, basta analizzare tre città particolarmente attive durante i moti come Biella, Ivrea e Voghera,<sup>76</sup> senza però dimenticare che la fiammata rivoluzionaria si diffuse in tutto il Regno Sardo e coinvolse altre categorie civili e non pochi sindaci e amministratori locali.

### 5. *L'attività cospirativa tra il 1822 e l'ascesa al trono di Carlo Alberto*

Tra il 1821 e la fine del decennio non si hanno notizie di cospirazioni settarie in Piemonte.

A livello internazionale Buonarroti, dopo essere stato espulso da Ginevra, creò, come abbiamo visto, una nuova organizzazione denominata Mondo, che sostituiva quella dei Sublimi Maestri Perfetti, utilizzando gli stessi statuti ma sfrondandoli dei «dehors maçonniques», così da mettersi al riparo dalla repressione della polizia.<sup>77</sup>

La struttura organizzativa e piramidale dei Sublimi Maestri Perfetti rimaneva quasi inalterata; cambiarono i nomi, ma ciò rappresentava una

73. *Ibidem*, pp. 183-184.

74. M. Nagari, *Un cospiratore del novarese del 1821. I costituti di Pietro Ponzani*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 1 (1971), p. 90.

75. A. Colombo, *La rivolta della Cittadella di Torino (12 marzo 1821)*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, Fratelli Bocca, Torino 1923, p. 578.

76. Cfr. L.C. Bollea, *I rivoluzionari biellesi del 1821*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*, pp. 136-220; E. Pinoli Maritano, *Ivrea e il canavese nella rivoluzione piemontese del 1821*, Società accademica di storia e arte canavesana, Ivrea 1975; R. Soriga, *Voghera e la rivoluzione piemontese del 1821*, Tip. Cooperativa, Pavia 1921.

77. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 223.

prassi normale nell'evoluzione delle strutture dirette da Buonarroti: il Saggio divenne Priore; il Diacono mobile Legato; il Diacono territoriale Metropolitano; quello Straordinario Nunzio.

Novità assoluta e vero cambiamento fu l'introduzione dei «gradi di osservazione», un vero e proprio vivaio di rivoluzionari, inseriti nell'organizzazione ma non ancora operativi. L'inserimento era graduale, una vera e propria scuola ideologica e pratica attraverso quattro gradi: il primo, detto *Liminaire*, dove l'*Adolescens* doveva promettere obbedienza, docilità agli ordini e il rispetto del segreto; nel secondo, detto *Temple, l'Homme* imparava il maneggio delle armi; nel terzo, detto *Ciel, al Théologien* si insegnava il disprezzo della morte e il rifiuto degli odii religiosi; nell'ultimo, detto *Montagne, il Philosophe* doveva lottare per l'affermazione della Società e della felicità di tutti.<sup>78</sup> In Piemonte, avendo rotto i rapporti con Gastone, il rivoluzionario toscano si avvalse per il lavoro cospirativo dell'abate Francesco Bonardi e di un giovane avvocato originario di Pettinengo nel Biellese ma residente a Torino, Carlo Secondo Azario. Bonardi conosceva molto bene Azario – era amico del padre, procuratore imperiale durante il periodo napoleonico e “fratello” nella loggia «La Bienfaisance» di Alessandria – e fu facile convincerlo a entrare nell'organizzazione buonarrotiana anche per i suoi trascorsi cospirativi. Allievo nel liceo imperiale di Casale, Azario aveva partecipato ai moti di San Salvario del 1821, era riparato in Spagna e, dopo avere ottenuto la grazia, si era ristabilito a Torino non perdendo tuttavia l'occasione, durante i suoi frequenti viaggi a Parigi e in Svizzera, di mantenere i contatti con esuli e cospiratori europei.<sup>79</sup> Grazie a questo *pedigree* rivoluzionario divenne in breve tempo l'uomo di riferimento per le trame cospirative in Piemonte, al punto che il cardinale Bernetti, dopo l'arresto, affermò che nelle carceri sabaude era stato rinchiuso il capo della Carboneria del Piemonte, da cui pare dipendesse tutta l'Alta Italia. In effetti con il suo arresto le autorità del Regno di Sardegna avevano messo le mani non solo su uno dei massimi dirigenti ma anche sui testi programmatici e rituali (Soriga lo chiamò *libro sacro*, Saitta *quaderno del grado* e Bersano *rituale del grado*)<sup>80</sup> dell'ultima creazione di Buonarroti; tuttavia esse non capirono l'importanza della scoperta e archiviarono immediatamente

78. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 106.

79. Sull'attività cospirativa di Azario cfr. i rapporti dei carabinieri in AST, Corte, Segreteria di Stato per gli affari interni, Alta Polizia, Gabinetto Polizia Torino 1831, 1838-1842.

80. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 228.

il materiale per la gioia degli storici che lo rinvennero circa centoventi anni dopo potendone così studiare, attraverso i documenti originali, le vicende di quel periodo.<sup>81</sup> Un altro piemontese che svolse un ruolo importante nel Mondo fu il biellese Benedetto Trompeo. Fratello di Carlo e Gioachino, quest'ultimo capo dei costituzionalisti a Ivrea ed entrambi condannati alla pena capitale per i fatti del 1821, Trompeo era un insigne medico specializzatosi nella lotta al colera; sfruttando proprio gli incarichi che il governo gli affidava anche all'estero era riuscito a intessere importanti contatti a livello europeo. Secondo un'informativa austriaca, come sempre molto precisa e attendibile, ricopriva il grado di Gran Priore della Carboneria in Piemonte e, attraverso una sua testimonianza, si apprende che il Mondo disponeva di un comitato centrale direttore in Torino e che a Pinerolo operava un'officina. Lo stesso Trompeo avrebbe fondato un'officina a Biella con a capo, come metropolita (equivalente al grado di diacono territoriale), Giovanni Battista Roboglio e tra i membri Ottavio Lebole, noto per aver partecipato ai moti del 1821 e per aver aiutato a fuggire in Svizzera esponenti costituzionalisti come Marochetti, Porro e Dal Pozzo. Tenuto conto dei termini usati nella nota non vi sono dubbi che Trompeo facesse parte del Mondo, e non deve stupire che egli fosse contemporaneamente affiliato alla Carboneria perché anche l'ultima organizzazione settaria buonarrotiana aveva, al pari dei Sublimi Maestri Perfetti, una Carboneria collegata, non dipendente dalla Vendita Suprema di Parigi ma direttamente in rapporto con il direttorio del Mondo ubicato a Nyon, vicino a Ginevra. Come nelle esperienze precedenti massoneria e Carboneria servivano per confondere le acque, depistare le forze di sicurezza e mantenere i contatti tra le varie organizzazioni creando alleanze; ciononostante la direzione doveva in ogni caso rimanere saldamente in mano al Mondo che, come ha sottolineato Saitta, «data la concezione aristocratica che del settario il Buonarroti aveva, era destinata ad accogliere solo i cospiratori più fidati e provati e non una schiera di adepti: vero stato maggiore di un'armata in guerra».<sup>82</sup>

Agli inizi degli anni Trenta fu costituita una società denominata Fratelli Indipendenti, che reclutava aderenti tra le classi meno abbienti che agiva non solo in Piemonte ma aveva un centro operativo anche in Svizze-

81. Sul sequestro dei testi del direttorio del "Mondo" cfr. i verbali in AST, Corte, Processi politici, 1833, cartella 7.

82. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 107.

ra. Esponente di primo piano del centro svizzero fu il pavese Carlo Pisani Dossi, vecchio cospiratore dei Centri-Raggi, esponente degli Adelfi e dei Sublimi Maestri Perfetti, organizzatore dei moti del 1821 a Genova, impiccato in effigie e ideatore della spedizione in Savoia nel 1831; a Torino invece le fila erano tenute dall'avvocato Giovanni Badariotti.

Definita da Soriga come un'organizzazione «carbonica carloalber-tista», in effetti essa raccolse il consenso e l'adesione di molti di coloro che erano transitati nelle Vendite carbonare, di qualunque indirizzo, negli anni precedenti. Sicuramente ereditò molto dell'esperienza dei Federati sia per la strategia politica sia per l'organizzazione, adottando una struttura para-militare (legione, capicoorte, centurioni, decurioni). Proprio per questa origine «carbonica» entrò in contrasto con la mazziniana Giovine Italia e subì gli strali di Mazzini, il quale la definì collegata alla «coterie carbonica che ha le reliquie del 1821, che ha qualche filo influente a Torino. Questa è in contatto con noi ma non ha mai voluto accettare le proposizioni d'azione. Sono uomini in fondo, checché ne dicano aristocratici e dottrinari».<sup>83</sup>

Profondamente diversa la tattica usata dagli Indipendenti e da Mazzini. Entrambi provenienti dalla Carboneria, i primi ritenevano che quest'ultima andasse rivitalizzata coinvolgendo persone equilibrate e con esperienza politica, mentre il secondo dava un giudizio negativo sulla stessa e ne auspicava il superamento attraverso l'entusiasmo dei giovani che in alcuni casi erano transitati nelle Vendite e ne erano usciti delusi.

Per quanto riguarda l'azione comune, l'affermazione di Mazzini non è obiettiva, essendo la stessa Giovine Italia poco disposta a collaborare, anzi: quest'ultima giudicava la presenza settaria nella capitale un serio ostacolo alla propria propaganda, soprattutto negli ambienti militari. Mazzini riteneva Pisani Dossi irrimediabilmente un «uomo del passato» e il mazziniano Giovanni Girardenghi polemizzava con lo stesso Pisani sostenendo che era ora di riconoscere la supremazia della Giovine Italia e di confluire in essa. Badariotti, dal campo opposto, si mostrava spaventato dalla propagazione delle idee mazziniane e dichiarava che fosse una «pazzia lasciarsi condurre da quella testa frenetica [Mazzini] in cose di tanta importanza»;<sup>84</sup>

83. G. Mazzini, SEI, vol. V, *Epistolario*, vol. I, Galeati, Imola 1909, pp. 451-452 (Lettera inviata il 17 agosto 1833 a Luigi Amedeo Melegari).

84. E. Passamonti, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Le Monnier, Firenze 1925, p. 425.



mentre Stefano Eugenio Stara criticava l'intransigenza mazziniana, ribadendo la volontà di collaborare degli Indipendenti. Giovanni Re rilanciava le stesse accuse ma dal versante mazziniano. Nel 1832 si tenne a Locarno un incontro per superare le divisioni e unificare le due organizzazioni ma un duro scontro tra Re e Pisani Dossi, che precedette di poco quello avvenuto tra Mazzini e Buonarroti, segnò la fine del dialogo e impose a ognuno di seguire la propria strada.

Si è parlato in precedenza di presenze settarie al plurale perché, tra il 1832 e il 1833, un'altra organizzazione agì in Piemonte. Si trattava di una società fiancheggiatrice del Mondo, denominata i Veri Italiani, che allo stato attuale della documentazione consultabile parrebbe essere stata caratterizzata da una struttura molto simile ai "gradi di osservazione" del Mondo; un'organizzazione, cioè, che formava nuove leve di rivoluzionari, aperta ad alleanze democratiche con associazioni affini senza però essere inserita nella piramide organizzativa e rituale buonarottiana.<sup>85</sup> Se da una parte essa non aveva la caratterizzazione dottrinale e ritualistica del Mondo dall'altra, pur avendo intenti proselitistici, non mostrava le caratteristiche "popolari" degli Indipendenti. Si differenziava inoltre dalla Giovine Italia in quanto il suo scopo era di attrarre e rivitalizzare i carbonari dispersi, sfiduciati dall'inattività pur senza, come vedremo, riprendere gli schemi rituali e organizzativi della Carboneria.<sup>86</sup>

Fondata nel febbraio 1832, essa si batteva ufficialmente per l'unità, l'indipendenza e la libertà dell'Italia guidata da un governo democratico repubblicano.

Come tutte le società segrete ispirate da Buonarroti era funzionale a un progetto politico che doveva condurre la rivoluzione sui binari del comunismo egualitario. Analizzando i suoi statuti si trovano alcuni accenni all'"egualitarismo" babuvista e si intuiscono, quindi, le sue vere finalità programmatiche e si comprendono i motivi del dissenso con la Giovine Italia e il suo fondatore.

In particolare, Mazzini rifiutava il concetto di «perfetta eguaglianza», citato nel primo articolo degli statuti,<sup>87</sup> che non si riferiva all'eguaglianza giuridica, bensì a quella *égalité réelle*, auspicata da Condorcet, che signi-

85. Saitta, *Filippo Buonarroti*, vol. I, p. 106.

86. Talamo, *Società segrete e gruppi politici*, p. 485.

87. R. Guastalla, *La vita e le opere di F.D. Guerrazzi*, San Casciano 1902, vol. I, pp.

ficava eguaglianza delle ricchezze, *conditio sine qua non* per l'avvento di un'eguaglianza politica.<sup>88</sup>

Con l'organizzazione mazziniana i Veri Italiani condividevano il superamento del linguaggio esoterico, la cerimonialità della Carboneria e la volontà di dare vita a strutture agili, senza riti d'iniziazione, rette da una democrazia interna con decisioni prese a maggioranza, con programmi chiaramente esposti; viceversa, li divideva, oltre alla visione della società futura, anche il rapporto con i vecchi quadri carbonari, visti con sospetto dalla Giovine Italia ma struttura portante dei Veri Italiani. Non a caso essa si diffuse in Francia, soprattutto nelle zone a forte presenza carbonara e in quelle dove esistevano consistenti colonie di esuli italiani.

Organizzativamente la società era divisa in "Famiglie", con le cariche interne elette dagli affiliati. Le Famiglie erano dirette da una Giunta Centrale residente a Parigi che doveva essere formata da rappresentanti nominati dalle Famiglie stesse. Per comprensibili motivi di sicurezza e organizzativi la Giunta non poté essere inizialmente operativa e la sua funzione venne assunta dalla Famiglia n. 1 che risiedeva a Parigi.

Si riunirono intorno a Buonarroti alcuni degli esponenti più prestigiosi del vecchio mondo carbonaro tra cui il piemontese Francesco Bonardi, Pietro Mirri, Gaetano Ciccarelli, Salvatore Vecchiarelli ma, soprattutto, Giulio Andrea Cannonieri (pioniere dell'associazionismo operaio in Francia e in Italia) e Giuseppe Ghepari, che più degli altri condividevano le finalità "comunistiche" del suo fondatore.<sup>89</sup> Secondo Bersano, la società ebbe in Piemonte una penetrazione tutt'altro che formale, con la costituzione di numerosi comitati in quest'area,<sup>90</sup> ed era guidata inizialmente da Azario e, in seguito, da un'altra vecchia conoscenza della polizia sarda, Giovanni Allegra.<sup>91</sup> Al fianco di Azario nei moti di San Salvario, Allegra scappò in Francia e poi in Spagna. Tornato a Torino riprese la cospirazione nelle file della Carboneria "riformata". Dirigente sia della Giovine Italia sia dei Veri Italiani, Allegra si batté per la creazione di un'organizzazione unitaria, ma ebbe sempre un atteggiamento critico nei confronti dell'attivismo mazziniano essendo forte in lui l'insegnamento

88. Cfr. F. Buonarroti, *Congiura per l'eguaglianza*, Einaudi, Torino 1946.

89. C. Francovich, *Filippo Buonarroti e la società dei «Veri italiani»*, in Id., *Albori socialisti del Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete, 1776-1835*, p. 125.

90. Bersano, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, p. 241.

91. Cfr. G. Colli, *L'avvocato Giovanni Allegra di Costigliole di Saluzzo*, Vincenzo Botta, Torino 1886.

di Buonarroti, suo maestro, di “seminare” idee e formare gli uomini prima di passare all’azione.

Tuttavia il progetto di creare un organismo unitario, nonostante numerosi tentativi che a un certo punto sembrava potessero andare a buon fine,<sup>92</sup> era destinato a fallire vista l’inconciliabilità tra la visione rivoluzionaria sociale e cosmopolita di Buonarroti e quella liberal-democratica su basi nazionali di Mazzini.

Divergenze ideologiche, dissensi tattici, antipatie personali unite a un rafforzamento dell’apparato repressivo – iniziato fin dal 1831 con un piano di difesa interna che prevedeva l’applicazione della legge marziale e la creazione di una Commissione, nel 1833, che avrebbe giudicato tramite la giustizia militare tutti coloro che fossero stati implicati in atti cospirativi – stroncarono le organizzazioni settarie mettendo fine a un’esperienza iniziata circa venti anni prima, che diede vita a una stagione al contempo esaltante e tragica della storia piemontese e italiana.

92. Sui rapporti tra Giovine Italia e Veri Italiani, cfr. Francovich, *Filippo Buonarroti e la società dei «Veri italiani»*, pp. 129-137.



SILVANO MONTALDO

Risorgimento e scienza.

Uomini e istituzioni nel Piemonte preunitario

Nella seconda metà del Settecento, Torino era parte della comunità internazionale che condivideva idee e valori del movimento scientifico, la Nuova Atlantide immaginata da Condorcet, la repubblica delle scienze appoggiata sul reticolo delle accademie, ispirata all'ideale del bene pubblico.<sup>1</sup> Tre erano i suoi punti di forza: l'Università, riorganizzata intorno al 1720 come luogo di formazione e controllo per le professioni togate e per una serie di professioni minori; l'Arsenale e le scuole militari; infine l'associazionismo scientifico privato. Nel 1729 era stata istituita una facoltà autonoma per le Arti, che disponeva di un collegio formato da trenta membri ordinari, oltre ai docenti, e annoverava cattedre di matematica – all'epoca formata da un complesso di discipline – di geometria, di fisica sperimentale – che era stata separata dall'etica nel 1738 – e gli insegnamenti di logica, metafisica, filosofia morale, eloquenza e lingua ebraica. Nonostante l'affastellamento di materie scientifiche e umanistiche, esistevano le premesse affinché questa facoltà evolvesse verso un livello di insegnamento superiore, soprattutto nel caso della matematica e della fisica sperimentale, cattedra dotata dal 1721 di un gabinetto per le dimostrazioni e portata a livelli di eccellenza dal padre scolopio Giambattista Beccaria. Ma vi erano

1. V. Ferrone, *L'età dei lumi*, in P. Rossi, V. Ferrone, *Lo scienziato nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 79-81, 83-84; B. Maffiodo, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Olschki, Firenze 1996, pp. 29-31. Il presente lavoro costituisce un ampliamento rispetto al saggio *Istituzioni scientifiche e scienziati piemontesi ai tempi di Amedeo Avogadro*, apparso in *A duecento anni dall'ipotesi di Amedeo Avogadro*, Scritti di S. Califano, G. Giuliani, G. Ferraris, S. Montaldo, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2013 (Quaderni, 19), pp. 53-77.

anche diversi freni: in fisica non era stato differenziato l'insegnamento tra un livello liceale e uno universitario; inoltre, mentre rimaneva il tradizionale collegamento con la medicina, non si era creato un legame istituzionale con la matematica, e questo spiega il progressivo affermarsi, tra i fisici che facevano capo all'Università torinese, di temi relativi allo studio dei fenomeni vitali e in particolare dell'elettricità animale e medica, soprattutto con padre Anton Maria Vassalli Eandi.<sup>2</sup> Ancora più grave era un terzo problema, comune a tutto l'Ateneo subalpino, quello posto dalla ragion di Stato, che chiuse progressivamente gli spazi di discussione e comportò l'esercizio di un ferreo controllo sugli insegnanti.<sup>3</sup> Pertanto, l'Università di Torino, che nella prima metà del XVIII secolo aveva rappresentato un modello sul piano organizzativo e che per numero di studenti era la terza nella penisola, pur essendo dotata di nuove strutture di ricerca, quali l'Orto botanico, il Teatro anatomico, la Specola, in cui operavano docenti di fama internazionale, come Beccaria, Gianfrancesco Cigna e il botanico Carlo Allioni, verso la fine del secolo stava perdendo terreno non solo di fronte agli altri centri europei più importanti, ma anche rispetto a quelli italiani.<sup>4</sup> La vicenda della chimica è esemplare: nel 1776 questa disciplina, non ancora insegnata in Ateneo, avrebbe dovuto essere affidata a Vittorio Amedeo Gioanetti, ma la cattedra non fu mai attivata per l'opposizione del capo del Magistrato della riforma – che sovrintendeva al sistema degli studi – poiché questi la considerava come l'arte di avvelenare gli uomini e di fabbricare monete false.<sup>5</sup>

Al decennio successivo alla rifondazione dell'Università di Torino risale la creazione di un rapporto organico tra scienza e apparato militare: nel 1738 iniziò la costruzione del nuovo, grandioso arsenale e l'anno seguente furono istituite le reali Scuole teoriche e pratiche di artiglieria e fortificazioni, per la formazione degli ufficiali di artiglieria e degli ingegneri militari. Nelle Scuole insegnarono grandi studiosi, come Luigi Lagrange, che dal 1751 ebbero a disposizione laboratori di chimica, metallurgia e balistica impiantati all'Ar-

2. A. Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 47-51, 68-73.

3. D. Carpanetto, *L'università nel XVIII secolo*, in della *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 188-189, 195-196.

4. *Ibidem*, pp. 204-207.

5. Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, p. 74, in nota.

senale. Si creò una specifica cultura tecnico-scientifica in campo militare, a partire dalla gestione della regia fonderia per la produzione delle armi e nella regia polveriera, ma anche altri settori produttivi ne beneficiarono, come quello minerario. Nel 1752, sempre presso l'Arsenale, fu istituita una scuola, con laboratorio e museo, diretta da Benedetto Spirito Nicolis di Robilant, che fu all'origine della cultura mineraria sabauda.<sup>6</sup>

Terzo punto di forza, intrecciato con il mondo dei militari tecnocrati e di alcuni insegnamenti universitari, fu l'ambiente della Società privata, l'accademia scientifica fondata nel 1757 a Palazzo San Germano dal conte Angelo Saluzzo di Monesioglio, insieme con Cigna e Lagrange. Il sodalizio, dotato di un proprio laboratorio, fu presto circondato da un prestigio internazionale, soprattutto grazie alle eccezionali capacità di Lagrange – il quale nel 1766 si trasferì a Berlino come direttore della sezione di matematica dell'Accademia prussiana – e alla partecipazione su fronti diversi di alcuni suoi membri ai dibattiti che prepararono e accompagnarono la rivoluzione chimica. Con l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III si crearono le premesse perché il riconoscimento regio fosse concesso. Nacque così, nel 1783, l'Accademia Reale delle Scienze di Torino, dotata di una sede prestigiosa, nel palazzo del Collegio dei Nobili, di laboratori e di 12.000 lire annue da parte del sovrano, somma non piccola se commisurata alle dimensioni dello stato sabauda, benché poca cosa rispetto alle 250.000 lire che ogni anno la corona francese versava all'Académie royale des sciences. Il potere sabauda sembrava tuttavia aver accettato l'idea che l'Accademia non dovesse avere solo un ruolo propulsivo nell'ambito della ricerca scientifica, ma che essa potesse anche suggerire al governo le riforme necessarie per razionalizzare lo stato, in un'età in cui si assisteva a un'espansione della società civile, caratterizzata dalla nascita di altre associazioni, tra cui le logge massoniche, e di periodici scientifici.<sup>7</sup> Nel 1785 nacque la Società agraria, che nel 1789 ottenne la protezione del sovrano, il quale, da quell'anno, iniziò a presenziare alla cerimonia di apertura dei lavori dell'Accademia delle Scienze, che si svolgevano nel salone delle adunanze appositamente ristrutturato come tempio di Salomone. L'avvenimento, rimarcato da Vittorio Amedeo III con il dono di un suo ritratto,

6. *Ibidem*, pp. 25-32.

7. V. Ferrone, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Albert Meynier, Torino 1988, pp. 109-135; F. Burzio, *Lagrange. Saggi introduttivi di Luigi Pepe*, UTET, Torino 2013, pp. 23-71.

eseguito da Giuseppe Mazzola, e della Specola per le osservazioni astronomiche, sanciva di fatto il riconoscimento della pubblica utilità delle scienze e dei loro cultori in Piemonte, che ben potevano riconoscersi nel discorso del presidente dell'Accademia, il conte Morozzo, in cui riecheggiavano le idee-forza del movimento scientifico europeo.<sup>8</sup> Ma si era ormai arrivati alla fine di quella breve stagione, in cui i valori dell'Illuminismo e l'associazionismo massonico avevano portato a una politicizzazione della cultura, non esente da spiriti repubblicani. Sotto la crescente preoccupazione per gli eventi francesi, nel 1792, con l'inizio della guerra, le lezioni all'Università vennero interrotte, così come le pubblicazioni dell'Accademia delle Scienze, le cui riunioni si diradarono notevolmente, mentre le logge e le società letterarie furono chiuse con regio decreto nel 1794.

La crisi dell'antico regime sabauda fu l'inizio di una fase nuova, che influi fortemente sulla vita delle istituzioni scientifiche, poiché molti degli scienziati attivi in Piemonte parteciparono con ruoli di primo piano alla lotta politica su posizioni repubblicane. Non solo i più giovani, ma anche studiosi già affermati, ben integrati nell'antico regime, aderirono alla rivoluzione, che sembrava garantire loro un ruolo eminente nell'attività di governo.<sup>9</sup> Il 9 giugno 1796 il matematico Gaspard Monge, di passaggio a Torino, incontrò «parecchi uomini di scienza entusiasti della Rivoluzione francese».<sup>10</sup> Dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, nel preambolo di un decreto del governo provvisorio piemontese, si poteva leggere:

8. V. Ferrone, *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, pp. 691-695, 722; Maffiodo, *I borghesi taumaturghi*, pp. 29-32; E. Brogi, *400 lire ben spese? Costruzione e storia della specola dell'Accademia delle Scienze*, in *Osservar le stelle. 250 anni di astronomia a Torino. La storia e gli strumenti dell'Osservatorio Astronomico di Torino*, a cura di A. Curir, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2009, p. 129.

9. Per un confronto con la ridefinizione dei rapporti tra scienza e potere avvenuta in Francia negli anni della Rivoluzione e dell'Impero, cfr. N. Dhombres, J. Dhombres, *Naissance d'un pouvoir. Sciences et savants en France 1793-1824*, Payot, Paris 1989, pp. 15-149; Ch.C. Gillispie, *Science and Polity in France. The Revolutionary and Napoleonic Years*, Oxford University Press, Oxford 2004. R. Taton, *Le mathématicien Joseph-Louis Lagrange (1736-1813), pendant la période révolutionnaire. 1. Du 8 juillet 1789 au 8 août 1793*, in *Scientifiques et sociétés pendant la Révolution et l'Empire*, actes du 114<sup>e</sup> Congrès national des sociétés savants, Paris, 3-9 avril 1989, Editions du CTHS, Paris 1990, pp. 30-53; Burzio, *Lagrange*, pp. 116-166.

10. Lettera di Monge a Catherine Huart, 21 pratile dell'anno 4, in G. Monge, *Dall'Italia (1796-1798)*, a cura di S. Cardinali, L. Pepe, Sellerio, Palermo 1993, p. 58.



In una società d'uomini selvaggi, seppure con tale nome si può chiamare la loro comunanza, le scienze potrebbero forse riuscire dannose, dando loro quell'attività irrequieta e quell'amor proprio dai quali ogni vizio dell'uomo sociale procede. Ma nelle strette società civili esse sono di tutta necessità perché in esse non sorgano tiranni; perché disvelando le scienze i diritti naturali dell'uomo mostrano nello stesso tempo ai principi e ai governatori delle nazioni i limiti della loro autorità. E in vero non furon essi gli scienziati che prepararono da lungo tempo e sostennero ed a buon fine condussero la rivoluzione francese?<sup>11</sup>

Se forse non li prepararono da lungo tempo, certo alcuni scienziati piemontesi non furono spettatori passivi degli avvenimenti di quella fine secolo: il chimico Costanzo Benedetto Bonvicino fu membro della prima municipalità repubblicana di Torino e presidente della seconda; il giurista e noto botanico Luigi Colla fu membro del primo governo provvisorio piemontese e nel 1799 partecipò alla repressione dell'insorgenza antifrancesa nella provincia di Acqui; al governo provvisorio appartennero anche il chimico Giovanni Antonio Giobert, che fu direttore della Zecca, commissario per l'annessione alla Francia e segretario delle due municipalità repubblicane di Torino, e il botanico Giovanni Battista Balbis, già coinvolto nella congiura repubblicana del 1794, di cui aveva fatto parte pure il medico collegiato Carlo Botta, organizzata da due club che avevano sede nelle case dei medici Ferdinando Barolo e Guglielmo Cerise; il medico Carlo Stefano Giulio fece parte con Botta della Commissione esecutiva; lo scienziato Michele Buniva fu presidente dell'Adunanza patriottica, società popolare istituita nell'Università, tentò di organizzare un'estrema difesa contro l'avanzata degli austro-russi e fu *maire adjoint* della terza municipalità repubblicana. Studioso di elettricità e tra i primi a sperimentare la vaiolizzazione in Piemonte, Giuseppe Gardini animò il club politico di Alba.<sup>12</sup> L'insegnamento e la ricerca scientifica furono in-

11. Rapporto del Comitato degli affari interni, preambolo al decreto del governo provvisorio piemontese 3 piovoso anno 7° (22 gennaio 1799), in U. Levra, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Olschki, Firenze 2000, p. 37.

12. Cfr. F. Abbri, *Giobert, Giovanni Antonio*, DBI, vol. LV, 2000, pp. 92-94; D. Carpanetto, *La politica e la professione. La scuola di medicina a Torino nell'età francese*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 5 (2001), pp. 83-85; Id., *Buniva riformatore della medicina e delle professioni sanitarie in età francese*, in *Michele Buniva introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivoluzione e restaurazione*, a cura di G. Slaverio, Atti del convegno di studi, Pinerolo 14 ottobre 2000, Archivio Scientifico e

vestiti dalla forte progettualità che caratterizzò i mesi della prima esperienza repubblicana. Il celebre Allioni presiedette la commissione che elaborò un progetto di riforma dell'Università, volta a unificare ricerca e didattica e a estendere il numero delle discipline istituzionalizzate, attraverso uno stretto collegamento tra Ateneo e Accademia delle Scienze.<sup>13</sup> Quest'ultima, tre giorni dopo la partenza della corte per l'esilio, stabilì di inviare una deputazione presso i comandanti francesi e il governo provvisorio, onde «significar loro i sentimenti di riconoscenza e lo zelo» dell'istituzione.<sup>14</sup> Stando alla massiccia adesione degli accademici alla deputazione, alle parole del presidente, alla partecipazione alla riunione accademica del 13 gennaio 1799 del commissario del governo Eymar, che poi venne nominato socio del sodalizio, e di altri ufficiali francesi, la decisione di mutare il nome del consesso in «Accademia piemontese delle scienze», sotto il motto «Libertà, Virtù, Eguaglianza», non fu solo dettata da opportunismo.<sup>15</sup> Inoltre, su richiesta del governo provvisorio, «dopo varie riflessioni ed eccitamenti», ma con «ballottazione» segreta, l'Accademia diede all'unanimità il proprio voto all'unione del Piemonte con la Francia.<sup>16</sup> Pochi mesi più tardi, all'arrivo dell'armata austro-russa, mentre Colla, Gardini e Giobert furono arrestati, altri loro colleghi seguirono l'esercito in ritirata e vissero per alcuni mesi al di là delle Alpi, dove rinsaldarono i legami con gli scienziati francesi, e dopo Marengo rientrarono a Torino, potendo contare su un certo credito verso i nuovi governanti, che permise loro di riorganizzare l'Università, pur in un contesto politico di rapida francesizzazione e di graduale emarginazione dei democratici.<sup>17</sup> Nell'inverno del 1802, il consigliere di stato Jean-Charles-Joseph Laumond, incaricato di una missione conoscitiva sulla situazione del Piemonte da poco annesso alla

Tecnologico dell'Università di Torino, Torino 2002, pp. 27-72; Id., *Repubblica e rivoluzione*, in *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, a cura di S. Montaldo, Skira, Milano 2011, pp. 53-54, 57-58; Maffiodo, *I borghesi taumaturghi, passim*; E. Genta Ternavasio, *Dal giacobinismo al costituzionalismo: Luigi Colla giurista*, in *Luigi Colla. Piante dal mondo nell'Orto botanico di primo '800 a Rivoli*, a cura di I. Beniamino, Città di Rivoli-Neos Edizioni, Rivoli 2011, pp. 11-12.

13. Levra, *La nascita, i primi passi*, pp. 39-41.

14. AAST, Verbali della classe di Scienze Fisiche e Matematiche, marzo 16 (1790-1800), riunioni del 22 e 26 frimaio, 3, 14 e 24 nevoso, 5 piovoso anno 7° (12, 16, 23 dicembre 1798, pp. 315; 319; 321; 3, 13 e 24 gennaio 1799, pp. 323; 326; 331).

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*, riunione del 18 piovoso anno 7° (6 febbraio 1799, p. 334).

17. Sul periodo francese di Botta e Buniva cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Galasso, Guida, Napoli 1992, *passim*.

repubblica consolare, dividendo la società torinese in sei categorie in base all'«esprit public», scriveva:

Les savans et les hommes de lettres ont été la plupart très prononcés en faveur de la révolution et de la réunion à la France et la libéralité de leurs idées a du les rendre odieux au parti royaliste. Il n'ont paru aujourd'hui rentrés dans le cercle dont n'auraient pas du sortir et diriger toute leur exaltation vers les sciences et les arts. Il est d'un bien essentiel que le Gouvernement leur accorde une éclatante protection et, surtout, qu'on ne leur oppose pas, pour les éloigner des places, la hardiesse de quelque principes philosophiques indiscrètement annoncés pendant l'effervescence de la Révolution; j'ai recommandé cet esprit de tolérance aux autorités locales, persuadé que l'instruction publique seroit dégradé par la médiocrité si l'on vouloit juger trop rigoureusement les véritables sages que le malheur des temps, ou l'erreur, ont quelque fois entraîné au delà des bornes, de la moralité et de la sagesse.<sup>18</sup>

Insomma, agli studiosi repubblicani dovevano essere perdonati gli eccessi della stagione precedente, perché la loro epurazione avrebbe azzerato le istituzioni scientifiche piemontesi. Inoltre, *savants* e umanisti costituivano, insieme con gli uomini di legge e di affari, l'area di consenso, abbastanza circoscritta, su cui poteva contare il nuovo regime, dal momento che gli ex nobili e l'alto clero piemontese, pur non troppo nostalgici dei Savoia, rimpiangevano i privilegi perduti, e pertanto erano perlopiù indifferenti, se non ostili, al governo francese, così come lo era la «classe ouvrière», priva di qualsiasi carattere politico.<sup>19</sup> Di nuovo, la vicenda della cattedra di chimica è esemplare, perché questo insegnamento fu istituito per la prima volta nel 1798 dal governo provvisorio e poi definitivamente, nel 1800, come chimica farmaceutica. Il primo titolare dell'insegnamento fu Bonvicino: eletto al corpo legislativo, amico di Fourcroy e Chaptal, fu il leader di quella che gli avversari definirono la *cabale des médecins* che dominò all'inizio del secolo l'Ateneo e l'Accademia. L'anno seguente fu attivata anche la cattedra di chimica generale, affidata a Giobert. Il documento che sintetizza il progetto culturale di questi scienziati-politici è il regolamento per la scuola di medicina di Torino, del 1803, volto alla istituzione di una struttura didattica che cambiava in profondità l'assetto degli studi, attraverso l'unificazione della medicina e della chirurgia e l'accentramento di

18. *Mission du Cr Laumond dans la 27<sup>me</sup> Division Militaire, 1802-1803*, ANP, Secrétairerie d'état. Consulat et empire, AF<sup>IV</sup> 1025.

19. *Ibidem*.

tutti gli istituti di ricerca necessari alla formazione della nuova figura professionale del medico-chirurgo.<sup>20</sup> Questo progetto non si realizzò a causa della riforma che nel 1805 impose in tutto l'Impero un sistema uniforme di istruzione universitaria. Medicina, una delle otto scuole speciali in cui fu ripartita l'università, perse autonomia e i suoi docenti dovettero confrontarsi, dal settembre 1805, con il nuovo rettore dell'Ateneo torinese, Prospero Balbo, già ambasciatore sabaudo e membro dell'Accademia Reale delle Scienze, il quale avviò un'abile azione di ridimensionamento della forza degli scienziati-politici.<sup>21</sup> Emergeva però la scuola di Scienze, nata dalla soppressione della facoltà delle Arti e dalla separazione con le materie umanistiche, che veniva dotata di un'ampia gamma di insegnamenti, alcuni inediti a Torino, come zoologia, anatomia comparata, mineralogia, meccanica, astronomia, affidati rispettivamente a docenti di valore quali Andrea Bonelli, Stefano Borson, Vassalli Eandi e Giovanni Plana, selezionati attraverso un pubblico concorso e non più con il vischioso sistema della cooptazione dai colleghi delle facoltà. La ricerca scientifica nell'ateneo torinese fu sicuramente rafforzata nel periodo napoleonico, quando quella subalpina era la seconda, per numero di cattedre e di studenti, tra le università dell'Impero francese.

Al ritorno dei francesi furono gli scienziati più vicini al nuovo corso politico a riorganizzare l'Accademia delle scienze, stabilita il 17 gennaio 1801 in Accademia nazionale di scienze, letteratura e belle arti dalla Commissione esecutiva, che triplicò il finanziamento e raddoppiò il numero degli accademici residenti; ben 36, suddivisi in due classi, una di fisica e matematica, l'altra di lettere e arti, sul modello dell'*Institut national* di Parigi.<sup>22</sup> Bonvicino e Giobert furono eletti, rispettivamente, presidente e segretario della prima classe; Gaetano Emanuele Bava di San Paolo e Vittorio Marengo lo erano della seconda.<sup>23</sup> La fase repubblicana si sarebbe

20. Carpanetto, *La politica e la professione*, pp. 90-91.

21. G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, pp. 37-123.

22. L. Pepe, *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Olschki, Firenze 2005, p. 259.

23. Il decreto del governo è riportato sulle prime tre pagine del *Verbali delle classi unite*, vol. I, 1801-1806. La prima stesura del *Regolamento per l'Accademia nazionale di Torino* fu inserita nel verbale della riunione del 15 gennaio 1801. Non si trova invece nella *Raccolta delle leggi, provvidenze, e manifesti pubblicati dai governi francese, e provvisorio*

chiusa ben presto, qui come altrove nei territori controllati dai francesi: Napoleone nel 1804 fu acclamato presidente perpetuo del sodalizio che, con decreto 7 giugno 1805 ottenne il riconoscimento di *Académie Impériale*. In una nota a margine della supplica presentata a Napoleone, di passaggio a Torino, il ministro dell'Interno Champagny aveva osservato che «les services qu'elle à rendu aux sciences, le dévouement qui anime ses membres pour la personne de Votre Majesté, lui donnent, Sire, quelques droit à votre bienveillance». E aveva aggiunto, per motivare il suo assenso alla richiesta di rilascio del titolo di *Académie Impériale*, due altre considerazioni. La prima chiamava in causa l'opportunità di una compensazione per Torino, una «justice politique» nei confronti di una città che aveva perso il rango di capitale con l'annessione alla Francia; l'altra esplicitava i nessi tra scienziati e opinione pubblica:

Unir plus fortement encore à Votre Trône les hommes éclairés du ci-devant Piémont c'est avec eux y rattacher plus fortement aussi les principaux mobiles de l'opinion; la science honorée partout de la protection de Votre Majesté se charge partout aussi du Dépôt de sa Gloire.<sup>24</sup>

I nuovi statuti del sodalizio furono preparati da una commissione formata da Angelo Saluzzo e da suo figlio Cesare, da Tommaso Valperga di Caluso, Vassalli Eandi e Balbo: gli esponenti più colti di una nobiltà che sotto l'Impero francese stava riassumendo il controllo delle istituzioni piemontesi.<sup>25</sup> La produzione di studi in questi anni da parte degli accademici fu tuttavia imponente: tra il 1801 e il 1813 apparvero ben 11 volumi di memorie, di oltre 500 pagine ciascuno.<sup>26</sup> Secondo Pierre Laboulinière, funzionario dell'Amministrazione generale del Piemonte, se le diverse scuole dell'Ateneo torinese formavano «un grand ensemble d'enseignement» e costituivano «le plus bel ornement de cette ville populeuse», l'Accademia delle scienze aveva acquisito «une gloire distinguée dans toute l'Europe».

*e dalla municipalità di Torino, unitamente alle lettere pastorali del cittadino Arcivescovo di Torino, Davico, Torino anno 7°, vol. I (1798-1799).*

24. *Rapport à l'Empereur*, 8 floreal an XIII, ANP, Secrétairerie d'état. Consulat et empire, AF<sup>IV</sup>, 1050.

25. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, vol. II, pp. 127-129.

26. Pepe, *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, p. 263; A. Conte, L. Giacardi, *La matematica a Torino*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. Bracco, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1990, pp. 281-325.

Ciò rendeva gli studiosi piemontesi degni dell'attenzione del governo francese, che sembrava aver dimenticato i trascorsi politici repubblicani di alcuni di loro.<sup>27</sup>

Se Ateneo e Accademia trassero beneficio dal cambio di regime, non così fu per il terzo polo della ricerca scientifica piemontese, quello degli apparati produttivi dell'industria bellica e del sistema di istruzione militare. Le Regie Scuole di artiglieria e fortificazioni furono chiuse; il personale addetto alla produzione di armi venne allontanato e le sue competenze disperse. L'Arsenale e la fonderia dei Savoia furono radicalmente rinnovati con impianti e tecnologia francese. Torino fu uno dei centri dell'industria bellica dell'Impero napoleonico, ma i piemontesi vennero esclusi dai ruoli direttivi, una scelta volta a tutelare il segreto delle conoscenze tecnologiche. La volontà di non divulgare le tecniche di produzione di armi e proiettili fu ribadita nel 1814, quando i francesi sconfitti smantellarono gli impianti dell'Arsenale, riportandoli al di là delle Alpi, e consegnarono a Vittorio Emanuele I una scatola vuota.<sup>28</sup> La distruzione della tecnologia e della scienza militare sabauda segnò una svolta per gli studiosi piemontesi, poiché il periodo francese pose fine a quella osmosi di conoscenze tra campo militare e campo civile, che era anche una circolazione e una comprensione di uomini e idee che aveva vivificato la ricerca torinese, la quale da allora e per decenni assunse un indirizzo applicativo in campo civile.<sup>29</sup> Ciò fu possibile anche perché la dispersione delle competenze in campo militare venne compensata dal fatto che i migliori studenti piemontesi poterono accedere all'École polytechnique, la nuova scuola di lavori pubblici ad alto contenuto tecnico-scientifico fondata a Parigi nel 1794-95: ben 23 piemontesi, tra cui Plana, Carlo Bernardo Mosca, Giovanni Antonio Carbonazzi, Charles Despine, Giuseppe Domenico Botto – ovvero alcune dei maggiori personalità scientifiche piemontesi del primo Ottocento – la frequentarono

27. Da qui le note biografiche, in generale ampiamente elogiative, che Labouliniere preparò sugli accademici piemontesi nel suo *Rapport politique et administratif sur la 27<sup>e</sup> Division Militaire au Conseiller d'Etat Laumond par P. Labouliniere, chef de la Division de l'Intérieur dans l'Administration générale, Secrétaire général par l'Interim*, ANP, Intérieur: Administration générale, Pays annexes ou dépendants, F<sup>1c</sup> 74.2.

28. V. Marchis, *Ingegneri e soldati: l'Arsenale di Torino come baricentro di uno Stato tecnocratico*, in *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, pp. 753-754.

29. M. Ciardi, *Reazioni tricolori. Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 53.

negli anni dell'annessione. Non bisogna trascurare anche il fatto che nella formazione di una ricca personalità scientifica come quella di Alberto La Marmora fu decisivo il periodo trascorso alla scuola militare di Fontainebleau, fucina dell'ufficialità napoleonica.<sup>30</sup> Altro aspetto che va sottolineato è l'incidenza della politica di lavori pubblici dell'Impero, che in Piemonte fu particolarmente intensa in quanto nei dipartimenti subalpini passavano le comunicazioni da e verso la penisola italiana. Ciò permise a ingegneri, architetti e funzionari piemontesi di entrare in contatto con l'ingegneria francese e di assorbirne la grande esperienza tecnica e direttiva.<sup>31</sup>

Il 1814 segnò un altro punto di svolta per le istituzioni scientifiche piemontesi. Se Napoleone aveva disperso e cancellato le conoscenze tecnico-scientifiche in campo militare, fu Vittorio Emanuele I ad azzerare o quasi l'Università, causando un regresso nel processo di istituzionalizzazione della scienza e di professionalizzazione dello scienziato in Piemonte. L'Ateneo imperiale venne smantellato: su 37 docenti in servizio alla caduta dell'Impero, solo 13 furono confermati dal governo sabauda. Oltre alla soppressione di molte cattedre, venne ripristinata l'organizzazione settecentesca, già all'epoca attardata, che annullò la più moderna suddivisione del sapere attuata in epoca francese. Tornò la separazione tra medicina e chirurgia, che non aveva altre giustificazioni se non quella di costituire una barriera per l'accesso alla professione medica; tornò l'antica facoltà delle Arti, sia pure con un ventaglio di discipline più ampio rispetto al XVIII secolo. Il danno più grave fu però la dispersione delle competenze, come aveva previsto Laumond quando aveva valutato le conseguenze derivanti dall'epurazione degli scienziati che si erano mobilitati durante la fase repubblicana. Molti dei sostituti, scelti in base a relazioni personali e senza subire alcun esame che ne accertasse le capacità didattiche e gli interessi scientifici, furono tratti dalla scuola o dalla libera professione.<sup>32</sup> La Scuola di Medicina fu la più danneggiata, con 7 professori su 8 espulsi, poiché al suo interno si erano annidati gli uomini più legati al Triennio. Balbis emi-

30. P. Casana Testore, *Ferrero della Marmora, Alberto*, DBI, vol. XXXXVII, 1997, pp. 47-49; S. Cavicchioli, *Alberto La Marmora: dall'esplorazione della sardegna al Senato del Regno d'Italia*, in *Una famiglia nel Risorgimento. I La Marmora dal Piemonte all'Italia*, a cura di S. Cavicchioli, Eventi & Progetti Editore, Biella 2011, p. 39.

31. Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, pp. 114-121.

32. S. Montaldo, *Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 643-644.

grò in Francia, dove divenne direttore dell'Orto botanico di Lione; Giobert venne temporaneamente epurato, ma la stessa sorte toccò pure al moderato abate Vassalli Eandi. La mannaia della Restaurazione si accanì soprattutto con Buniva, studioso e filantropo che aveva riformato la sanità piemontese e profuso un enorme impegno nelle campagne di vaccinazione.<sup>33</sup> Egli subì una sorte di ergastolo accademico: cacciato dall'Università, non fu riammesso neppure all'Accademia delle Scienze dove, grazie alla presidenza di Balbo, negli anni successivi si era potuto porre rimedio alla drastica epurazione che pure questa istituzione aveva subito nel 1815.<sup>34</sup>

In Francia l'ambiente scientifico entrò in una zona d'ombra, dopo la sovraesposizione dell'età napoleonica. Il governo soppresse l'*Institut*, ristabilì l'*Académie Royale*, vari rettori, ispettori, docenti e allievi furono radiati.<sup>35</sup> Dopo l'assassinio del duca di Berry, il corpo insegnante e quello studentesco furono messi in riga dal governo *ultras*, ma Parigi continuò a essere un centro di assoluto rilievo e ad attrarre i migliori ingegni.<sup>36</sup> Nel piccolo mondo subalpino, l'allontanamento degli scienziati che avevano collaborato con le istituzioni repubblicane e napoleoniche ebbe un impatto decisamente più forte e fu accompagnato, dopo i moti del 1821, da un pesante giro di vite sulle istituzioni scolastiche, che ebbe i toni di una politica oscurantista. Se in Francia si affermò a livello governativo l'idea di una separazione tra il dominio della scienza e quello della politica, e il variegato mondo dell'opposizione, seguendo l'insegnamento di Saint-Simon e di Guizot, vide nella scienza una delle chiavi per scardinare l'ordine restaurato,<sup>37</sup> a Torino fu preponderante il peso degli ambienti dell'Amicizia Cattolica, l'associazione animata dal marchese Cesare d'Azeglio che si ispirava agli ideali del pensiero *antiphilosophique* di Sigismondo Gerdil e Joseph De Maistre. Quest'ultimo, nelle *Soirées de Saint-Petersbourg*,

33. D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese 1800-1814*, con un'appendice di *Documenti* a cura di G. Actis Alesina, D. Carpanetto, M. Ferro, Centro Studi Buniviani, Pinerolo 2004, pp. 43-128.

34. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, vol. II, pp. 273-296, 607-618.

35. Dhombres, Dhombres, *Naissance d'un pouvoir*, pp. 687-689, 764-765.

36. J.C. Caron, *La France de 1815 à 1848*, Armand Colin, Paris 1993, pp. 18-20, 27-28, 84-87; Id., *Génération romantiques. Les étudiants de Paris et le Quartier latin (1814-1851)*, Armand Colin, Paris 1991, p. 23.

37. Cfr. Dhombres, Dhombres, *Naissance d'un pouvoir*, pp. 766-770; W. Tega, *Tra-dizione e rivoluzione. Scienza e potere in Francia (1815-1849)*, Olschki, Firenze 2013, pp. 147-148, 150, 186-188, 194-195, 210-212, 222-224, 234-235.



apparso postume nel 1821 a Parigi, condannò le scienze esatte e i loro addetti.<sup>38</sup> «La religion est l'arome qui empêche la science de se corrompre»: è uno dei motti del savoiardo che compare sul frontespizio di varie annate dell'«Amico d'Italia», il periodico dell'Amicizia, pubblicato dalla Stamperia Reale dal 1822 al 1828. Sostenitore del legittimismo teocratico e dell'infalibilità pontificia, l'«Amico d'Italia» fece da cassa di risonanza alla controffensiva cattolica nei confronti del movimento scientifico che dilagò nella penisola.<sup>39</sup> L'Università di Torino visse tempi difficili per almeno un ventennio, con ripetute chiusure, dispersione di parte degli insegnamenti e del corpo studentesco in provincia, dove la loro presenza sollevava minori timori, soppressione di cattedre, controllo asfissiante su opinioni, comportamento, condotta religiosa, tanto da far passare in secondo piano anche quei punti di forza che continuavano a esistere. Nel 1814 era rientrato a Torino dalla Sardegna Luigi Rolando, autore di uno studio fondamentale sulla struttura del cervello, il quale ottenne una delle cattedre rese vacanti dall'epurazione. Giobert fu reintegrato e sempre grazie a Balbo fu istituita per la prima volta la cattedra di fisica sublime, assegnata ad Avogadro. Si introduceva così un indirizzo completamente nuovo nello studio delle discipline sperimentali in Piemonte, ma questi passi in avanti furono in gran parte cancellati durante la repressione che seguì ai moti del 1821: la cattedra di fisica sublime fu soppressa; Giobert venne nuovamente sospeso dall'insegnamento e Plana fu sul punto di seguirne la sorte a causa dei suoi legami con il «Conciliatore».<sup>40</sup>

Gli spazi di discussione furono preservati, almeno in parte, all'Accademia delle Scienze, considerata meno pericolosa dell'Università perché le sue attività coinvolgevano solo un piccolo gruppo di studiosi. Inoltre, essa era ritenuta utile dal governo per la funzione di controllo dell'innovazione

38. Ciardi, *Reazioni tricolori*, pp. 53-61.

39. P. Redondi, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980 (Storia d'Italia. Annali, 3), pp. 711-718; Ciardi, *Reazioni tricolori*, p. 54; M. Torrini, *Il caso Galileo nell'apologetica cattolica tra Ottocento e Novecento*, in «Galilæana», VII (2010), pp. 66-70. Sui rapporti tra il marchese d'Azeglio e Ruffini cfr. F. Barbieri, F. Cattelan Degani, *Amedeo Avogadro, Paolo Ruffini e la matematica*, in *Il fisico sublime. Amedeo Avogadro e la cultura scientifica del primo Ottocento*, a cura di M. Ciardi, il Mulino, Bologna 2007, p. 159.

40. M. Ciardi, *Amedeo Avogadro. Una politica per la scienza*, Carocci, Roma 2006, pp. 38-42.

tecnologica e della produzione attuata attraverso le procedure di esame per la concessione dei privilegi, secondo gli schemi dell'assolutismo settecentesco. Ma anche in questo caso si era lontani da un moderno centro di ricerca: si veda la descrizione della seduta reale del 31 ottobre 1833 che ci ha lasciato un giovane e impaziente Cavour, esasperato dalle voci inintelligibili degli anziani accademici e dalle vuote declamazioni, che non valevano «une phrase quelconque de Bentham». <sup>41</sup> Anche la tradizione piemontese nel campo delle scienze e delle arti belliche stentò a rinascere. L'Arsenale e la Regia Fonderia furono riattivati, ma dopo il 1822 la produzione di pezzi di artiglieria si attestò su livelli assai bassi e senza che intervenisse un rinnovamento tecnologico, tanto che nel 1845 vi erano solo due trapani per forare i cannoni alimentati ad acqua, mentre tutti gli altri strumenti erano mossi a forza di braccia. <sup>42</sup> Fino agli anni Quaranta l'Accademia militare, creata nel 1814 per istruire gli ufficiali dell'esercito, agì più come un filtro sociale in favore dell'aristocrazia che come luogo di insegnamento e di formazione di competenze tecnico-scientifiche. Diverso il discorso per le Scuole di applicazione del Genio, di Artiglieria e di Sperimento, frequentate dagli ufficiali destinati alle armi dotte, ma non è forse un caso se il Pinelli, nella *Storia militare del Piemonte*, dedicò pagine sarcastiche all'ostinata ignoranza della nobiltà militare piemontese, colpevole di non perseguire quell'aggiornamento culturale e tecnologico ormai imprescindibile nella vita di un esercito moderno. <sup>43</sup>

La ripresa delle istituzioni scientifiche in Piemonte iniziò con gli anni Trenta e il regno di Carlo Alberto, benché questo fosse salito al trono con l'Università nuovamente chiusa e parte degli studenti trasferiti in provincia. Poco prima, uno dei suoi consiglieri, Carlo Ilarione Petitti di Roreto, lo aveva esortato a non ascoltare l'opinione degli avversari del progresso

41. C. Cavour, *Diari (1833-1856)*, 2 voll., a cura di A. Bogge, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, vol. I, p. 56.

42. F. Degli Esposti, *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna nell'età del Risorgimento. Organizzazione, economia, tecnologia*, vol. I, *Gli stabilimenti piemontesi*, Edizioni del Titano, San Marino 1997, pp. 66-67.

43. P. Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento: la «Storia militare del Piemonte» di Ferdinando Augusto Pinelli*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII, fasc. 1 (1986), pp. 221-244. Id., «Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisieren», in *Ombre e luci della Restaurazione: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, atti del Convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, pp. 249-250; M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 39-40.

scientifico, come De Maistre, per i quali «i dotti per lo più potersi ritenere al dominio nemici, propagatori nella gioventù d'indipendenza e ribellione». Il conte di Roreto, giudicando che «l'istruzione ben diretta [fosse] necessaria al governo come ai sudditi», riteneva che gli insegnanti dovessero garantire «un primato di notabilità scientifica e morale» per istruire e insieme educare le nuove generazioni, mentre il governo aveva il compito di «proteggere, favorire ed incoraggiare con ricompense [i dotti], senza tollerarne però la menoma opposizione». E aggiungeva:

Così interveniva difatti durante il governo bonapartiano, che a molti può essere ancora d'utile ammaestramento. Allora i [sic] scienziati non erano liberali come di presente, anzi secondavano con ogni loro mezzo le di lui viste tanto assolute; e ciò perché? [...] Perché in certi punti lusingavasi la loro ambizione, premiavansi generosamente le fatiche da essi intraprese, né specialmente si umiliavano col farli governare da altri che da uomini di Stato a essi pari in dottrina, e contenevansi a un tempo nel menomo trascorso.<sup>44</sup>

Stando a quanto lo stesso sovrano avrebbe scritto ad Alessandro Saluzzo in funzione della preparazione della riunione degli scienziati italiani a Torino, possiamo pensare che il suggerimento di Petitti per una *governance* degli scienziati sulla base dell'esempio napoleonico sia stata accolta: «J'honore, j'aime la science, ceux qui la cultivent; mais je ne flagorne personne; je me contente de protéger et encourager les savants».<sup>45</sup> Molti indizi paiono confermare l'ipotesi che Carlo Alberto abbia consapevolmente avviato un'azione volta a riconquistare il consenso degli ambienti scientifici verso la corona, ricollegandosi all'esempio dell'assolutismo illuminato, e abbia impresso una svolta rispetto all'offensiva cattolica, pur confermando fino alla metà degli anni Quaranta la politica scolastica del suo predecessore, che aveva lasciato spazio illimitato agli ordini religiosi.<sup>46</sup> «Il Re ambisce assai il nome di Mecenate delle Scienze; giorni fa promise a me stesso tutti gli incoraggiamenti, ma i Gesuiti regnano!», scriveva nel 1834 da Torino un

44. C.I. Petitti di Roreto, *Dell'attuale condizione governativa degli Stati di S. M. Ragionamento agli ultimi di marzo 1831*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G.M. Bravo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969, vol. I, p.136.

45. Lettera di Carlo Alberto ad Alessandro Saluzzo di Monesiglio, 11 dicembre 1839, in A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla costituzione*, Fratelli Bocca, Torino 1907, p. 112.

46. Cfr. E. De Fort, *L'istruzione*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levrà, Carocci, Roma 1999, pp. 241-274.

ignoto corrispondente del fisico Carlo Matteucci, evidenziando le contraddizioni di una linea culturale che il 1848 avrebbe affossato, ma che all'epoca sembrava potersi sviluppare nella ricerca di una conciliazione tra scienza e fede.<sup>47</sup> A diffondere l'immagine di un sovrano illuminato aveva contribuito la fondazione, fin dal 1831, di un nuovo ordine equestre, al merito civile, per premiare con pensioni tratte dal tesoro dell'Ordine mauriziano scienziati, eruditi ed esponenti del mondo delle arti meccaniche. All'«anoblissement du travail et de l'intelligence et de la science», fece seguito la pubblicazione dello studio di Plana sul movimento lunare e la rifondazione della cattedra di fisica sublime, destinata all'*ultras* Cauchy, il quale offriva al re garanzie di «buona morale e politica», poiché questo studioso di valore aveva scelto l'esilio dopo la caduta dei Borbone in Francia ed era fortemente appoggiato dai gesuiti.<sup>48</sup> Pur importante, il periodo torinese del matematico transalpino si concluse rapidamente, e la cattedra di fisica tornò nuovamente ad Avogadro.<sup>49</sup> La fondamentale *Teoria del moto della luna*, in tre volumi (1832), di Plana fu la prima di una serie di opere di particolare pregio scientifico pubblicate dalla Stamperia reale, tra cui la *Fisica de' corpi imponderabili* di Avogadro, in 4 volumi (1837-1841), mentre altre opere furono comunque finanziate o incoraggiate.<sup>50</sup> Per iniziativa del sovrano si procedette alla costruzione e al potenziamento del teatro anatomico, dell'anfiteatro di chimica e del gabinetto di fisica.<sup>51</sup> Nel 1836 fu creata la Regia Commissione superiore di Statistica: seppur rallentata da carenze di organico che la resero inadatta a svolgere i compiti per la quale era stata pensata, la sua istituzione sanciva il riconoscimento dell'importanza dell'esatta conoscenza delle

47. AST, Corte, *Alta polizia*, m. 148, f. 9. Riguardo alla celebrazione di studiosi cattolici sul «Messaggiere» di Brofferio: L. Debernardi, *Intorno alla vita ed alle opere del Professore Feliciano Scarpellini, cenni del Cav. Dottore Benedetto Trompeo*, in «Il Messaggiere torinese», 47 (1842), pp. 190-191; P. Giordani, *Di una statua a Luigi Galvani Lettera di Pietro Giordani all'illustre prof. Francesco Ambrosoli*, *Ibidem*, n. 42, 19 ottobre 1844, p. 166; P. De Agostini, *Elogio di Bonaventura Cavalieri recitato inaugurandosi un Monumento alla memoria di lui, nell'occasione del Sesto Congresso Scientifico Italiano, nell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti da Gabrio Piola Presidente dello stesso Istituto con note, postille, matematiche, ecc.*, *Ibidem*, n. 24, 14 giugno 1845, pp. 93-94.

48. De Fort, *L'istruzione*, p. 275.

49. La frase citata è tratta da L.F. Menabrea, *Memorie*, a cura di L. Briguglio, L. Bulferetti, Giunti-Barbèra, Firenze 1971, p. 20. Sulla vicenda della cattedra di fisica cfr. Ciardi, *Amedeo Avogadro*, pp. 72-85.

50. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, pp. 155-156.

51. De Fort, *L'istruzione*, pp. 275-276.

grandezze sociali ed economiche come base della buona amministrazione. Le sue pubblicazioni segnavano anche l'affermazione del ruolo dei dotti come indagatori dei problemi del paese, consiglieri e persino giudici del buon operato del governo, secondo gli schemi della monarchia consultiva.<sup>52</sup> Tre anni dopo, l'Accademia militare e le scuole di applicazione furono riformate, per dare maggiore spazio al merito.

Il 1840 fu l'anno in cui gli scienziati italiani si radunarono a Torino, un evento che ripropose la città all'attenzione degli studiosi italiani ed europei. «Conceduta a malincuore, proprio perché non si potea rifiutare», stando ai verbali del Consiglio di conferenza, il massimo organismo decisionale della monarchia carloalbertina, la riunione fu organizzata da Alessandro Saluzzo, il primogenito del fondatore dell'Accademia delle Scienze, che era stato tutore del principe di Carignano nella fase più difficile della sua giovinezza.<sup>53</sup> Una lettera di Giuseppe Gené, il naturalista lombardo che dal 1831 insegnava zoologia a Torino ed era direttore del Museo di storia naturale, e che fu segretario generale del congresso subalpino, arricchisce il quadro in cui fu presa la decisione da parte di Carlo Alberto: il sovrano e il conte Saluzzo gli erano parsi assai soddisfatti del successo della prima riunione pisana e determinati a porre il Piemonte in competizione con il Granducato di Toscana sul piano del mecenatismo scientifico.<sup>54</sup> In sostanza, se si preoccupava di non scontentare le forze della conservazione, dalle quali non voleva né poteva prendere le distanze, ed era sospettoso egli stesso verso questo tipo di riunioni che in Svizzera, Germania, Francia e Inghilterra aveva già una storia piuttosto significativa, Carlo Alberto non intendeva lasciare al solo Leopoldo II di Toscana il prestigio derivante dal ruolo di protettore delle scienze, e pertanto non solo permise che il congresso si svolgesse, ma volle che l'evento fosse organizzato con una certa liberalità. Inoltre, nei giorni

52. S. Micheletta, *La Regia Commissione Superiore di Statistica del Regno di Sardegna (1836-1861)*, Università degli Studi di Torino, tesi di laurea magistrale, corso di laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2011-2012, relatore S. Montaldo.

53. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, p. 112.

54. Lettera di Gené a Corridi, 31 ottobre 1839, in M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Carocci, Roma 2007, p. 140. Sulla famiglia Saluzzo tra Sette e Ottocento, cfr. P. Gentile, *Dal feudo alla corte. I Saluzzo di Monesiglio*, in *Le Langhe di Camillo Cavour*, pp. 159-164. Sui sospetti del conte Clemente Solaro della Margarita, potente ministro degli Esteri del Regno di Sardegna cfr. I.A. Valabrega, *Il secondo Congresso degli Scienziati. Torino 1840*, in «RSR», X, fasc. V (1923), pp. 754, 760-761.

della riunione concesse udienza a Carlo Luciano Bonaparte, il promotore dei congressi degli scienziati italiani, pur facendolo sottoporre a sorveglianza dalla polizia insieme a numerosi altri scienziati, ed ebbe lunghe conversazioni con uno dei maggiori matematici europei, Charles Babbage, al quale nel 1838 aveva fatto pervenire una medaglia d'oro, benché questi avesse come interprete Fortunato Prandi, un esule del 1821 sul cui capo pendeva una condanna a morte.<sup>55</sup> Di lì a breve iniziò negli organi di governo una discussione sulla riforma dell'insegnamento scientifico, anche alla luce degli esiti dell'Esposizione dei prodotti dell'industria organizzata nel 1844, anno in cui un personaggio di notevole prestigio e spessore politico, Cesare Alfieri, fu nominato reggente della Riforma, l'organo statale che sovrintendeva all'intero sistema scolastico.<sup>56</sup> Sempre nel 1844 si procedette anche alla riunificazione delle facoltà di Medicina e di Chirurgia, quattro decenni dopo la prima unione attuata in epoca francese. Nel 1845 a Torino e l'anno seguente a Genova furono aperte le Scuole di meccanica e chimica applicate alle arti, volute da Carlo Ignazio Giulio, figlio del quasi omonimo che era stato membro del governo repubblicano, per diffondere le conoscenze scientifiche e tecniche tra gli addetti alle manifatture. Il processo di industrializzazione era accettato dal liberalismo, moderato o radicale, concorde sia nel vedervi una possibilità di incivilimento, sia sulla necessità di impedire lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori, soprattutto per i rischi di disgregazione sociale e instabilità politica che vi erano associati. Le divergenze tra le due anime del movimento liberale non riguardavano le fabbriche, la cui diffusione era ritenuta inevitabile e anzi auspicabile, ma nascevano da una discordanza riguardo ai rimedi alle patologie sociali e alla diffusione di un'etica individualistica, e in particolare sul ruolo attribuito dell'istruzione religiosa, che rimaneva essenziale per Petitti, mentre il democratico Lorenzo Valerio poneva l'accento sulla lungimiranza e la filantropia dei proprietari e dei direttori delle manifatture.<sup>57</sup> Tuttavia, sul-

55. Sulla visita di Babbage, che permise a Luigi Federico Menabrea di realizzare la prima descrizione della macchina analitica inventata dall'inglese cfr. C. Babbage, *Passaggi della vita di uno scienziato. Autobiografia dell'inventore del computer*, a cura di A. Villa, Introduzione di V. Marchis, UTET Libreria, Torino 2007, pp. 112-118, 250-260. Sulla medaglia, cfr. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, p. 157. Si veda anche il saggio di A. Villa nel presente volume.

56. De Fort, *L'istruzione*, pp. 264-279.

57. L. Valerio, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, Baglione, Torino 1840; C.I. Petitti di Roreto, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione*, in «MRAST», s. II,

la positività del binomio scienza e tecnologia, sull'industria come «poesia dell'intelligenza» e sul progresso cristianamente interpretato come disegno provvidenziale vi era larga convergenza prima del 1848, di cui sono testimonianza numerosi interventi sui giornali di Valerio.

Visioni diverse riguardo al rapporto tra scienza, tecnologia e produzione erano però presenti tra gli scienziati. Giulio era portatore di una concezione più liberista rispetto a quella di Avogadro: questi era rimasto legato all'impostazione data dall'assolutismo riformatore, volta a favorire il progresso scientifico e tecnologico ma anche a controllarlo in un progetto globale di equilibrato sviluppo della società, mentre Giulio era più orientato a diffondere nozioni elementari e istruzione tecnica ad ampio raggio, lasciando al mercato il compito di definire le possibilità di successo economico. Entrambi però potevano sottoscrivere le parole pronunciate dal chimico Michele Peyrone in apertura del suo corso presso le Scuole di chimica e di meccanica applicate alle arti a Genova: affinché fosse possibile produrre molto, bene e a buon prezzo, era necessario che la scienza illuminasse con la sua fiaccola tutte le operazioni industriali.<sup>58</sup>

Carlo Alberto riuscì a coinvolgere gli scienziati, come gli altri settori della cultura piemontese, nel sostegno alla monarchia. Come si è detto, per molti aspetti la sua politica culturale restava quella di un sovrano settecentesco, al cui controllo doveva sottostare l'intera organizzazione scientifica, dalle università e dalle accademie più antiche e celebri, ai nuovi sodalizi sorti negli anni Quaranta, ma la sua azione di governo, pur nei limiti di un prudente riformismo, era aperta al contributo del sapere, come dimostra la presenza di studiosi e tecnici di valore, quali Plana, Avogadro, Despine, Mosca, Angelo Sismonda, Angelo Abbene, al vertice di importanti istituzioni e la folta partecipazione dei funzionari governativi e dei militari alle riunioni degli scienziati che si svolsero a Torino e, nel 1846, a Genova.<sup>59</sup> Per Petitti, le accademie scientifiche «associandosi alle questioni attuali [...] giovano al pubblico bene»,<sup>60</sup> non solo nell'interesse del governo, ma anche degli stessi «corpi scientifici», i quali «accregono il proprio lustro,

vol. III (1841), pp. 209-306 (ora in Id., *Opere scelte*, pp. 591-691). Cfr. R. Romani, *L'economia politica dei moderati, 1830-1848*, in «Società e storia», 111 (2006), pp. 33-42.

58. C.G. Lacaita, *La cultura tecnico-scientifica*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, p. 467.

59. *Ibidem*, pp. 450-451, 457.

60. Petitti di Roreto, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, p. 601.

mostrandosi inclinati a promuovere l'universale prosperità». <sup>61</sup> Tuttavia, come il resto d'Italia, Torino rimaneva ai margini del movimento scientifico europeo e la sua élite scientifica non era né numericamente ampia né intensamente partecipe dei processi di specializzazione disciplinare che si stavano realizzando a livello internazionale. Tranne qualche eccezione – Avogadro, Plana, Rolando, Sobrero – gli scienziati piemontesi erano in grado di diffondere e applicare le conoscenze scientifiche, ma non di contribuire all'avanzamento del sapere, anche perché la politica carloalbertina di coinvolgimento degli scienziati nell'attività amministrativa, se aveva un chiaro riferimento nel modello napoleonico, si muoveva in direzione opposta ai nuovi schemi di organizzazione del lavoro scientifico, che volevano la ricerca assolutamente libera perché fosse più produttiva e innovativa. <sup>62</sup> Inoltre, a una dotazione tecnologica comunque ridotta, si aggiungevano da parte del governo continue preoccupazioni di natura politica e religiosa nei confronti dell'ambiente scientifico.

L'emanazione dello Statuto e la fine del regno di Carlo Alberto determinarono un'ulteriore accelerazione del processo di sviluppo delle istituzioni scientifiche in Piemonte, che portò la Torino degli anni Cinquanta a essere il principale centro scientifico italiano. Dopo il 1848, che vide non solo la partecipazione di molti scienziati, ma addirittura la loro mobilitazione nei combattimenti, il quadro del rapporto tra scienza e potere assunse le dimensioni di una vera e propria operazione politica, che fece parte di un piano più vasto, quello di porre il Piemonte alla guida della civiltà italiana. <sup>63</sup> Questa è l'espressione usata da un medico marchigiano, Diomedede Pantaleoni, nello scrivere, all'indomani della caduta della Repubblica romana, alla quale aveva partecipato su posizioni moderate, all'amico Massimo d'Azeglio, appena nominato alla guida del governo piemontese. Pantaleoni scrisse una serie di lettere a d'Azeglio per consigliargli una precisa condotta politica, ritenendo che quanto avveniva in Piemonte avrebbe avuto influenze decisive anche sul resto dell'Italia. A suo avviso, occorreva attirare capitali, favorire gli investimenti e aiutare gli imprenditori, ma

61. *Ibidem*.

62. Lacaita, *La cultura tecnico-scientifica*, pp. 452-453.

63. Sulla partecipazione degli scienziati al 1848 cfr. C. Cipolla, "*Questi Rubini campestri...*" *Lettura sociologica di una sconfitta vittoriosa*, in *Tanto infausta si, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di C. Cipolla, F. Tarozzi, Franco-Angeli, Milano 2004, pp. 17-81. F. Toscano, *Per la scienza, per la patria. Carlo Matteucci, fisico e politico nel Risorgimento italiano*, Sironi Editore, Milano 2011, pp. 11-45.



anche potenziare l'istruzione universitaria per formare la classe dirigente liberale: «Queste istituzioni che daranno al Piemonte il primato d'Italia varranno ad esso la pace interna perché le menti si getteranno sulle arti sulle industrie, sulle scienze anziché adoperarsi in agitazioni e sommosse». <sup>64</sup> C'era la preoccupazione da parte di Pantaleoni di evitare una deriva radicale e repubblicana, quale si era avuta a Roma, ma è indubbio che il rapporto con la scienza innervò l'esercizio del potere durante il cosiddetto "decennio di preparazione". Mentre nel resto della penisola le università e il mondo accademico entravano nel cono d'ombra della repressione, in Piemonte la legge Boncompagni (1848) decretò l'impegno dello stato nella promozione del sapere, il suo monopolio sul sistema dell'istruzione e il pubblico concorso come criterio di selezione dei docenti universitari, anche se si prevedeva pure il meccanismo della nomina per chiara fama. <sup>65</sup> Nello stesso anno della sua promulgazione rinacque, dalla separazione da Lettere, la facoltà di Scienze e Torino iniziò a essere l'approdo per molti dei maggiori scienziati italiani, dal lombardo Gianaleandro Majocchi al siciliano Stanislao Cannizzaro, dal calabrese Raffaele Piria al modenese Francesco Selmi, dal bergamasco Pietro Paleocapa al veneziano Giovanni Minotto. <sup>66</sup> Le loro competenze, come quelle di altri celebri esuli nel campo del diritto e dell'economia politica, furono valorizzate dal governo, nonostante gli allarmi dei giornali conservatori e casi di aperta rivalità con i colleghi piemontesi, attraverso l'assegnazione di cattedre universitarie o nella scuola secondaria e con incarichi nella direzione di organismi statali o di consulenza per la preparazione delle leggi e lo studio di svariati problemi. Anche le accademie scientifiche accolsero gli esuli, molti dei quali erano già membri non residenti o soci corrispondenti di tali consessi, e l'editoria scientifica e scolastica poté giovare delle loro competenze nella produzione di manuali e nella traduzione di opere straniere, settore in cui Torino divenne il secondo centro della penisola, dopo Milano. <sup>67</sup> Si realizzò una collaborazione tra studiosi e ceto politico che non aveva precedenti nella

64. Lettera di Pantaleoni a d'Azeglio, 10 maggio 1850, in R. Piccioni, *Diomede Pantaleoni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, p. 149.

65. Levra, *La nascita, i primi passi*, p. 87.

66. Ciardi, *Reazioni tricolori*, pp. 121-125, 166-170, A. Bassani, *Minotto, Giovanni*, DBI, vol. LXXIV, 2010, pp. 699-702.

67. P. Govoni, *Scienza ed editoria dall'Unità alla rete*, in *Scienza e cultura nell'Italia unita*, a cura di F. Cassata, C. Pogliano, Einaudi, Torino 2001 (*Storia d'Italia*, Annali, 26), p. 843.

storia italiana recente, e forse anche pochi altri esempi a livello europeo. Paleocapa, ufficiale del genio e direttore generale delle pubbliche costruzioni a Venezia, poi ministro nel governo provvisorio Manin, ebbe la guida del dicastero dei Lavori Pubblici nei governi Casati, Azeglio e Cavour e coinvolse una pattuglia di scienziati nell'attività di studio e di progettazione di ferrovie, strade, porti. Giulio, Sismonda, Menabrea, Giovanni Cavalli, Giovanni Ansaldo, Severino Grattoni, Sebastiano Grandis, Germano Sommelier, Quintino Sella, collaborarono nella realizzazione della rete ferroviaria: prima ancora del Frejus, l'apertura della galleria dei Giovi, per collegare Torino a Genova, fu il primo traforo ferroviario al mondo.<sup>68</sup> Oltre che utile, l'integrazione degli scienziati esuli era una necessità dettata dalla consapevolezza del ritardo della cultura scientifica piemontese rispetto a quelle di Francia e Germania, che iniziava a trapelare dalle esperienze dei primi studenti inviati a specializzarsi all'estero presso gli istituti di alta formazione, come Sella, ed era un forte motivo propagandistico, tanto sul piano italiano che su quello internazionale.<sup>69</sup> Nel 1855, di fronte all'ardua scelta per la cattedra di chimica tra Ascanio Sobrero, scopritore della nitroglicerina, e Piria, il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Lanza aveva ricordato al sovrano che «il regno sardo rappresentava l'Italia, e [che il re] doveva virtualmente considerare suoi concittadini tutti gli italiani; che bisognava prima conquistare l'Italia moralmente per agevolare il compito con le armi».<sup>70</sup> Non tutto può essere letto teleologicamente in funzione dell'unificazione, ma in quegli anni rinacque anche la scienza applicata alla produzione bellica. Nel 1851 Cavalli, posto a capo dell'Arsenale e della Regia Fonderia, avviò un programma di rinnovamento tecnologico degli impianti, che permise di produrre cannoni in ghisa, fino ad allora acquistati a caro prezzo all'estero.<sup>71</sup>

68. Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, pp. 244-247; C.S. Roero, "Promuovere l'istruzione e la scienza per l'incremento della pubblica felicità". *Contributi di matematici e di fisici*, in *Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi di docenti al Risorgimento e all'Unità*, a cura di C.S. Roero, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2013, pp. 388-395; R. Caramiello, G. Forneris, *Giuseppe Giacinto Moris, uomo di scienza con pubblici uffici*, *Ibidem*, pp. 185-200.

69. S. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, La Scuola, Brescia 1993, pp. 31, 35, 53; Levra, *La nascita, i primi passi*, pp. 82-98; Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, pp. 238-239.

70. In Polenghi, *La politica universitaria italiana*, p. 34.

71. Degli Esposti, *Le fabbriche di Marte*, pp. 83-96.

Negli anni cavouriani il richiamo alle certezze della scienza moderna assunse un significato più vasto, anche se la libertà di insegnamento non era menzionata nella legge Boncompagni e il primo articolo della carta costituzionale, proclamando il cattolicesimo religione di stato, sembrava ostacolarne la sua piena applicazione. Com'è stato osservato, tanto la legge Boncompagni, quanto la successiva legge Lanza (1857) sul riordinamento dell'amministrazione superiore della pubblica istruzione, non nominavano la libertà di insegnamento proprio perché il governo era consapevole di dover fronteggiare la notevole influenza che il clero ancora esercitava nel campo scolastico. Col tempo, inoltre, l'impronta confessionale dello Statuto andò sbiadendosi, di fronte all'affermarsi di un processo di laicizzazione che costituì il cemento del connubio cavouriano.<sup>72</sup> L'esplosione del conflitto tra stato e chiesa pose anche il problema delle forme di legittimazione del potere politico, e in tal senso il prestigio del pensiero scientifico e l'idea che il governo agisse applicando le teorie più avanzate agirono presso l'opinione pubblica progressista.<sup>73</sup> Sia i moderati, sia i democratici temevano che il suffragio universale potesse favorire le forze reazionarie; invece, l'idea di conoscenza e competenza come legittimazione a governare era un punto fermo della cultura politica della classe dirigente liberale, così come l'idea che i requisiti di capacità, proprietà e indipendenza fossero le basi per l'esercizio dei diritti politici.<sup>74</sup> Massimo esponente di questa visione fu Camillo Cavour. Certo, quando il conte associava scienza e arte di governo voleva intendere l'economia politica, la scienza del momento, la più importante, a suo dire, tra le «scienze morali», ovvero sociali.<sup>75</sup> Ma se Napoleone era stato un ufficiale di artiglieria, egli aveva il brevetto di ufficiale del genio, l'altra delle armi dotte, e le scienze esatte gli diedero una *forma mentis* e un rigore che gli permisero di gareggiare e vincere contro avversari più colti o eloquenti di lui, sia nel giornalismo sia in Parlamento.<sup>76</sup> Di queste discipline Cavour aveva una conoscenza avanzata, soprattutto di matematica e di meccanica analitica, tanto da aver scritto un piccolo trattato sulla balistica all'età di di-

72. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica*, pp. 23-31.

73. C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1814*, Einaudi, Torino 2007, pp. 381-382.

74. M.L. Salvadori, *Il liberalismo di Cavour in Camillo Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, il Mulino, Bologna 2011, pp. 82-83, 86; F. Traniello, *Chiesa e laicità in Cavour*, *Ibidem*, pp. 143-144.

75. A. Viarengo, *La formazione intellettuale di Camillo Cavour*, *Ibidem*, p. 24.

76. *Ibidem*, p. 19.

ciotto anni.<sup>77</sup> E intorno alla scienza le due anime del liberalismo si potevano trovare concordi: nel 1856, di fronte alla richiesta presentata da Menabrea di introdurre nel bilancio del ministero dei Lavori pubblici uno stanziamento straordinario per pubblicare i documenti relativi alle nuove vie ferroviarie, utili alla circolazione delle conoscenze e dimostrazione della posizione che il Piemonte occupava tra le nazioni più progredite, Valerio rispondeva che «quando si tratta di progresso della scienza e dell'onore del paese in questa Camera non vi è né vi deve essere dissidio».<sup>78</sup>

Un capitolo a parte, tutt'oggi poco noto, del processo di professionalizzazione degli scienziati riguarda la loro consapevolezza come componente particolare dell'élite. Interessante, sotto questo aspetto, potrebbe essere una ricerca volta a rintracciare l'esistenza di legami familiari tra i vari studiosi. Ad esempio, Bonvicino era cognato di Gioanetti; Plana sposò una nipote di Lagrange ed era parente dei due Sismonda, Angelo ed Eugenio; erano imparentati anche Beccaria e Cigna, mentre delle figlie di Avogadro, una divenne nuora di Colla, l'altra andò in sposa a Benedetto Trompeo, interessante figura di psichiatra e alto adepto della Carboneria.<sup>79</sup> L'esistenza di queste unioni e parentele non indica solo la possibile attivazione di meccanismi di *patronage*, del resto tipici non solo di quell'epoca, ma suggerisce che quella delle scienze poteva già essere intesa come una professione e che gli scienziati iniziavano a costituire una sorta di comunità. Lo fanno pensare anche varie forme di solidarietà messe in atto da alcuni scienziati piemontesi, come Giulio, nei confronti di colleghi esuli dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848. Su questo stesso piano, i monumenti e la toponomastica sono rivelatori di un crescente prestigio sociale che avvolse nel corso del XIX secolo la figura dello scienziato, in contrasto sia con una visione denigratoria del loro status, diffusa anche tra democratici come Brofferio e non solo tra gli intellettuali reazionari, sia con un trattamento economico che li poneva solitamente sullo stesso piano dei ranghi inferiori della burocrazia, e comunque si riduceva a

77. Cfr. V. Marchis, *Camillo Cavour, giovane ufficiale nel Corpo Reale del Genio alle prese con la balistica*, in C. Cavour, *Del tiro di rimbalzo*, a cura di V. Marchis, Fondazione «Filippo Burzio»-Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 3-4.

78. In Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi*, p. 270.

79. A. Gaudiano, *Bonvicino, Costanzo Benedetto*, DBI, vol. XII, 1970, pp. 476-477; Genta Ternavasio, *Dal giacobinismo al costituzionalismo: Luigi Colla giurista*, p. 16. Su Trompeo cfr. S. Montaldo, *Manicomio e psichiatria nel Regno di Sardegna 1820-1850*, in AA.VV., *Il Regio Manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano*, EGA, Torino 2007, pp. 30-38.

«poca cosa» persino nel caso di un personaggio come Plana.<sup>80</sup> I monumenti agli scienziati iniziarono a sorgere seguendo l'esempio della Francia, che all'altezza del 1846 aveva già dedicato numerose statue ai suoi figli più celebri nel campo della scienza.<sup>81</sup> Nel 1790 all'Accademia Reale delle Scienze si era sviluppato un dibattito sulla maniera di ricordare Cigna, che si concluse con la decisione di porre una lapide sulla tomba dello scienziato.<sup>82</sup> In seguito, i primi ritratti, dopo il superbo dipinto del Mazzola che effigiava Vittorio Amedeo III come protettore delle scienze, e il più prosaico busto in gesso del Bernè, voluto subito dopo la scomparsa del sovrano, erano stati quelli di Napoleone e di alti funzionari e generali francesi.<sup>83</sup> Poi però nelle auliche sale dell'ex collegio dei nobili erano entrati i busti e le statue degli scienziati, insieme con quelle degli umanisti. Al ritorno dei Savoia, mentre il busto e il ritratto di Napoleone finivano in un guardaroba e le erme dei suoi generali scendevano nei sotterranei, l'ingresso dell'Accademia si ornava dei busti di Vittorio Emanuele I, opera dello Spalla, e di Carlo Denina, scolpito dal Lavy, ma la «biblioteca grande» era decorata dei busti in stile neoclassico di Saluzzo, Lagrange e Caluso. A un generale francese si deve anche il primo monumento pubblico di Torino, la cosiddetta Guglia Beccaria, l'esile obelisco dell'attuale Piazza Statuto, sormontato da uno gnomone, innalzato nel 1808 sul luogo dove, quasi mezzo secolo prima, padre Beccaria aveva puntato i suoi strumenti per misurare il *Gradus Taurinensis*, il meridiano passante per Torino.<sup>84</sup> Il primo monumento cimiteriale raffigurante uno scienziato, a To-

80. Sulle satire di Brofferio verso gli scienziati cfr. Valabrega, *Il secondo Congresso degli Scienziati. Torino 1840*, pp. 791-798. Sugli stipendi dei docenti universitari in Piemonte, quasi dimezzati nel 1814 rispetto al periodo francese e fortemente diversificati tra loro, a svantaggio della componente scientifica, fino agli anni Cinquanta, cfr. Levra, *La nascita, i primi passi*, pp. 56, 88, 96; Polenghi, *La politica universitaria italiana*, pp. 48-49; Ciardi, *Amedeo Avogadro*, p. 76. Sulla satira in rima e per immagini nei confronti degli scienziati, e in particolare degli accademici francesi, si veda anche il prezioso *I scienziati in Torino 1840*, un manoscritto conservato presso il Centro Studi Piemontesi. Sono grato ad Albina Malerba di avermi segnalato questo *unicum*.

81. Si trattava di Cuvier, Fourier, Bichat, Laplace, Chaptal, Buffon, Descartes. Cfr. G. Abelli, *Per la decretata erezione d'un monumento al Padre G.B. Beccaria delle Scuole Pie. Ragionamento del teologo D. Giuseppe Abelli*, Tip. Galimberti, Cuneo 1846, pp. 47-48.

82. Maffiodo, *I borghesi taumaturghi*, p. 41.

83. AAST, m. 3, f. 5, *Inventario*, 22 ottobre 1816.

84. Il monumento ha una copia identica a Rivoli, nei pressi dell'altro punto di riferimento utilizzato da Beccaria. Entrambi inaugurati nel 1808, furono proposti dal generale Sanson e dall'Accademia imperiale delle scienze. ASCT, *Miscellanea amministrazione*, n. 930.

rino, è probabilmente quello che gli allievi vollero dedicare a Buniva, morto nel 1834. Realizzato dallo scultore Luigi Bogliani su disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, rappresenta la vaccinazione con le tre figure – il bambino, la madre e un anziano Buniva – nelle vesti di antichi romani. Inaugurato nel 1837, il piccolo monumento funebre precedette di un anno la statua di Volta, anch'essa neoclassica, innalzata in una piazza di Como e del Galileo nel cortile della Sapienza a Pisa, scoperto in occasione del primo congresso degli scienziati italiani.<sup>85</sup> Il classicismo fu lo stile adottato anche per il monumento a Luigi Rolando, realizzato ancora da Bogliani nel 1847, oggi collocato ai piedi dello scalone monumentale del Palazzo degli Istituti anatomici di Torino.<sup>86</sup> Quest'ultimo rappresenta l'illustre anatomico come un antico romano, intento a dissezionare un cervello umano, incoronato da Minerva, che appoggia l'altra mano sulla spalla di un allievo. Nello stesso edificio, di fine Ottocento, furono murati imponenti tondi a sbalzo, copie di opere di epoca precedente, con i ritratti di Cigna, Malacarne, Bertrandi e Rolando.

Nel 1829 l'Accademia delle Scienze ordinò la realizzazione di due medaglioni con i ritratti di Carlo Emanuele IV, Vittorio Amedeo III e dei tre fondatori Cigna, Saluzzo e Lagrange. Col tempo, i ritratti degli scienziati finirono con l'essere in maggioranza: nell'età del positivismo il cortile porticato di ingresso e i locali dell'Accademia si trasformarono in un Pantheon della gloria, soprattutto scientifica, quasi sempre piemontese.<sup>87</sup> All'epoca, anche nel cortile e nel portico del palazzo dell'Università avevano iniziato a comparire le statue di numerosi scienziati: i primi a venir immortalati furono Lorenzo Martini e Michele Schina, nel 1846 e nel 1848, ancora con un registro neoclassico. Ai tempi di Torino capitale del Regno d'Italia fu la volta delle statue all'anatomico e chimico Luigi Gallo e al celebre Alessandro Riberi,

85. Cfr. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto*, p. 109; *Notizie patrie. Inaugurazione del monumento Volta*, in «Gazzetta della provincia di Como», 20 (1838), pp. 82-83; A. Marucelli, *Scienziati italiani a congresso. Pisa 1-15 ottobre 1839*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, catalogo della mostra documentaria, Archivio di Stato, Pisa 1985, pp. 121-122.

86. I Compilatori, *Uomini benemeriti dell'umanità. Luigi Rolando*, in «Letture di famiglia», V, 45 (1846), pp. 357-359. Cfr. G. Giacobini, *I musei dell'Università di Torino: strumenti di conoscenza scientifica e patrimonio in beni culturali*, in *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, a cura di G. Giacobini, Fondazione CRT, Torino 2003, p. 19.

87. AAST, m. 4, f. 1, Inventario, 31 marzo 1894. Erano ritratti, in statue a figura intera, busti, dipinti, litografie, incisioni: Galileo, Avogadro, Lagrange, De Candolle, Morozzo, Galvani, Sella, Plana, Vassalli Eandi, Giobert, Cigna, Genocchi, Genè, Saluzzo.

cui seguì una gemmazione di statue ed erme, ispirate a un realismo naturalistico, per ricordare Timmermans, Genocchi, Plana, Bertrandi, Avogadro, De Filippi.<sup>88</sup> Ma ormai la celebrazione della scienza e dei suoi protagonisti era uscita dai recinti del sepolcro o dell'accademia, riversandosi nelle piazze e nelle strade: nel 1844 ad Annecy era stato inaugurato il monumento – opera di Carlo Marocchetti – al chimico Berthollet, sul cui basamento venivano ricordati i trascorsi napoleonici del grande scienziato.<sup>89</sup> Nel 1851 a Mondovì fu realizzato il monumento a padre Beccaria che la classe dirigente monregalese attendeva da due decenni, tardivo risultato di un'epoca che aveva cercato, anche attraverso un'interpretazione apologetica della vicenda di Galileo e la celebrazione di figure di ecclesiastici-*savants*, di ribadire la possibilità di conciliare scienza e fede.<sup>90</sup> Ben più in accordo con l'idea di una scienza militante furono due altri monumenti coevi, il busto con targa dedicata a Buniva dalla sua città natale di Pinerolo nel 1853 e quello albese inaugurato nel 1857 in onore di Gardini e Carlo Bertero, quest'ultimo sfortunato studioso e viaggiatore romantico.<sup>91</sup> Non fece in tempo a partecipare a quel clima culturale un altro monumento, quello volto a rivendicare l'italianità di Lagrange: le polemiche per la mancata celebrazione del grande matematico erano circolate ai tempi del congresso torinese; il suo monumento, ideato nel 1856, fu inaugurato nel 1867, nello stesso periodo in cui Sella stava portando a compimento l'operazione volta a dedicare un monumento ad Alberto La Marmora a Biella.<sup>92</sup> Più rapida fu la vicenda della statua gemella a quella di

88. Cfr. *Epigrafi dei professori del periodo risorgimentale posti sui monumenti dell'atrio dell'Università*, in *Dall'Università di Torino all'Italia unita*, pp. XII-XVI. Sul monumento a Gallo cfr. P. Dragone, *Vincenzo Vela e la Torino di metà Ottocento*, in V. Vela, *Minerva*, contributi di V. Bertone, P. Dragone, Fondazione Torino Musei, Torino 2004, p. 24.

89. L. Ferrero, *Inauguration de la statue de Berthollet à Annecy le 25 août 1844*, in «Il Messaggiere torinese», 3 (1845), pp. 10-11.

90. Sul monumento di Mondovì cfr. C. Bovolo, *Memoria e celebrazione del Risorgimento in provincia di Cuneo*, tesi di laurea in Storia sociale del XIX secolo, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010-2011, relatore S. Montaldo, pp. 10-19.

91. Cfr. M.B., *Elogio storico del Dottore Carlo Bertero scritto dall'avvocato Luigi Colla*, in «Il Messaggiere torinese», 39 (1838), p. 166; F. Astegiano, *Notizie storiche intorno all'erezione del monumento in Alba alla memoria di Carlo Bertero e Franc. Giuseppe Gardini inaugurato il XVIII settembre MDCCCLVII in occasione del VI congresso solenne della medica associazione degli stati sardi e biografie del Bertero e del Gardini compilate per cura di Francesco Astegiano di Monticelli Albese dottore in medicina*, Sansoldi, Alba 1857. I. Spada Sermonti, *Bertero, Carlo Giuseppe Luigi*, DBI, vol. IX, pp. 503-504.

92. **O., COMPLETARE?** *Varietà*, in «Il Messaggiere torinese», 44 (1840), p. 178; cfr. Cavicchioli, *Alberto La Marmora*, pp. 45-47.

Lagrange come dislocazione, nella piazzetta attigua a Piazza Carlo Felice, dedicata a Paleocapa, ideata nel 1869, inaugurata due anni più tardi.<sup>93</sup> Altri ne seguirono, carichi di significati laici, come la svettante rupe artificiale in memoria del Traforo del Frejus (1879); lo scalone monumentale del Palazzo degli istituti anatomici e le navate del Museo di Anatomia umana che vi fu realizzato da Carlo Giacomini, una cattedrale della scienza in cui i ritratti dei maggiori anatomisti e quello di Darwin sono collocati negli spazi che occupano i santi nell'architettura ecclesiastica. Il tutto, nello sforzo di dar vita a un'educazione civile volta a inculcare i valori della scienza, del merito, della razionalità, dell'utilità per "fare" gli italiani.<sup>94</sup> Non era un caso se il canale di accesso al Senato del Regno che lo Statuto albertino riservava agli accademici fu percorso da alcuni dei personaggi qui ricordati: Colla, La Marmora, Giulio, Plana e Riberi nel 1848-1849, cui seguirono entro il 1861 Menabrea e il chimico piemontese Gian Lorenzo Cantù, l'astronomo napoletano Ernesto Capocci, il clinico salernitano Francesco Prudente e il geologo pugliese Arcangelo Scacchi. All'alba dell'unificazione italiana, nel pieno del positivismo, l'uomo di scienza appariva come uno dei pilastri della nazione ed era entrato nell'universo simbolico di un progetto educativo a cui tutti potevano conformarsi, come Michele Lessona mostrò, nel 1869, con *Volere è potere*, infarcito di esempi di scienziati e di studiosi italiani secolari – da Galileo a Redi, da Spallanzani a Volta – o contemporanei – da Lorenzo Massini a Domenico Bruschi, da Antonio Alessandrini a Gerolamo Boccardo.<sup>95</sup> A fronte dell'ignoranza dilagante, retaggio del passato e vera piaga nazionale, Lessona vedeva nella passione per le scienze un tessuto culturale che già aveva unito in passato i migliori tra gli italiani. Per lui, inoltre, la carriera degli studi era – accanto a quella degli affari, delle arti e delle armi – uno degli ascensori sociali praticabili dai suoi compatrioti non ricchi ma volenterosi, a partire dall'esempio dato dal padre Carlo – cui il libro era dedicato – fondatore della scuola veterinaria torinese e seguace di Lamarck, il quale, «nato in povertà/seppe collo studio e colla perseveranza/acquistarsi un posto segnalato fra i dotti».

93. ASCT, Miscellanea amministrazione, n. 950.

94. Cfr. R. Villa, *Scienza e scienziati di pietra e di bronzo*, in *Scienza e cultura nell'Italia unita*, pagine dell'inserito iconografico.

95. M. Lessona, *Volere è potere per Michele Lessona*, Firenze, G. Barbera, 1870 (5<sup>a</sup> ed.), pp. 14-16, 40, 154-161, 164-165, 238-241, 336-338, 396-398.



ANDREA VILLA

## Rapporti tra scienziati italiani e inglesi nel Risorgimento

Sono due i protagonisti principali di queste pagine: Charles Babbage, lo scienziato inglese inventore di una macchina calcolatrice considerata l'antenato del moderno computer, e un gruppo di scienziati italiani, attivi a Torino intorno alla metà del XIX secolo. Alcuni di loro erano legati alla Carboneria e furono tra gli animatori dei moti liberali del 1821, altri vissero in prima persona le guerre di indipendenza.

I contatti e gli incontri che intercorsero tra loro e Babbage consentono di mettere in evidenza i forti legami esistenti tra Londra e il Regno di Sardegna, non solo di carattere scientifico ma anche e soprattutto di carattere politico.

A partire dalla seconda metà del XVIII e per tutto il XIX secolo scienza e politica in Italia rappresentarono due aspetti complementari di un più ampio progetto di rinnovamento della cultura nazionale.

In effetti in quel periodo numerosi letterati e scienziati di varie branche scientifiche (dalla fisica, alla matematica, alla chimica) si assunsero la responsabilità di contribuire alla formazione di un'opinione pubblica "moderna", promuovendo le idee di libertà, di tolleranza e col passare del tempo anche di unità nazionale, imprescindibili per la crescita di un popolo.

Come data significativa da cui partire si può far riferimento al 1839: in quell'anno infatti a Pisa venne organizzato il primo congresso degli scienziati italiani.

Promotore ne fu il granduca di Toscana Leopoldo II che nella sua corte dava ospitalità a poeti, scrittori e intellettuali del calibro di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Guglielmo Pepe, Niccolò Tommaseo e ancora Francesco Domenico Guerrazzi, Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Giusti. A Firenze, nonostante le pressioni e le lamentele degli austriaci, la censura era particolarmente mite e di conseguenza il clima culturale era aperto

e stimolante. Lo stesso granduca aveva tra i suoi progetti quello di fondare una Società italiana delle scienze fisiche e naturali. L'ispirazione gli era venuta proprio da Charles Babbage che nel 1828, viaggiando in Italia e in Germania, aveva avuto diversi incontri con uomini di scienza continentali in seguito ai quali aveva deciso di lanciare un articolato progetto per dar vita a un'accademia europea delle scienze.

Durante questo suo primo soggiorno in Italia lo scienziato inglese era stato ospitato a Roma e a Firenze da Carlo Luciano Bonaparte, fratello minore di Napoleone, che dopo la sconfitta definitiva delle armate francesi si era completamente dedicato alla sua passione di collezionista di opere d'arte, oltre a essere un apprezzato zoologo. Bonaparte divenne il consigliere di Leopoldo II relativamente alle politiche culturali e fu il principale organizzatore proprio del primo incontro degli scienziati italiani.

Come sede venne scelta Pisa per la sua posizione centrale nella Penisola ma soprattutto perché patria di Galileo Galilei, considerato il maggior simbolo della lotta per l'autonomia della ricerca scientifica dalle ingerenze della politica e della religione. A lui venne persino dedicata una statua, inaugurata all'apertura del congresso.

Riunendosi nella città toscana gli scienziati italiani denunciarono un problema per quei tempi paradossale: e cioè che avevano maggiori difficoltà a comunicare con i propri connazionali che non con i colleghi stranieri. Quindi denunciarono la frammentazione politica del paese come il più grande ostacolo alla crescita della scienza italiana e, dunque, al riconoscimento dei suoi meriti a livello internazionale: da qui, l'esigenza di costruire e valorizzare la comunità scientifica nazionale attraverso la riunificazione politica. Complessivamente i partecipanti risultarono 428, tra i quali lo storico della scienza Vincenzo Antinori, il fisico e studioso di ottica Giovanni Battista Amici, il medico-educatore Maurizio Bufalini, l'abate Pietro Configliachi, collaboratore di Alessandro Volta e studioso di elettromagnetismo e l'epidemiologo Giacomo Barzellotti. Gli incontri e i seminari vennero suddivisi in sei sezioni: chimica, fisica e matematica; geologia; botanica e fisiologia; zoologia e anatomia comparata; agronomia e tecnologia; medicina. Le sezioni del congresso vennero seguite e descritte dagli inviati di due importanti riviste: «Il Conciliatore» (1818-1819) di Milano e la fiorentina «Antologia» (1821-1832) del Vieusseux.<sup>1</sup> Uno dei

1. Sui congressi degli scienziati italiani si veda: A. Hortis, *Le riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre d'indipendenza (1839-1847)*, Leonardo da Vinci, Città di Ca-

primi esiti dei lavori congressuali fu la decisione di avviare i lavori per realizzare una carta geologica d'Italia e venne promossa la redazione di una gazzetta scientifica.

Le edizioni successive del congresso degli scienziati vennero organizzate con cadenza annuale dal 1839 al 1847 e poi ripresero, pur con spirito diverso e in maniera più sporadica, all'indomani della proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia, proseguendo fino al 1875.

Nonostante le difficoltà causate dalla frammentazione politica, tali incontri raggiunsero lo scopo di lanciare alcuni progetti comuni e al contempo di stimolare un maggior impegno socio-politico da parte dei rappresentanti del "mondo scientifico" del periodo. Oltre al proposito di realizzare una carta geologica d'Italia, tra i più importanti risultati si possono citare la volontà di uniformare la terminologia internazionale in botanica, mineralogia e zoologia; gli studi e le proposte per l'unificazione dei pesi e misure e le prospettive di una riforma monetaria che consentisse almeno l'apertura di uno spazio commerciale comune nella penisola. Gli scienziati si dimostrarono attenti anche al tema dell'educazione scientifica nella scuola; inoltre durante i primi congressi vennero presentate numerose proposte innovative relative alle tecniche agricole, progetti di viabilità e strade ferrate, prototipi di macchine a vapore e di altre invenzioni tecnologiche che potessero contribuire al superamento dei problemi e dei ritardi degli stati italiani in campo industriale ed economico.

Una volta rientrati nei loro rispettivi stati gli scienziati si spesero attivamente nella promozione delle società di mutuo soccorso, una sorta di primo nucleo delle organizzazioni sindacali, che si occupavano dell'assistenza sanitaria ai contadini e agli operai.<sup>2</sup>

I congressi degli scienziati furono dunque autentici eventi scientifici anche se alcuni governi, *in primis* quello austriaco, li considerarono alla stregua di riunioni di "pericolosi rivoluzionari", visto che in essi venivano trattati molti argomenti di carattere politico. Per tale motivo la sche-

stello 1922; A. Mancini, *Note e ricerche sul congresso di Pisa del 1839*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», VIII (1939), pp. 205-225; F. Bartocchini, S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952; G.C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1974 e *I congressi degli scienziati italiani nell'età del Positivismo*, a cura di G. Pancaldi, CLUEB, Bologna 1983.

2. Sulla storia delle Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS) si veda tra gli altri B. Gera, *Le società operaie di mutuo soccorso, il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Marco Valerio, Cercenasco 2001.

data dei partecipanti e il controllo dei loro movimenti caratterizzarono sempre l'azione della polizia dello stato ospitante oltre che delle spie inviate dagli austriaci.

A ben guardare i congressi ebbero una valenza politica molto forte, dal momento che era chiaramente presente in tutti gli intellettuali che vi presero parte l'idea che con l'unità del paese non solo la scienza avrebbe potuto godere di una rapida evoluzione ma che l'intera società italiana si sarebbe avviata a un significativo rinnovamento culturale.

Nel 1840 re Carlo Alberto di Savoia volle seguire l'esempio del granduca di Toscana organizzando a Torino il secondo congresso degli scienziati a cui furono inviati anche numerosi studiosi della vicina Francia. Sotto la direzione del conte Alessandro Saluzzo di Monesioglio, senatore, membro del Consiglio di Stato, comandante dell'Arma dei Carabinieri ma anche storico e membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, la manifestazione si trasformò anche in un importante evento mondano con feste e serate danzanti tenute a Palazzo reale e nei saloni di Palazzo Madama.

In tale occasione su suggerimento dell'astronomo Giovanni Plana, che rappresentava il vero promotore scientifico del congresso, il re inviò «un gratificante invito» di partecipazione anche a Charles Babbage che da sei anni stava lavorando alla sua Macchina Analitica.

Dopo aver studiato al Trinity College di Cambridge e aver fatto una rapida carriera accademica culminata con la Cattedra di Lucasian Professor, che era stata di Newton, Babbage aveva iniziato a dare libero sfogo alla sua curiosità e alla sua brillante inventiva. Fu infatti un inventore instancabile: fu lui a inventare il "pilot" cioè la struttura metallica triangolare che veniva attaccata alla parte anteriore delle locomotive per spazzare via gli ostacoli dai binari; inoltre ideò dei sistemi di comunicazione con lampade tra le navi al largo e la terraferma; creò anche vari linguaggi in codice per usi militari e sperimentò per primo la tariffa postale unica sollevando così gli impiegati delle poste dall'incombenza di dover fare complessi calcoli in base alla distanza tra mittente e destinatario.

Quando nel 1833 l'Almanacco Nautico inglese comunicò di aver trovato una ventina di errori di calcolo nelle proprie tavole astronomiche, che servivano per tracciare le rotte delle navi, Babbage decise di creare un apparecchio meccanico per aiutare i "computer". Così erano chiamati gli impiegati del Ministero della Marina che calcolavano manualmente le rotte: lavoravano in parallelo e il risultato veniva pubblicato solo se alla fine i loro calcoli coincidevano.

Babbage quindi progettò e costruì con legno e ferro due strumenti tecnici, la Macchina alle Differenze (*Difference Engine*) e la Macchina Analitica (*Analytical Engine*), che potevano essere programmate tramite l'impiego delle *operations card* e delle *variable card* suggerito dalle cartelle forate usate ormai da alcuni decenni per programmare i telai Jacquard. Con questa intuizione egli aprì la futura strada a macchine da calcolo a schede perforate che costituirono gli "antenati" dei moderni processori elettronici. Alla fine dell'Ottocento infatti le schede perforate vennero riutilizzate dall'ingegnere statunitense di origine tedesca Herman Hollerith che inventò la macchina tabulatrice e fondò un'azienda meccanica da cui nei primi decenni del Novecento derivò l'International Business Machines Corporation, meglio nota con la sigla IBM.

Tra l'altro le macchine calcolatrici progettate da Babbage avevano due elementi essenziali che sono presenti anche nei moderni computer: l'unità di calcolo (*mill*) e la memoria di deposito (*store*).<sup>3</sup>

Babbage amava l'Italia e nel 1828 aveva approfittato dell'ospitalità di Carlo Luciano Bonaparte per visitarla in largo e in lungo, conducendo anche ricerche ed esperimenti. Nel 1828 dopo aver soggiornato a Firenze<sup>4</sup> e a Roma lo scienziato inglese si era recato a Ischia e a Napoli per studiare i fenomeni tellurici. Nel capoluogo campano aveva organizzato una spedizione sul Vesuvio, facendosi accompagnare da una guida all'interno del cratere del vulcano: tuttavia una volta iniziata la discesa il calore della lava gli aveva bruciato le scarpe.<sup>5</sup>

Babbage era stato ricevuto alla corte dei Borboni e al suo fianco come accompagnatore aveva sempre avuto Carlo Filangieri, figlio del celebre giurista Gaetano, un militare di carriera che aveva iniziato come ufficiale

3. C. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato. Autobiografia dell'inventore del computer*, a cura di A. Villa, prefazione di V. Marchis, UTET Libreria, Torino 2007. Sulle macchine inventate da Babbage si veda E. Morrison, *Charles Babbage and his Calculating Engines*, Dover Publications, New York 1961 e M. Losano, *La Macchina Analitica. Un secolo di calcolo automatico*, Etas Compass, Milano 1973.

4. Sul viaggio in Toscana di Babbage cfr. L. Pepe, *Matematica e matematici tra Italia e isole britanniche (1815-1870)*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, a cura di L. Pepe, CLUEB, Bologna 2012, pp. 37-59.

5. A. Villa, *I viaggi, i contatti col mondo scientifico e gli esperimenti in Campania di Charles Babbage, l'inventore della Macchina alle Differenze*, in *Storia dell'Ingegneria*, Atti del III convegno nazionale, Napoli, aprile 2010, a cura di S. D'Agostino, Cuzzolin, Napoli 2010, pp. 657-663.

dell'esercito napoleonico, raggiungendo il grado di generale durante il governo di Gioacchino Murat.

Appassionato di meccanica, Filangieri aveva aperto a Napoli una scuola di formazione per i macchinisti dei treni.<sup>6</sup>

Nel 1840 questo "vulcanico" inglese giunse alla corte di Torino che nelle sue memorie ha definito:

la più formale e cerimoniosa d'Europa. Era noiosa per i funzionari diplomatici, che erano destinati come pianeti a gravitarvi attorno, sebbene non senza interesse per il viaggiatore curioso, la cui orbita, come quella di una cometa, passava attraverso la sua atmosfera soltanto a intervalli distanti.<sup>7</sup>

Babbage venne accolto dal conte Alessandro Saluzzo e da suo fratello Cesare, luogotenente generale e gran maestro di artiglieria, ma soprattutto precettore di Vittorio Emanuele, il futuro re con il titolo di Vittorio Emanuele II.

Ad accompagnarlo in veste di traduttore vi era un italiano residente a Londra che di nome faceva Fortunato Prandi. L'autobiografia dello scienziato inglese non offre particolari informazioni su tale persona, definendola semplicemente un "giornalista" italiano residente a Londra. In realtà si trattava di un esponente del movimento liberale che aveva preso parte attivamente ai moti del 1821, quelli scoppiati nella Cittadella di Alessandria e finiti con la sconfitta dei patrioti guidati da Santorre di Santarosa nei pressi di Novara. Su Prandi pendeva una condanna a morte in contumacia, eppure nel 1840 Carlo Alberto gli concesse un documento di lasciapassare consentendogli così di rientrare a Torino. Amico di Ugo Foscolo e di Giuseppe Mazzini con i quali mantenne un fitto carteggio oggi conservato negli archivi britannici, a Londra Prandi si guadagnava da vivere scrivendo articoli nazionalistici e antiaustriaci sulla «Revue Britannique».<sup>8</sup>

6. Nel 1848 Filangieri fu alla testa delle truppe che repressero il tentativo insurrezionale autonomista della Sicilia. Negli anni cinquanta venne nominato primo ministro: cercò in tutti i modi di favorire un'alleanza tra il Piemonte, la Francia di Napoleone III e il Regno delle Due Sicilie, poi fallita per la spedizione dei Mille. Dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala si rifiutò di assumere il comando dell'esercito e quindi di marciare contro le camicie rosse. R. De Lorenzo, *Filangieri Carlo*, DBI, Vol. XXXXVII, 1997, pp. 568-573.

7. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato*, p. 250.

8. Su Fortunato Prandi cfr. L. Bulferetti, *Un amico di Charles Babbage: Fortunato Prandi*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere», XXX, fasc. 2 (1968), pp. 85-164.

Quindi in occasione del congresso degli scienziati un ex rivoltoso venne introdotto nella sala dei ricevimenti per tradurre le conversazioni tra Babbage e Carlo Alberto. Prima di essere accolti negli appartamenti reali, i due si intrattenero brevemente con Cesare Saluzzo a cui Babbage comunicò di aver incontrato pochi giorni prima il sovrano d'Inghilterra. Nonostante «alcune delle più distinte persone del paese»<sup>9</sup> attendessero di incontrare il re, lo scienziato venne fatto passare avanti e insieme a Prandi si trovò dinanzi a Carlo Alberto.

Era una persona notevolmente alta, vestita in una divisa militare, con una tale espressione di contegno, che fui incerto su come interpretarla. Il re mi invitò a sedermi, e io seguii sua maestà ad una larga finestra a bovindo, dove sedemmo in due scranni opposti l'un l'altro.<sup>10</sup>

Una volta accomodatisi il sovrano iniziò subito a parlare del congresso che evidentemente gli stava molto a cuore:

Il re espresse la sua soddisfazione che io fossi venuto da una così considerevole distanza per assistere alla riunione degli uomini di scienza che si teneva nella sua capitale. Di certo io risposi mettendo in evidenza che l'avanzamento della scienza avrebbe contribuito al progresso materiale così come a quello intellettuale di ogni nazione, e che quando un sovrano, intimamente convinto della sua verità, prendeva provvedimenti per la diffusione e l'estensione della conoscenza, era dovere di tutti coloro che erano impegnati nel suo sviluppo di assistere con rispetto quanto la loro situazione personale lo permetteva.<sup>11</sup>

Dopo alcuni convenevoli, Babbage riuscì a catturare l'attenzione di Carlo Alberto descrivendogli l'invenzione del telegrafo elettrico e rispondendo alle domande del sovrano, molto curioso, mise in evidenza che tale congegno sarebbe stato utilissimo soprattutto per comunicare e inviare ordini con la flotta navale, soprattutto in caso di tempeste naturali o di attacchi da parte del nemico.

I due quindi si concentrarono sul tema della previsione delle catastrofi naturali. Continua infatti Babbage:

Citai, come esempio, una tempesta che era avvenuta poco tempo prima che io lasciassi l'Inghilterra. Il danno fatto a Liverpool fu davvero grande, e a

9. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato*, p. 251.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

Glasgow immenso. In una vasta proprietà nella costa ovest della Scozia trentamila alberi erano stati abbattuti.

Allora spiegai che da successive inchieste si era trovato che quella tempesta era sorta dal sovrapporsi di due trombe d'aria circolari, una delle quali proveniente dall'Atlantico alla velocità di venti miglia all'ora, l'altra passante alla velocità di dodici miglia all'ora, in direzione nord-ovest, verso Glasgow, dove si unirono, e distrussero proprietà del valore di circa mezzo milione di sterline. Aggiunsi che se se ci fossero state comunicazioni elettriche tra Genova e qualche altra località la popolazione di Glasgow avrebbe avuto notizia di una delle due tempeste ventiquattro ore precedentemente al suo arrivo, e avrebbe potuto prendere misure efficaci per la sicurezza di molte imbarcazioni.<sup>12</sup>

Dopo una mezzora di discussione i due si alzarono e Babbage, contravvenendo alla rigida etichetta di corte, porse la mano al re che gliela strinse calorosamente.

Comunque compresi subito che il re mi aveva fatto l'onore di adottare il tipo di salute proprio del mio paese. In quelle circostanze gli strinsi la mano alla maniera inglese, e poi, inchinandomi profondamente, mi ritirai.<sup>13</sup>

Alcuni giorni dopo Babbage venne invitato al palazzo reale per offrire una dimostrazione del funzionamento delle sue macchine calcolatrici. Questa volta erano presenti anche la regina Maria Teresa d'Asburgo, sorella di Leopoldo II di Toscana, e il giovane Vittorio Emanuele a cui lo scienziato mostrò la struttura e l'utilizzo di diversi marchingegni di sua invenzione. Come ricorda lo scienziato inglese «l'intero gruppo sembrava assai compiaciuto»,<sup>14</sup> quindi Babbage regalò una piccola invenzione al principe, anche se nelle sue memorie non specifica esattamente di cosa si trattasse. Fece omaggio al sovrano di una preziosa stampa in argento con un ritratto di Joseph Marie Jacquard l'inventore del telaio meccanico che stava rivoluzionando l'industria tessile francese e inglese e che lo aveva ispirato per la progettazione della Macchina alle Differenze.

Sempre in compagnia di Prandi Babbage ricevette un nuovo invito a corte e insieme a Carlo Alberto discusse di vari argomenti, tra cui la produzione di vino, quindi il re lo invitò a partecipare alla vendemmia delle vigne reali di Racconigi.

12. *Ibidem*, p. 252.

13. *Ibidem*, p. 253.

14. *Ibidem*, p. 254.



Volentieri accettai quella piacevole proposta, e il giorno fu fissato. Di buon'ora il mio amico si presentò su una delle carrozze reali.

Il tempo era magnifico, e noi viaggiammo attraverso un bellissimo paese. Arrivando alla vigna trovammo diversi processi in pieno svolgimento. Uno dopo l'altro vennero spiegati: e dopo aver speso una mattinata assai istruttiva, trovammo un eccellente pranzo preparato per noi a palazzo, dove io ebbi il piacere di conoscere il generale, che era di presidio, e che aveva passato diversi anni in Inghilterra.<sup>15</sup>

Fa sorridere l'idea di un eccentrico scienziato inglese e di un patriota carbonaro, amico di Mazzini, scortati in giro per il Piemonte dai Dragoni della guardia reale: eppure quei primi incontri favorirono la nascita di un rapporto di cordialità tra il sovrano e lo scienziato. Ne seguì quindi una terza visita durante la quale il re pose domande «più immediatamente connesse con il suo Governo».<sup>16</sup>

I due infatti parlarono del libero commercio «su cui egli evidentemente provava un grande desiderio di essere informato»<sup>17</sup> poi le domande del re si fecero di natura «confidenziale: dunque mi trattengo dal raccontarle»,<sup>18</sup> scrive ancora Babbage. Evidentemente trattarono di questioni economiche e politiche.

Negli stessi giorni Babbage partecipò al congresso ed ebbe diversi incontri con scienziati italiani, sempre accompagnato da Prandi in veste di traduttore.

Per primi Babbage incontrò Giovanni Plana e il suo allievo Ottaviano Fabrizio Mossotti. Plana aveva studiato all'École Polytechnique di Parigi come allievo del matematico Joseph-Louis Lagrange: nel 1840 insegnava all'università di Torino e stava lavorando alla preparazione di tabelle lunari basate esclusivamente sulla legge di gravitazione universale.

Esperto studioso dei movimenti della Luna egli fu tra i fondatori dell'osservatorio astronomico di Torino, che prima di lui era solo un'estensione della cattedra di astronomia, di cui promosse la costruzione su una delle torri di Palazzo Madama, in piazza Castello e che diresse per più di mezzo secolo.

15. *Ibidem*, pp. 257-258.

16. *Ibidem*, p. 259.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

Mossotti invece era originario di Novara e come il suo maestro, si occupava di astronomia compiendo ricerche sulle eclissi lunari e le comete.

Da giovane aveva iniziato a scrivere per la rivista «Il Conciliatore» ed era entrato in contatto con i carbonari. Nel 1823 dopo che la polizia austriaca aveva scoperto i suoi contatti con alcuni seguaci di Filippo Buonarroti e sospettava un suo coinvolgimento nelle turbolente vicende del 1820-1821, egli era stato costretto ad espatriare, prima in Svizzera, poi a Londra. Qui era riuscito a ottenere un incarico presso l'Ammiragliato e la fama dei suoi lavori gli aveva permesso di ottenere l'iscrizione alla Società Astronomica di Londra. Nel 1827 probabilmente a causa delle sue frequentazioni dei patrioti esuli in Inghilterra, era ripartito questa volta con destinazione Buenos Aires. In Argentina svolse un'intensa attività come astronomo, topografo, matematico, fisico e meteorologo, ottenendo una cattedra di docenza presso l'università cittadina. Nel 1835, tornato in Italia, ricevette la proposta di dirigere l'Osservatorio di Bologna, ma la nomina venne osteggiata dalle autorità austriache che fecero pressioni sulla polizia dello Stato della Chiesa. Grazie a Giovanni Plana, trovò quindi ospitalità a Torino, dove stampò un lavoro di risonanza internazionale, *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure del corps* (1836).<sup>19</sup>

Plana e Mossotti andarono a trovare Babbage nell'albergo dove risiedeva e trovarono che sulle pareti della stanza egli aveva appeso formule e disegni. Così lo scienziato inglese ricorda quegli incontri nelle sue memorie:

Queste discussioni erano di grande valore per me sotto vari punti di vista. Ero infatti obbligato ad esprimere a parole le varie teorie che avevo considerato, e osservavo gli effetti delle mie spiegazioni su menti differenti. Le mie stesse idee diventavano più chiare, e approfittavo di molte delle osservazioni dei miei assai talentuosi amici.

Un giorno Mossotti raggiunse il concesso dopo essere stato assente all'incontro precedente nel quale era stata discussa una questione di grande importanza. Ben consapevole dell'acutezza e della rapidità dell'intelletto del mio amico, chiesi agli altri di concedermi cinque minuti per conversare con il professor Mossotti della sostanza della precedente riunione. Dopo avergli posto poche domande, egli mi presentò in maniera chiara le sue più grandi difficoltà.

Egli metteva in evidenza che era ora quasi pronto ad ammettere la potenza del meccanismo sulle relazioni numeriche, e anche su quelle algebriche, di ogni

19. Si veda M. Nagaro, *Ottaviano Fabrizio Mossotti, scienziato e patriota*, Istituto per la storia del Risorgimento, Novara 1989 e L. Liberti, E.L. Ortiz, *Mossotti, Ottaviano Fabrizio*, DBI, vol. LXXVII, 2012, pp. 330-333.

estensione. Ma aggiungeva che non riusciva a comprendere come la macchina potesse mettere in pratica l'atto di giudicare, a volte richiesto durante un'indagine analitica, quando si presentano due o più differenti percorsi, specialmente nel caso in cui, come spesso accade, il corretto percorso da adottare si presenta solo se tutte le precedenti parti sono state sviluppate.

Allora indagai se la soluzione di un'equazione numerica di ogni grado tramite l'usuale, ma veramente tedioso procedimento di approssimazione, potesse essere un esempio della difficoltà che deve essere superata. Egli subito ammise che ciò sarebbe stato davvero notevole.<sup>20</sup>

Subito dopo la conclusione del congresso torinese Leopoldo II di Toscana invitò Mossotti a Pisa per affidargli l'insegnamento di Fisica matematica e Meccanica celeste.

Trasferitosi nella città toscana, il docente tanto ammirato da Babbage riuscì a instaurare forti legami anche coi nuovi colleghi e soprattutto con gli studenti, tanto che all'età di cinquantasette anni egli si rifiutò di lasciar partire da soli per la prima guerra di Indipendenza tanti dei suoi giovani discepoli, che per ringraziarlo lo nominarono maggiore.

Alla testa del battaglione universitario pisano nel maggio 1848 Mossotti prese parte alle battaglie di Curtatone e Montanara, dove poco più di cinquemila volontari toscani tennero testa per più di sei ore a quindicimila austriaci armati di decine di pezzi di artiglieria e con quattromila uomini di riserva. Alcuni testimoni hanno raccontato che mentre gli austriaci sparavano Mossotti se ne stava in piedi a disegnare figure geometriche in terra aiutandosi con la punta della spada.

Il 20 gennaio 1861 Vittorio Emanuele II lo nominò senatore del Regno d'Italia. Quando morì Mossotti volle che sulla bara venisse posta la divisa da lui indossata in quell'epica battaglia.<sup>21</sup>

Tornando al congresso degli scienziati tenutosi nella capitale del Regno di Sardegna, va sottolineato ancora che alle riunioni con lo scienziato inglese prese parte pure Luigi Federico Menabrea, ufficiale dell'esercito sardo e futuro ministro della Guerra del Piemonte, che si era laureato con Plana nel 1832.

Essendo il più giovane e probabilmente il più bravo con la lingua inglese, Menabrea ricevette l'incarico di prendere appunti, aiutato da Prandi, sugli argomenti matematici trattati da Babbage, Plana e Mossotti. Nel 1842

20. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato*, p. 114.

21. Nagaro, *Ottaviano Fabrizio Mossotti, scienziato e patriota*.

raccolse tali note e le pubblicò in Francese sulla «Bibliothèque Universelle de Genève»: si tratta di un saggio che è stato definito il primo lavoro scientifico nella disciplina dell'informatica. Intitolato *Notions sur la machine analytique de Charles Babbage* l'articolo di Menabrea venne in seguito notevolmente arricchito e ampliato e infine tradotto in inglese da Ada Lovelace amica e valente collaboratrice di Babbage.<sup>22</sup>

Figlia del poeta lord Byron, Ada ebbe gravi problemi di salute ma sin da piccola dimostrò grandi capacità intellettive. Amica di Charles Dickens, studentessa di matematica all'università di Londra, ella conobbe Babbage a un ricevimento di corte e iniziò a studiare i metodi di calcolo realizzabili con la Macchina alle Differenze e la Macchina Analitica. Babbage la chiamava con affetto "l'incantatrice dei Numeri" e nel 1843 le scrisse: «Incantatrice dei numeri, dimentichi questo mondo e tutti i suoi guai e se è possibile, con tutti i suoi numerosissimi ciarlatani perché ogni cosa ha una breve durata».<sup>23</sup>

Riprendendo gli appunti di Menabrea con incredibile lungimiranza Ada Lovelace prefigurò il concetto di intelligenza artificiale, spingendosi ad affermare che la macchina calcolatrice di Babbage sarebbe stata cruciale per il futuro della scienza. Basandosi sui calcoli di Bernoulli, ella trovò la soluzione a un errore di calcolo commesso da Babbage e scrisse quello che oggi viene considerato il primo programma di computer che consiste in un algoritmo codificato per essere elaborato da una macchina. Per tale motivo Ada Lovelace ancora oggi è considerata da molti come la prima programmatrice di computer nella storia.

22. L.F. Menabrea, *Memorie*, a cura di L. Briguglio, L. Bulferetti, Giunti, Firenze 1971. Su Menabrea cfr. P. Gentile, *Menabrea, Luigi Federico*, DBI, vol. LXXIII, 2009, pp. 424-428. Ada Lovelace mantenne una relazione epistolare con Menabrea che negli anni successivi prese parte alle guerre di indipendenza. Partecipò come Tenente generale del Corpo del Genio alla seconda guerra di indipendenza (1859) e all'assedio della fortezza di Gaeta (1860). Nel 1848 era eletto deputato, carica che mantenne per sei legislature, fino al 1860, quando venne nominato senatore del Regno d'Italia. Dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869 succedette a Urbano Rattazzi nella carica di primo ministro del Regno, restando alla guida di tre successivi gabinetti. In questa posizione si trovò a contrastare i tentativi di Giuseppe Garibaldi di togliere Roma al Papato. Durante questo periodo firmò le convenzioni postali con i Paesi europei; fece costruire canali, strade e linee ferroviarie (come la Torino-Cuneo) e introdusse in Italia il telegrafo a stampa del professor Hughes che in America veniva impiegato dalla Western Union.

23. Si tratta di una lettera di Babbage a Lovelace del 1843, cfr. B.A. Toole, *The Enchantress of Numbers*, Strawberry Press, Mill Valley (Ca) 1998, p. V.

Lo stesso Babbage nelle sue memorie riconosce che la correzione effettuata dall'amica gli consentì di «allungare di circa tre volte la lunghezza della memoria originale» della Macchina Analitica.<sup>24</sup>

Purtroppo le memorie di Babbage non ci offrono informazioni sugli argomenti trattati negli incontri con gli scienziati italiani, certo è di particolare rilievo il fatto che durante il soggiorno torinese dello studioso inglese si siano incontrati tra loro diversi protagonisti prima delle guerre di indipendenza, poi dei primi anni di vita del nuovo Regno d'Italia.

O forse semplicemente si tratta di un'ulteriore conferma di come gli scienziati del tempo si sentissero partecipi e responsabili della vita nazionale, arrivando a mettere in gioco la carriera e la loro stessa vita.

Eppure è la presenza al fianco di Babbage di Fortunato Prandi ad alimentare il sospetto che dietro agli incontri scientifici si celassero anche contatti e discussioni sul futuro politico dell'Italia. In effetti l'itinerario del viaggio italiano dei due meriterebbe ricerche più approfondite, visto che dopo aver lasciato Torino, essi si recarono a Modena, capitale del Ducato retto da Francesco IV di Borbone, per acquistare – come ha scritto nelle sue memorie Babbage – «un microscopio e diversi strumenti scientifici».<sup>25</sup>

Nella città emiliana esisteva un laboratorio che produceva microscopi e strumenti astronomici molto potenti e precisi per l'epoca, che aveva una fama internazionale tanto da ricevere ordinazioni da tutta Europa. Lo aveva aperto l'ingegnere Giovanni Battista Amici, conoscente di Mossotti, che nei primi decenni del XIX secolo aveva insegnato matematica al liceo cittadino. Nel 1831 aveva preso parte al tentativo insurrezionale di Ciro Menotti, ma dopo la dura repressione seguita dalla restaurazione del governo ducale era stato costretto a recarsi esule a Firenze dove era stato subito reclutato quale astronomo presso il Museo di Fisica e Storia Naturale. Insieme a Luciano Bonaparte Amici divenne uno tra i più attivi organizzatori dei congressi degli scienziati italiani.

Rientrato in patria Babbage continuò a dedicarsi alla messa a punto delle sue macchine calcolatrici e solo nel 1864 scrisse le sue memorie che dedicò a Vittorio Emanuele di Savoia, nel frattempo diventato il sovrano

24. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato*, p. 118. Sulla figura di Ada Lovelace si veda S. Poidomani, *Numeri e poesia. Storia di Ada Lovelace Byron*, Editoriale Scienza, Firenze 2009.

25. Babbage, *Passaggi dalla vita di uno scienziato*, p. 352.

dell'Italia unita, «il paese di Archimede e Galileo»<sup>26</sup> come scrisse lo scienziato nella dedica.

Le carte di Babbage conservate negli archivi britannici potrebbero aiutare a far luce sul suo ruolo nella scena scientifica e politica italiana del periodo, vista la rete di amicizie e contatti che egli creò da Napoli a Torino. In particolare andrebbe approfondita la figura di Fortunato Prandi che dopo essere rientrato a Londra insieme allo scienziato organizzò un commercio clandestino di armi tra la Gran Bretagna e il Piemonte, che venne tollerato dalla polizia piemontese. Inoltre nel 1847 egli ottenne un ingente prestito da Casa Savoia e grazie anche a fondi provenienti dall'Inghilterra aprì un'officina ferroviaria a Genova Sampierdarena da cui nacque, nel 1853, la fabbrica Ansaldo.<sup>27</sup>

In mancanza di documenti d'archivio alcune domande restano aperte: in particolare se il viaggio di Babbage a Torino e la sua personale amicizia con Carlo Alberto furono un mezzo per rafforzare i contatti tra il Regno di Sardegna e il governo inglese che sperava che i Savoia fossero in grado di contrastare l'egemonia austriaca sulla penisola italiana.

Indubbiamente la cronaca storica del congresso degli scienziati tenutosi a Torino propone diversi spunti interessanti: su tutti la constatazione di come non dei semplici "intellettuali", come vengono definiti sbrigativamente in tanti manuali scolastici, ma i migliori tecnici, le migliori menti del mondo scientifico italiano del tempo, contribuirono a guidare il movimento patriottico.

Dunque approfondire la conoscenza delle vicende e dei personaggi del mondo scientifico italiano consentirebbe di tratteggiare un quadro più completo della storia del Risorgimento.

26. *Ibidem*, p. 3.

27. G. Fonterossi, *Lettere inedite di Mazzini a Fortunato Prandi esule dal 1821*, Stabilimenti poligrafici riuniti, Bologna 1931.

FRÉDÉRIC IEVA

## La formazione di Ercole Ricotti. Dalle scuole di latinità alla cattedra di Storia moderna

### 1. *Gli anni della formazione*

Ercole Ricotti, figlio di un medico condotto le cui simpatie napoleoniche e liberali erano state fonte di non pochi problemi con le autorità sabaude, iniziò il suo ciclo di studi nel 1821, proprio in quell'anno furono emanate le Regie patenti sul regolamento delle scuole comunali, pubbliche e regie in concomitanza con la riforma dell'Università di Torino.<sup>1</sup>

L'istruzione primaria e secondaria durava dieci anni: vi erano due classi – l'ottava e la settima – di elementari, sei di latinità – la sesta, la quinta, la quarta, la terza o grammatica, la seconda o umanità, la prima o retorica<sup>2</sup> – due di filosofia. Ercole Ricotti, sempre molto attento alle vicende relative alla pubblica istruzione, avrebbe osservato che le classi di latinità si sarebbero potute definire ginnasiali e quelle di filosofia liceali. Inoltre esse:

erano a carico dello Stato sotto un prefetto, che era professore d'alcune delle scuole superiori,<sup>3</sup> e sotto un *rappresentante dell'eccellentissimo magistrato*

1. Sulla famiglia di Ercole Ricotti e in particolare sul padre Mauro Ricotti e sul suo coinvolgimento nei moti del 1821 a Voghera sia lecito rinviare alla mia tesi di Laurea *Ercole Ricotti professore universitario e storico*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998, relatore G. Ricuperati, in particolare cfr. il cap. I, *La famiglia e la formazione*.

2. Cfr. *Raccolta dei regj editti, manifesti ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizi*, Davico e Picco, Torino 1822, vol. XVIII, (d'ora in poi *Raccolta*), *Regie Patenti colle quali Sua Maestà approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche, e regie delli 23 luglio 1822; Regolamento per le scuole fuori dall'Università*, titolo III, capo II, § 2, art. 69, p. 203.

3. Difatti a Voghera Giuseppe Ferrari era prefetto (dal 1823 al 1827) e insegnante di logica ed etica (dal 1824 al 1828); la data 1824 non è sicura, poiché il *Calendario generale pe' regii stati pubblicato con autorità del governo e con privilegio di S. S. R. M.* fu pubblicato a partire dal 1824; considerando però che a Voghera fino al 1821 non c'erano classi di

della riforma, ch'era un signore ragguardevole della città.<sup>4</sup> L'infima delle scuole elementari, denominata *ottava*, riguardava il leggere e scrivere: l'altra denominata la *settima*, comprendeva la grammatica italiana e le prime operazioni d'aritmetica. Nella *sesta* classe, ch'era l'infima di quelle di latinità,<sup>5</sup> si imparavano le declinazioni e le concordanze; nella *quinta* le coniugazioni con qualche breve traduzione: nella *quarta* le regole della sintassi, alle quali si aggiungeva la traduzione dell'*Epitome Historiae sacrae* del Lhomond.<sup>6</sup> Gli insegnanti di queste tre classi avevano titolo soltanto di *maestri* quelli delle classi seguenti di *professori*. Nella *terza* classe, ch'era detta anche di *grammatica*, si studiavano le regole della prosodia latina, e si spiegavano Fedro, Cornelio Nipote, le Bucoliche, le Tristi di Ovidio e l'Imitazione di Kempis, nella *seconda* o *umanità* si insegnava a comporre o la prosodia italiana, e si spiegavano le Georgiche, i Fasti e i Commentari di Cesare; nella *prima* o *rettorica* si continuavano su maggiore scala le composizioni e traduzioni italiane e latine, si faceano versi nelle due lingue, e si traduceano l'Eneide, le Odi e la Poetica di Orazio e alcuni squarci di prosa latina. Nella sesta e quinta classe il libro di testo era ancora il famoso *Donato*: nella quarta e terza il *Nuovo Metodo* del Lancillotto, le cui regole della sintassi e della prosodia erano stese in barbari versi: per l'umanità e per la rettorica erano trattatelli speciali in latino. Ogni cosa, che si spiegasse, si doveva studiare a memoria. Finalmente si giungeva in filosofia, la quale spartivasi in due anni. Nel primo s'imparavano la logica e la metafisica, e gli elementi d'aritmetica, algebra e geometria; nel secondo l'etica e la fisica: ogni cosa a memoria e in latino.<sup>7</sup>

Ercole Ricotti iniziò a frequentare le scuole pubbliche nella seconda metà del 1823, entrando nel secondo anno delle elementari.<sup>8</sup> Si sarebbe

filosofia, la datazione potrebbe retrocedere non oltre il 1822. Le *Regie Patenti*, titolo III, capo III, § 1, art. 98, p. 207, sancivano che la durata della carica di prefetto era di due anni e che era possibile la rielezione.

4. A Voghera il rappresentante del magistrato della riforma era Giovanni Matteo Galini (dal 1824 al 1832), che era stato sindaco dal 1823 al 1824 e dal 1831 al 1832.

5. Nel 1821, quando Ricotti incominciava il suo percorso scolastico, le scuole di latinità a Voghera erano frequentate da 206 allievi, cfr. AST Corte, Materie Economiche, *Istruzione Pubblica*, Carte varie relative alla Pubblica Istruzione, Mazzo 1, prima metà del secolo XIX.

6. Ch.-F. Lhomond, *Epitome historiae sacrae ad usum quintae classis. Nova editio cui accessit dictionarium latino-italicum*, Stamperia reale, Torino 1819, p. 154.

7. E. Ricotti, *Ricordi*, pubblicati da A. Manno, Roux e Favale, Torino-Napoli 1886, pp. 11-12.

8. Ercole Ricotti aveva frequentato privatamente l'ottava classe; secondo le *Regie Patenti*, titolo III, capo II, § 3, art. 78, p. 204, era consentito giungere fino alla quarta classe, mediante l'insegnamento privato.



aggiudicato immediatamente il titolo di Imperatore, vale a dire di primo della classe, tramite il tema di “provoca”.<sup>9</sup>

Nel 1830 concluse brillantemente le scuole di latinità, quando la sua vita venne funestata dalla morte del padre, deceduto nella notte tra il 3 e il 4 maggio dello stesso anno. Il suo avvenire si fece un po' più incerto, ma egli si dedicò ancora più intensamente agli studi e rinsaldò la già forte amicizia con Severino Grattoni.<sup>10</sup> Conclusi gli studi liceali, nel luglio del 1832,<sup>11</sup> si recò ad Alessandria<sup>12</sup> per sostenere l'esame di Magistero. Superati gli scritti con la votazione di 8/10,<sup>13</sup> si mise in luce commentando il canto XXXIII dell'Inferno, quello dedicato al conte Ugolino della Gherardesca, entusiasmando gli esaminatori al punto da conferirgli la lode.

Se non fosse stato in ristrettezze economiche, Ercole Ricotti avrebbe scelto la carriera militare, anziché intraprendere gli studi universitari. La facoltà di Lettere e Filosofia non l'attraeva per «la nullità degli studi e la miseria degli stipendi e l'avvilimento degli insegnanti, costretti di entrare negli Ordini o almeno a vestir da prete».<sup>14</sup> Pertanto era incerto tra gli studi giuridici e quelli matematici, finché, spinto anche dall'amico Severino Grattoni, optò per la Facoltà di Matematica.

9. Qualsiasi allievo poteva ottenere la medaglia di Imperatore «provocando, o vincendo chi ne è insignito, sempre che il vincitore abbia anche tenuto buona condotta. Le sei prove possono farsi a piacimento nella recita a memoria, sulla composizione, sulla spiegazione degli autori», *Regolamento per la medaglia a forma di lira che si concede nelle regie e pubbliche scuole; del 25 gennaio 1827, art. 6, p. 44, in Raccolta, vol. XXVII, 1827.*

10. Su Severino Grattoni (1815-1876), il quale insieme con gli altri due ingegneri Germano Sommeiller e Sebastiano Grandis, progettò il traforo del Frejus, che fu portato a compimento nel 1871, cfr. AA.VV., *Severino Grattoni*, Gabetta, Voghera 1926.

11. Ma nella *Raccolta*, vol. XXXIII, 1833, *Disposizioni dell'eccellentissimo Magistrato delle riforma in esecuzione degli ordini sovrani di cui nel manifesto del 24 marzo 1832; del 24 aprile 1832*, p. 157, era prescritto che gli esami si dovevano svolgere venerdì 22 giugno 1832.

12. Normalmente l'esame di Magistero si sarebbe dovuto sostenere a Torino, ma l'11 ottobre 1830 Carlo Alberto emanò un decreto in cui ordinò che l'Università venisse chiusa, misura presa per evitare l'afflusso nella capitale sabauda degli studenti dalle provincie, si stabilì quindi di inviare delle giunte esaminatrici in ogni Capoluogo di Divisione; chi, come Ercole Ricotti, era di Voghera doveva recarsi ad Alessandria. Il deposito di tale esame era di 36 lire.

13. G. Chinazzi, *Della vita e degli scritti di Ercole Ricotti*, tip. A. Cimignago, Genova 1883, p. 12 n.

14. Ricotti, *Ricordi*, p. 36.

Il corso di Matematica e di idraulica durava quattro anni e le lezioni erano in lingua italiana.<sup>15</sup> Nel primo anno di corso venivano spiegate «l'algebra finita, la trigonometria rettilinea, l'applicazione dell'algebra alla geometria ed alle sezioni coniche».<sup>16</sup> Inoltre gli studenti dovevano seguire le lezioni di architettura civile in cui venivano edotti sui principi del disegno e sugli ordini architettonici. I libri di testo consigliati erano quelli di Silvestre François Lacroix<sup>17</sup> per l'analisi e il trattato *Dei cinque ordini* di Jacopo Barozzi detto il Vignola per gli studi di architettura.

Il docente di matematica era Giuseppe Bianchi da Basaluzzo, nei confronti del quale Ercole Ricotti sarebbe stato molto severo, definendolo un «ex-frate, mezzo cieco e imbecille».<sup>18</sup> Questo giudizio potrebbe derivare dalla sua profonda insoddisfazione per aver imparato pochissime cognizioni di quella disciplina nel primo anno. Se la matematica venne trascurata, egli si applicò con vivo interesse allo studio della fisica, seguendo l'opera di Claude Pouillet, *Éléments de Physique expérimentale et de Météorologie*.<sup>19</sup> Il docente di Architettura Civile era Ferdinando Antonio Bonsignore,<sup>20</sup> il quale – come si legge in un'ironica pagina dei *Ricordi* – era molto più fiero del titolo di cavaliere che di quello di professore. Ercole Ricotti mostrò una scarsa considerazione per lo stile architettonico del proprio insegnante, sicché riferendosi alla chiesa Gran Madre di Dio, i cui lavori erano iniziati nel 1818 e si erano appena conclusi nel 1831, avrebbe affermato: «fu l'autore di quell'aborto di tempo, che sorge in Torino in capo al ponte di Po».<sup>21</sup>

15. *Raccolta*, vol. XVIII, 1822, *Regolamento per la facoltà di scienze, e lettere* (3 ottobre 1822), titolo I, capo I, articoli 2 e 7, p. 274. Nella facoltà di Filosofia e Lettere, invece, le lezioni di latino e di filosofia si tenevano in latino.

16. *Ibidem*, art. 3.

17. Silvestre François Lacroix era autore sia del *Traité élémentaire d'arithmétique à l'usage de l'école centrale des quatre nations*, Crapelet, Paris 1801, sia degli *Essais de géométrie sur les plans et les surfaces courbes*, Bachelier, Paris 1837, V<sup>a</sup> edizione, e di altre opere sul calcolo differenziale e sugli integrali.

18. Ricotti, *Ricordi*, p. 41.

19. Cosson, Paris 1832, 2 volumi in quattro tomi.

20. Ferdinando Bonsignore nacque a Torino il 10 giugno 1760 da Domenico e Margherita Gallino. Nel 1783 era a Roma alla Accademia di Francia, dove studiò sotto la guida di N. Giansimoni. Nel 1798 venne nominato a Torino architetto disegnatore di S.M. Nel 1805 ottenne la cattedra di Architettura civile. Nel 1831 fu eletto primo architetto disegnatore del Re. Morì a Torino il 27 giugno 1843. Cfr. N. Carboneri, *Bonsignore, Ferdinando*, DBI, vol. XII, 1970, pp. 399-400.

21. Ricotti, *Ricordi*, p. 42.

Gli studenti avevano l'obbligo di sostenere una prova orale sulle materie spiegate durante il primo anno di corso.<sup>22</sup> Sebbene fosse in apprensione per l'estrema selettività che caratterizzava tali interrogazioni, la mattina del 13 luglio 1833 Ercole Ricotti giunse in ritardo, poiché aveva indugiato in una partita a scacchi con l'amico Severino Grattoni. Dopo essere stato severamente redarguito dagli esaminatori, tra cui Giovanni Plana e Giorgio Bidone, il giovane studente fece un eccellente esame che gli permise di conseguire la promozione con il punteggio 14/15.<sup>23</sup>

Nel 1833-1834 Ercole Ricotti partecipò, con più frequenza rispetto all'anno precedente, alle serate organizzate da Clemente Pino canonico del Corpus Domini.

Nato a Torino il 15 novembre 1793 da Antonio e da Maria Regis, nel 1817 Clemente Pino era diventato canonico della Collegiata della SS. Trinità e membro della congregazione del Corpus Domini. Nel 1820 aveva fondato l'Accademia dei Socievoli, che avrebbe avuto vita effimera e, nel 1831, la Conversazione letteraria, di cui, nel 1833, la segreteria di stato approvò i regolamenti, modificati, poi, nel 1838. Le sedute ordinarie si tenevano ogni giovedì sera, da novembre a giugno, nella canonica della chiesa di Santa Croce e duravano circa due ore. Si svolgeva inoltre una riunione straordinaria in onore di S. Francesco di Sales, scelto come protettore dell'Accademia. Vi facevano parte 50 soci divisi in effettivi, ordinari e corrispondenti. Agli incontri erano ammessi anche gli uditori, che di solito erano molto numerosi. Spesso erano presenti uomini illustri come Cesare Saluzzo, Luigi Cibrario, Giuseppe Manno, Pier Alessandro Paravia e, a volte, Antonio Rosmini. Inoltre vi conveniva «il fiore della gioventù studiosa e agiata di Torino»<sup>24</sup> come i fratelli Lorenzo e Gioacchino Valerio, Carlo Baudi di Vesme, Leonardo Fea, Giorgio Briano, Spirito Fossati, Pietro Giuria, Giovanni Flecchia e diversi altri. L'iniziativa godeva altresì dell'assenso del sovrano Carlo Alberto, il quale, talvolta, si informava presso il canonico Pino sui lavori dell'Accademia.

22. *Raccolta*, vol. XVIII, 1822, *Regolamento per la facoltà di scienze, e lettere*, titolo I, capo II, art. 8, p. 275.

23. ASUT, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali X.D 11, Verbali degli esami, p. 21. Difatti Ercole Ricotti, in *Ricordi*, p. 43, sostiene di aver superato l'esame a pieni voti. Per accedere agli esami dei primi tre anni del corso di matematica si pagava una tassa di 50 lire.

24. G. Barbera, *Memorie di un editore*, Barbera, Firenze 1883, p. 11.

Ogni riunione si apriva con la lettura del parere del censore sui lavori presentati nel corso della seduta precedente e sulle discussioni che ne erano seguite. In un secondo momento un socio leggeva la propria dissertazione che apriva il dibattito, in cui potevano intervenire pure gli uditori.

Nel 1838 Clemente Pino comparve tra le 28 firme che siglarono l'istanza presentata per l'istituzione degli Asili infantili,<sup>25</sup> che sarebbe stata in seguito approvata da Carlo Alberto. Dopo la seduta straordinaria in onore di S. Francesco di Sales,<sup>26</sup> nel febbraio del 1840 il canonico Pino si sarebbe gravemente ammalato, per poi spirare il 25 marzo.

All'inizio del 1836, Ercole Ricotti sarebbe intervenuto con successo, presentando lo scritto «vuoto e declamatorio»<sup>27</sup> dal titolo *Saggio sul Petrarca*, in cui, in realtà, sottopose a una serrata critica gli imitatori del Petrarca; alcuni mesi dopo lesse un altro discorso intitolato *l'Amor patrio*.<sup>28</sup>

Nel secondo anno degli studi universitari ebbe come docenti Giuseppe Talucchi «vecchio ignorante, che ci dettava sbadigliando un informe zibaldone di geometria e di architettura pratica»,<sup>29</sup> e soprattutto Giovanni

25. Il testo dell'istanza si può leggere, riprodotto nella sua interezza, in A. Luzio, *Profili biografici e Bozzetti storici*, Cogliati, Milano 1927, vol. I, pp. 123-125.

26. Le esequie si sarebbero svolte, nella chiesa di S. Carlo, il 5 maggio. Sul canonico Pino e la sua accademia cfr. L. Rocca, *Solenni Esequie al canonico Clemente Pino*, in «Il Messaggiere Torinese», a. VIII, n. 17 (1840); C. Diodato Biollè, *Elogio funebre del canonico Pino*, Fodratti, Torino 1840; T. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino, Favale, 1844, p. 304; G.M. Cargino, *Delle società letterarie in Piemonte* (re-censione), in «Rivista Europea», n.s. anno II, semestre II (1844), pp. 731-734; *Poesie scelte di Cesare Saluzzo con alcune lettere di personaggi illustri e la vita scritta dal cav. professore Pier Alessandro Paravia*, Chiantore, Pinerolo 1857, pp. 472-474; L. Rocca, *Accademia Letteraria Pino*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. III, Fratelli Bocca, Torino 1877, pp. 480-488 e R. Canalia, *L'attività di Clemente Pino e la sua "Conversazione letteraria" a Torino (1833-1840)*, in «Studi Piemontesi», XXVIII, 2 (1999), pp. 435-445.

27. Ricotti, *Ricordi*, p. 47; cfr. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 8. (37), pubblicata dal Manno nei *Ricordi*, pp. 298-300, da cui si evince che «l'avv. P.» è il Paroletti, che mosse alcune obiezioni facilmente rintuzzate da Ercole Ricotti.

28. I discendenti tortonesi di Ercole Ricotti, che sono in possesso dei testi dei due discorsi e di cinque quaderni di appunti, non hanno voluto farmi vedere questi documenti. Alcune parti dei discorsi sono citati nel non molto preciso articolo di G.E. De Paoli, *Notizie sulla figura e l'opera di Ercole Ricotti*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XCIII, n.s. vol. XLV (1993), pp. 197-214. Cfr. anche D. Mauro, *Ercole Ricotti dal "carteggio" della beriana*, in «La Berio», IV, 2 (1964), pp. 5-39.

29. Ricotti, *Ricordi*, p. 44.

Plana,<sup>30</sup> docente di analisi, del quale Ercole Ricotti apprezzò il modo di fare lezione. Il matematico vogherese «era un maestro unico a dare una scossa a qualche ingegno torpido ma forte, e aprire nuovi orizzonti a ingegni gagliardi».<sup>31</sup> Il 17 luglio 1834 superò l'esame del secondo anno ottenendo nuovamente 14/15.<sup>32</sup>

Agli studenti del terzo anno venivano spiegati sia i principi generali della meccanica e le loro applicazioni alle macchine e alle costruzioni, sia le invenzioni architettoniche. Ebbe come professore di meccanica Carlo Ignazio Giulio,<sup>33</sup> le cui lezioni anodine ed eccessivamente lineari risultavano

30. Giovanni Plana nacque a Voghera il 6 novembre 1781 da Antonio Maria e da Giovanna Giacobone, nel 1797 entrò alla École Centrale di Grenoble dove divenne amico di Stendhal. Nel 1800 frequentò la Scuola Politecnica di Parigi. Il 15 marzo 1811 venne nominato docente di astronomia alla Facoltà di Scienze matematiche. Sul Plana vedi F. Sclopis, *Della vita di Giovanni Plana*, Discorso (31 gennaio 1864), in «MRAST», s. II, t. XXII (1865), pp. LI e ss; A. Maragliano, *Giovanni Plana*, in Id., *Biografie e profili vogheresi*, Stab. Tip. a vapore Gatti-Rossi-De Foresta, Voghera 1897, pp. 11-41; A. Macquet, *Deux amis italiens de Stendhal: Giovanni Plana et Carlo Guasco*, Editions du Grand-Chêne, Lausanne 1963; Id., *L'astronome royal de Turin Giovanni Plana (1781-1864). Un homme, une carrière, un destin*, in «Mémoires de l'Académie royale Belgique, classe sciences», XXXVI (1965). G. Tricomi, *Giovanni Plana (1781-1864) cenni commemorativi*, in «Atti Accademia delle Scienze di Torino», classe di scienze, 99 (1964-1965), pp. 267-279. A. Conte, L. Giacardi, *Gli studi e l'apprendistato scientifico di Giovanni Plana*, in *Osservare le stelle: 250 anni di astronomia a Torino: la storia e gli strumenti dell'Osservatorio astronomico di Torino*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2009, pp. 143-151. Cfr. infine il saggio di Silvano Montaldo in questo volume.

31. Ricotti, *Ricordi*, p. 44. Cfr. ASCV, MSS, 32, si tratta di tre fascicoli di appunti delle lezioni di calcolo differenziale: *Lezioni del Sig. Cav. Gioanni Plana raccolte da Ercole Ricotti Studente di Calcolo 1833-34*. Tali fascicoli furono donati da Mauro Ricotti, figlio di Carlo, alla Biblioteca civica di Voghera verso la fine del febbraio 1884, cfr. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 6. 48. (49).

32. Cfr. ASUT, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali X.D 11, Verbali degli esami, p. 75.

33. Carlo Ignazio Giulio nacque a Torino l'11 agosto 1803 da Carlo Stefano e da Barbara Millet. Il suo maestro era stato Giorgio Bidone, che lo aveva avviato alla carriera universitaria. Il 3 aprile 1848 divenne senatore. Morì a Torino il 29 giugno 1859. Cfr. P. Richelmy, *Commemorazione di C.I. Giulio*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», vol. V (1869-1870), pp. 91-126; T. Sarti, *Carlo Ignazio Giulio*, in *Il Parlamento subalpino e nazionale, profili e cenni biografici di tutti i deputati e i senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, tip. Editrice dell'Industria, Terni 1890, p. 52; A. Malatesta, *Carlo Ignazio Giulio*, in *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, E.B.B.I., Istituto editoriale Italiano B.C. Tosi, Roma 1941, vol. II, G-P, p. 47; M. Abrate, *Carlo Ignazio Giulio*, in «Studi Piemontesi», vol. II, fasc. 1 (1973), pp. 82-89. V. Marchis, *Giulio, Carlo Ignazio*, DBI, vol. LVII, 2001, pp. 52-54. Si veda anche

poco interessanti. Il docente di geometria descrittiva fu Giovanni Giorgio Bidone, il quale, ottenuta la cattedra di idraulica il 16 dicembre 1814, aveva conseguito anche quella di geometria nel 1824.<sup>34</sup> Come si legge nei *Ricordi*, «le sue lezioni erano incise, per così dire, coll'acciaio: onde senza difficoltà si imparavano e si ritenevano».<sup>35</sup> Inoltre Giorgio Bidone non apprezzava la richiesta di ulteriori spiegazioni, quindi o ripeteva la dimostrazione esattamente allo stesso modo oppure rimproverava lo studente che aveva osato chiedere alcune delucidazioni. Ercole Ricotti avrebbe sottolineato che il suo magistero era efficace per diventare non tanto un «dotto matematico, quanto [un] onesto, puntuale e risoluto cittadino».<sup>36</sup> Anche Massimo D'Azeglio, che lo aveva avuto come precettore, avrebbe fatto delle osservazioni analoghe. In un passo molto noto, il marchese Taparelli avrebbe svelato il metodo «per acquistare fermezza di volontà» insegnatogli da Giorgio Bidone:

negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrifici ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarlo, a rinunciare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili.<sup>37</sup>

Superato a pieni voti l'esame del terzo anno, Ricotti si accinse a frequentare il quarto e ultimo anno di corso in cui si affrontavano diverse ma-

*Dall'università di Torino all'Italia unita: contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, a cura di C.S. Roero, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 2013, in particolare le Appendici che comprendono una serie di scritti e di lettere di Giulio, pp. 403-543.

34. Giovanni Giorgio Bidone nacque da Alessandro Antonio e da Margherita Malaspina a Rosano, frazione di Casalnoceto, provincia di Alessandria, il 19 gennaio 1781. Nel 1799 entrò al Collegio delle Province. Il 10 febbraio 1803 si laureò in Matematica e idraulica e il 30 maggio 1805 in Architettura. Il 16 giugno dello stesso anno divenne membro dell'Accademia delle Scienze. Fu autore di vari scritti nel campo dell'analisi e dell'idraulica; pubblicò le *Expériences sur le remou et sur la propagation des ondes*, in «MRAST», XXV (1820), pp. 21-112, ove analizzò il rigurgito che verrà chiamato il «salto di Bidone» o risalto idrodinamico. Morì a Torino il 25 agosto 1839. Cfr. lo scritto del suo allievo Louis Frédéric Ménabréa, *Discours sur la vie et les ouvrages du Chevalier Georges Bidone*, in «MRAST», s. II, 4 (1842), pp. 61-84; Maragliano, *Biografie*, pp. 45-58; C. Maccagni, *Bidone, Giovanni Giorgio*, DBI, vol. X, 1968, pp. 363-365. Si veda anche *Dall'università di Torino all'Italia unita*, pp. 368-369.

35. Ricotti, *Ricordi*, p. 49.

36. *Ibidem*.

37. M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, UTET, Torino 1958 (ristampa 1979), p. 229 (entrambe le citazioni). La prima edizione fu pubblicata nel 1866 per i tipi di Gaspero Barbera.

terie quali «l'idraulica nelle varie sue parti, cioè l'idrostatica, la teoria delle acque correnti, l'idrometria, la natura dei fiumi, le macchine o costruzioni idrauliche nonché l'idraulica sperimentale». <sup>38</sup> Erano prescritte anche alcune esercitazioni allo stabilimento idraulico della Parella, <sup>39</sup> il cui direttore, dal 1811, era Giorgio Bidone.

Ercole Ricotti seguì le tediose lezioni di Ferdinando Bonsignore e il corso di Giorgio Bidone.

Alla fine del quarto anno gli studenti dovevano affrontare l'esame di laurea che consisteva nello svolgimento di un progetto di idraulica, che veniva, in seguito, discusso oralmente; questa seconda parte dell'esame doveva durare un'ora e mezza circa. L'argomento della dissertazione scritta veniva proposto dal docente che, nel caso di Ercole Ricotti, era Giorgio Bidone. Quell'anno il tema da svolgere fu il seguente: «il disegno di una chiusa attraverso un fiume, atta a dedurne un riguardevole corso d'acqua per servizio d'irrigazione». <sup>40</sup>

All'inizio di giugno Ercole Ricotti chiese consigli bibliografici all'ingegnere Giovanni Battista Ceva, il quale suggerì diverse opere tra cui Boscut e Viallet, *Recherches sur la construction des digues*; <sup>41</sup> Bernardino Zandrini, *Delle acque correnti e relazione per la diversione del fiume Ronco e Montone della città di Ravenna*; Domenico Gugliemini, *Della natura dei fiumi. Trattato fisico-matematico* e altre. <sup>42</sup> Egli, inoltre, si preparò sulla *Raccolta d'autori che trattano del moto dell'acqua*. <sup>43</sup> Il 15 luglio 1836 si

38. *Raccolta*, XVIII, 1822, *Regolamento per la facoltà di scienze, e lettere*, titolo I, capo I, art. 6, p. 274. Sugli esami del terzo anno superati a pieni voti cfr. ASUT, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali X.D 11, Verbali degli esami, p. 126.

39. Lo Stabilimento per le esperienze idrauliche della Parella venne costruito nel 1765 su ordine del re Carlo Emanuele III, Cfr. in A.M. Sassi Perino, *Il centenario di Alberto Castigliano: occasione per una mostra*, in *La formazione dell'ingegnere nella Torino di Alberto Castigliano: le scuole di ingegneria nella seconda metà dell'Ottocento*, catalogo della mostra, Sagep, Genova 1984, p. 12.

40. Ricotti, *Ricordi*, p. 50.

41. L'opera è del 1764.

42. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 8. (44). L'opera dello Zandrini fu pubblicata a Bologna nel 1823 presso i tipi di Marsigli; quella del Gugliemini sempre a Bologna nel 1821, nello stesso anno uscì dai torchi un'edizione milanese di tale opera.

43. Ricotti, *Ricordi*, p. 50. L'opera consultata dal Ricotti, fu pubblicata a Firenze, in tre tomi, nel 1723; una seconda edizione fiorentina, in nove volumi, sarebbe uscita nel 1765-1774.

laureò<sup>44</sup> con le congratulazioni del severo Giorgio Bidone, il quale comunque lo esortò a scrivere senza sfoggiare «parole peregrine» e senza impostare «la frase per quinci e quindi».<sup>45</sup>

## 2. Il concorso dell'Accademia delle Scienze e i primi riconoscimenti

Finiti gli studi Ricotti ritornò a Voghera, dove però si accorse presto che vi erano scarse prospettive di lavoro. Dopo alcuni mesi, costellati da tentativi infruttuosi, decise di tentare la sorte a Torino e incoraggiato anche da Giovanni Plana al quale scrisse:

la spesa da farsi per entrare nel Genio Militare è metà: l'esito è sicuro: nel Genio Civile è ancora incerto. Potrei in pochi anni nel Militare acquistar facoltà di arrear alcun vantaggio a' miei: avrei più agio a studiare, massime nell'inverno, tempo di riposo: in cui ritirandosi il Corpo a Torino o a Genova, mi si darebbe di frequentare le Università e le Biblioteche. A questo, altre considerazioni di molta importanza, che Le riescirebbe troppo noioso lo spiegare, mi persuadono a tentare il Genio Militare.<sup>46</sup>

Ma anche questa strada si rivelò impraticabile inducendo a ripiegare sul Genio civile, dove fu ammesso in qualità di allievo soprannumerario il 30 marzo 1837, grazie alle efficaci raccomandazioni del barone Plana. Poco meno di un mese dopo Ricotti era nuovamente a Torino.

In realtà egli si recava molto di rado negli uffici del Genio civile e impiegava tutto il suo tempo negli studi storici, una passione che lo aveva accompagnato lungo tutti gli anni dei suoi studi universitari, poiché aveva preso la decisione di partecipare al concorso indetto dall'Accademia delle Scienze il 29 maggio 1836. I candidati avrebbero dovuto presentare una dissertazione sulle *Origini, le vicende e gli effetti delle Compagnie di Ventura in Italia*. In essa si richiese non solo di delineare il funzionamento e gli ordinamenti militari delle compagnie di ventura, «infeste per tanti anni alle popolazioni italiane»,<sup>47</sup> ma anche di stabilire quale parte avessero avuto nel «successivo riordinamento della milizia che s'introdusse ne' governi italia-

44. ASUT, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali X.D 11, Verbali degli esami, p. 171. Tra gli esaminatori figuravano Giovanni Plana e Giorgio Bidone.

45. Ricotti, *Ricordi*, p. 51.

46. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 8. (79).

47. AAST, *Concorsi accademici*, mazzo 204, fasc. 6.



ni, e se da esse prendessero origine e si stabilissero poscia quelle regole, mercé delle quali ogni ben ordinata regione d'Europa provvede, a' giorni nostri, con armi proprie, all'interna ed esterna sua sicurezza».<sup>48</sup>

In breve tempo e con ritmi forsennati di lavoro Ricotti concluse il suo lavoro composto da «600 pagine fitte fitte»<sup>49</sup> e il 30 settembre 1837 il corposo volume fu consegnato da parte di Carlo Baudi di Vesme al segretario dell'Accademia delle Scienze, Costanzo Gazzera.<sup>50</sup> Nel corso del gennaio del 1838 Ricotti fu informato che aveva vinto il concorso indetto dall'Accademia delle Scienze. Un successo che ebbe una certa risonanza ma destò i malumori di Carlo Giuseppe Beraudo di Pralormo,<sup>51</sup> primo segretario di stato della segreteria per gli affari interni, che mal tollerava che allievo soprannumerario del Genio Civile acquistasse fama negli studi storici: alle rimostranze, il giovane reagì prendendo la decisione di dimettersi dal proprio incarico e di andare incontro così a una rottura inevitabile con Giovanni Plana.

Il matematico vogherese, infatti, montò su tutte le furie, quando apprese la notizia dallo stesso Ercole Ricotti che era andato a trovarlo, tanto che, sentendosi come tradito dal suo migliore allievo, gli disse con ruvida chiarezza che non l'avrebbe più aiutato.

Il giovane storico vogherese ora poteva contare solo sulle ripetizioni di matematica anche se lo studio del passato continuava a impegnarlo per molte ore della giornata. Dalla fine del 1837 al 1845 Ricotti fece lunghe e approfondite ricerche sul periodo trattato nella sua dissertazione sulle compagnie di ventura. Naturalmente la vittoria del concorso non ebbe soltanto risvolti negativi. Gazzera lo incalzava a rendere pubbliche parte delle sue ricerche. Soltanto nel 1839 decise di cedere alle reiterate istanze del segretario dell'Accademia delle Scienze e di dare alle stampe parti delle proprie ricerche. Infatti nelle se-

48. *Ibidem*.

49. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 9. (37). Su Carlo Baudi di Vesme cfr. E. Ricotti *Carlo Baudi di Vesme. Ricordi*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. III, Torino 1874, pp. 51-76 e M. Fubini Leuzzi, *Baudi di Vesme, Carlo*, DBI, vol. VII, 1970, pp. 282-287.

50. Costanzo Gazzera (1779-1859), fu nominato socio nazionale residente nel 1824, poco dopo venne eletto segretario aggiunto (1826) e in seguito perpetuo (1831), ricoprendo tale incarico sino alla morte. Cfr. G. Schino, *Gazzera, Costanzo*, DBI, Vol. LII, 1999, pp. 764-766.

51. Il conservatore Carlo Giuseppe Beraudo di Pralormo (1774-1855) prima di andare alla Segreteria degli Interni era stato chiamato nel 1834 alla Segreteria delle Finanze. Sull'equilibrio creatosi tra le forze politiche tra conservatori e innovatori cfr. N. Nada, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, tomo II, UTET, Torino 1993, pp. 219-220.

dute della classe di scienze morali e filologiche tenutesi nei mesi di aprile e di maggio venne letta la sua memoria *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza*, che fu approvata nella riunione del 13 giugno.<sup>52</sup>

Il 14 giugno del 1839, nominato socio della Deputazione di Storia Patria, Ercole Ricotti, venne informato immediatamente da Cesare Saluzzo con una lettera, che testimonia in maniera lampante il profondo legame che si era creato tra il giovane vogherese e l'autorevole accademico, «il caro nostro Ingegnere Ricotti non riceva da altri prima che da me la notizia della sua nomina da me desideratissima a membro della Regia Deputazione. Ella sa quanta stima le porto, difficilmente si potrà figurar quanto sia l'affetto per sua virtuosa persona».<sup>53</sup>

Le sue ricerche storiche non conoscevano sosta e nelle sedute della classe morale dell'Accademia delle Scienze tenutesi il 5 dicembre 1839 e il 23 gennaio 1840, era stato letto ed esaminato un suo scritto sulle milizie comunali, che sarebbe stato approvato nella riunione del 13 febbraio.<sup>54</sup> Queste due memorie,<sup>55</sup> pubblicate nel 1840, mostrarono notevoli differenze rispetto al saggio del 1837, poiché in esse si soffermò soprattutto sui secoli IX-XII.

Tali scritti<sup>56</sup> gli permisero di raggiungere un prestigioso riconoscimento: la nomina accademica. Questa gli era stata negata nella seduta del 25 novembre 1839,<sup>57</sup> quando, presentato come candidato a un posto vacante di socio residente, aveva ottenuto soltanto 5 voti, mentre Silvio Pellico ne aveva ricevuti 8: nessuno dei due era stato eletto, poiché occorreva raggiungere i quattro quinti dei suffragi.<sup>58</sup> Trascorsi alcuni mesi, nella seduta del 15 maggio 1840, Ercole Ricotti e il cavaliere G. Luigi Provana del Sabbione divennero membri dell'Accademia delle Scienze. Cesare Saluzzo, subito dopo la riunione, si affrettò a informarlo: «Eccoti accademico delle

52. AAST, Verbali della Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche, mazzo 32 (1816-1839), sedute del 4 e 18 aprile, del 29 maggio, del 13 giugno 1839, pp. 498-506.

53. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 10. (4), lettera senza data.

54. AAST, Verbali della Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche, mazzo 33 (1840-1867), p. 509 e vol. IV, 1840-1867, pp. 2-3.

55. *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza; Sulle milizie dei comuni italiani nel Medio Evo*.

56. Vale a dire il manoscritto e le due memorie a stampa.

57. In precedenza nella seduta del 18 aprile 1839, aveva ottenuto un solo voto, cfr. AAST, Verbali della Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche, mazzo 32 (1816-1839), p. 500.

58. AAST, Verbali della Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche, mazzo 32 (1816-1839), seduta del 25 novembre 1839, pp. 506 e ss.

Scienze. La mia consolazione è indicibile». <sup>59</sup> La nomina divenne ufficiale il 19 maggio con la ratifica di Carlo Alberto. <sup>60</sup>

Fu un riconoscimento davvero non comune, se si pensa che l'ingegnere vogherese aveva soltanto 23 anni. Nello stesso anno entrò a far parte del corpo del Genio militare. Furono anni molto difficili, caratterizzati dalla necessità di proseguire le ricerche storiche e di svolgere gli incarichi operativi che gli venivano assegnati dal Genio. Finalmente nel 1844-1845 pubblicò i quattro volumi della *Storia delle compagnie di ventura in Italia*.

### 3. *L'insegnamento universitario*

Il 23 novembre 1844<sup>61</sup> il marchese Cesare Alfieri di Sostegno<sup>62</sup> divenne Presidente capo del Magistrato della Riforma per gli studi. Tale nomina fu significativa, perché rappresentò «l'inizio di un lento ma graduale processo di razionalizzazione della istruzione primaria». <sup>63</sup> In termini più generali, gli anni 1844-1847 sarebbero stati caratterizzati da un'intensa politica riformatrice nel campo dell'istruzione pubblica. <sup>64</sup>

59. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 11. (20). Pubblicata anche nei *Ricordi*, p. 338.

60. *Ibidem*, m. r. aut. III. 2. 11. (21). Si tratta di una lettera di Cesare Saluzzo del 22 maggio 1840.

61. AST, Sez. Riunite, *Patenti*, registro 108, fogli 155-156.

62. Per una ricostruzione della sua biografia cfr. G. Briano, *Cesare Alfieri di Sostegno*, Unione tipografico-editrice, Torino 1862; D. Berti, *Cesare Alfieri*, Carlo Voghera, Roma 1877; *Alfieri di Sostegno, Cesare*, DBI, vol. II, 1960, pp. 321-322. Sulle funzioni del Magistrato della riforma cfr. A. Bourlot, *Il Magistrato della Riforma dell'università di Torino nel secolo XVIII*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Storia, a.a. 1991-1992, relatore Giuseppe Ricuperati. Cfr. anche L.F. Burlando, *L'attività giuridica di Cesare Alfieri di Sostegno*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1987-1988, relatore Isidoro Soffietti.

63. G. Griseri, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1973, p. 59. Per un quadro più ampio cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna 1996, in particolare il primo capitolo *La fondazione della scuola elementare*.

64. Per alcune notizie sull'istruzione pubblica prima delle riforme alfieriane cfr. P. Gobetti *La scuola in Piemonte prima del 1844*, in «La nostra scuola», nn. 17-18 (1921), pp. 7-9, ora vedilo in Id., *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Einaudi, Torino 1959, pp. 168-175. Cfr. anche la ristampa anastatica delle Edizioni del Baretto (1926) curata dalla casa editrice Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2011.

Proprio nello stesso periodo rese noti alcuni suoi pensieri sull'utilità dell'insegnamento della storia in una lunga lettera indirizzata al cavaliere Cesare Saluzzo, il quale, proprio nello stesso periodo, aveva discusso con il re sull'eventualità di assegnare una cattedra a Ercole Ricotti.<sup>65</sup>

Così questi iniziò il proprio scritto:

Nel movimento generale degli studii in Europa, quelli della Storia hanno presentemente acquistato tanta importanza, che la maggior parte dei Sovrani riputò necessario di regolarne l'andamento mediante l'istituzione di pubbliche scuole. Senza parlare della Francia e della Prussia, dove non solo le Facoltà ma eziandio le Scuole Normali e i Collegi Reali possiedono corsi compiti di Storia Sacra, di Storia Patria, di Storia Antica, di Storia del Medio Evo, e di Storia Moderna, basti il dire che simili scuole esistono nei Licei e nelle Università dell'Impero Austriaco, e in parte anche nella Toscana.<sup>66</sup>

Dopo aver fatto notare che l'Università di Torino era priva di tutte queste cattedre, fuorché quella di storia antica retta dal professore Barucchi, aggiunse:

È perciò continuo e generale il desiderio di vedere eziandio presso di noi stabilita almeno una cattedra di Storia del Medio Evo, ed una di Storia Moderna. Le quali tuttavia si potrebbero anche riunire in una sola, purché si ammettessero i tempi posteriori al 1600 circa. Codesta riunione, oltre al vantaggio della minore spesa, porterebbe quello della uniformità del metodo, epperò con risparmio di tempo, e forse con maggior chiarezza potrebbe un solo Professore in due oppure in quattro corsi sviluppare i più importanti fatti e le più segnalate istituzioni dalla rovina dell'Impero Romano insino a' tempi, in cui la Storia letteraria, la Storia artistica e la Storia politica muoiono quasi insieme.<sup>67</sup>

Lo storico vogherese mise anche in rilievo le intime connessioni tra storia e letteratura:

dovrebbe il Professore dare nelle sue lezioni un particolare risalto ai tempi ed alle cose, intorno alle quali si aggirano le opere più importanti della

65. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 14. (54).

66. *Ibidem*, m. r. aut. III. 2. 15. (3). Di tale scritto vi è anche un'altra versione più lunga (stesso fascicolo n° 2).

67. *Ibidem*, m. r. aut III. 2. 15. (2). Francesco Barucchi (1801-1869) fu docente di Storia antica all'università di Torino dal 1840 al 1861, socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 21 gennaio 1847, fu direttore del Museo egizio dal 1835 al 1869. Cfr. F. Sclopis, *Cenno necrologico del cavaliere Francesco Barucchi*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», V (1869), pp. 133-135 e U. Levra, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in *Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino* a cura di I. Lana, Olschki, Firenze 2000, pp. 68 e 80.

nostra letteratura; e allora non si vedrebbero più nelle provincie Maestri di Umanità e di Rettorica spiegar Dante senza conoscere punto la storia dei suoi tempi, spiegar Tasso senza avere un'idea esatta delle crociate, spiegare Ariosto senza le cognizioni bastanti a distinguere la parte vera dalla fantastica del suo immortale poema. [...] Una scuola di Storia del Medio Evo e Moderna servirebbe di base la più naturale e necessaria alle cognizioni di storia letteraria indispensabili per chiunque si destini all'insegnamento delle Belle Lettere. Infatti la storia letteraria di qualsiasi nazione, ne segue e ne segna le vicende, priva perciò dell'appoggio della Storia politica, è una noiosa nomenclatura di libri e di autori, sostenuta da essa acquista tutto il nerbo e la connessione, massime quando quegli, a cui è commesso di insegnare la storia politica, si studia di farle servire accortamente a codesto duplice scopo.<sup>68</sup>

Subito dopo aggiunse:

siccome è presumibile, che nei Collegi Regi vadasi piantando ed estendendo l'insegnamento della Storia, così parrebbe ragionevole che questa si cominciasse a studiare da coloro, che più tardi saranno nominati Maestri di Grammatica [*sic*], di Umanità e di Rettorica nei medesimi Collegi. Oltre di ciò un corso regolare di Storia sarebbe per gli studenti di Belle Lettere il migliore esercizio pratico dell'Arte dello scrivere, e somministrerebbe loro una massa abbondante di cognizioni sode e sicure.<sup>69</sup>

Cesare Saluzzo rispose il 3 gennaio 1845, obiettando che non fu

detta una parola degli studi dell'Accademia Militare di Torino, la quale ben prima di tutti i licei austriaci ebbe un corso compiuto di Storia Antica, Media, Moderna fin dal 1816. Non è questa la prima volta che dagli italiani vedo lodate le cose estere, non conoscendo le patrie, e più nel nostro Piemonte.<sup>70</sup>

Dopo questa critica<sup>71</sup> il cavaliere assunse un tono più pacato: «non occorre che io dica quanto la tesi ch'Egli sostiene mi sembri fondata. E già prima l'ho promossa appresso al sovrano, e ancora promuoverò».<sup>72</sup>

68. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 15. (2).

69. *Ibidem*, m. r. aut. III. 2. 15. (3).

70. *Ibidem*, m. r. aut. III. 2. 15. (4).

71. In realtà Ercole Ricotti conosceva benissimo le cattedre dell'Accademia Militare alle quali il Saluzzo fece riferimento, perché nei *Ricordi*, infatti, ne avrebbe dato, come si è già visto, un pessimo giudizio. Nelle lettere di quel periodo, però, non vi è alcun accenno critico in tal senso, né mi sembra appropriato citare qui il passo autobiografico in questione, in cui si rievoca un episodio accaduto trenta anni prima, essendo stati redatti i *Ricordi* nel 1875.

72. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 15. (4).

Nel medesimo periodo Cesare Alfieri iniziò a delineare un vasto piano di riforma dell'ateneo torinese, avendo l'intenzione di conferire la cattedra di economia politica ad Antonio Scialoja<sup>73</sup> e quella di storia militare a Ercole Ricotti. Questi rimase perplesso, quando il cugino dell'Alfieri, Cesare Balbo, lo informò del possibile incarico universitario, perché avrebbe dovuto abbandonare il progetto sull'istruzione militare. Tuttavia le sue resistenze vennero facilmente vinte, e il 16 marzo il presidente capo del Magistrato della Riforma, dopo aver fatto presente che sarebbe stato istituito «straordinariamente negli anni 1846-47 e 1847-48 un corso di lezioni sulla storia militare d'Italia, tra la caduta del Romano Impero, ed il secolo XVII»,<sup>74</sup> lo nominò titolare di questa cattedra “provvisoria”, con una retribuzione annua di 1500 lire. Egli avrebbe osservato che l'insegnamento era stato chiamato in questo modo «per disarmare forse certe dubbiezze in alto, per allettare allo studio della storia l'ufficialità e forse per riguardo alla mia professione d'armi»,<sup>75</sup> poche righe dopo avrebbe aggiunto «non mi pentii mai d'aver accettata la cattedra di storia dell'Università. Infatti questa mi conferiva l'invidiabile privilegio di avviare il paese alla cognizione della propria storia e de' propri diritti».<sup>76</sup>

Non può sfuggire la coincidenza tra i limiti cronologici, vale a dire dal V al XVII secolo, fissati dall'Alfieri e quelli indicati da Ercole Ricotti nella minuta inviata a Cesare Saluzzo, che è già stata menzionata. Tale sintonia di vedute può essere spiegata, rilevando che il Settecento non veniva ancora inserito nel periodo trattato dalla storia moderna, dato che il XVIII secolo continuava a essere considerato come una parte dell'età contemporanea.

Il 30 ottobre 1848 a Ercole Ricotti venne conferita l'effettività della cattedra di storia moderna.<sup>77</sup> Due settimane dopo, verso la metà di novem-

73. Sull'istituzione di tale cattedra cfr. Carlo Ilarione Petitti, *Fondazione di una cattedra per l'insegnamento dell'economia politica nella regia Università di Torino*, in «Annali Universali di statistica», vol. LXXXVII (1846), pp. 71-75, vedilo anche in Id., *Opere scelte*, pp. 999-1002; Id., *Nuovo corso d'economia politica all'Università di Torino*, in «Rivista Europea», IV (1846), secondo semestre, pp. 265-310. Cfr. le reazioni entusiastiche di Quintino Sella al corso tenuto dallo Scialoja in G. Quazza, *L'Utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 73-75, Ieva, *La nascita, i primi passi*, pp. 31-98, in particolare p. 80 sulle cattedre istituite nel 1846.

74. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 2. 16. (13).

75. Ricotti, *Ricordi*, p. 128.

76. *Ibidem*, pp. 128-129.

77. AST, Sez. Riunite, *Registro Patenti*, 125, p. 179.

bre, iniziò il suo terzo corso, in cui illustrò la storia d'Italia dal 476 all'814. Nel 1850-1851, quindi, tracciò le vicende storiche della penisola italiana dal 568 al 1152, trattando, perciò, nuovamente l'epoca medievale.<sup>78</sup> Soltanto nel 1851-1852 si sarebbe soffermato sull'età moderna.

Negli anni successivi lo storico vogherese avrebbe proseguito su tale linea, alternando, cioè, la narrazione delle vicende storiche del medioevo con quella degli eventi del periodo moderno. Nel frattempo si era aggiunto un altro impegno universitario, quando, verso la fine del 1848, aveva ottenuto l'autorizzazione a tenere un breve corso di geografia,<sup>79</sup> articolato in nove lezioni.<sup>80</sup> In esso vennero anche spiegati elementi di geometria e di cosmografia. Verso la metà del gennaio 1849 Ercole Ricotti informò Cristoforo Negri,<sup>81</sup> presidente del Consiglio universitario, sull'andamento del corso:

L'uditorio seguita sempre ad essere ben numeroso, attento e diligente: il che è tanto più da notarsi quanto ché, nessuno, neanco i miei allievi di Belle Lettere, è obbligato ad intervenire. Concorrono specialmente a formare tale uditorio gli studenti di Metodo, gli Istitutori, ed in generale coloro che sono addetti alla carriera dell'Insegnamento. Le mie lezioni ebbero principio dal primo giovedì di dicembre, e si continuarono senza interruzione. Premesse alcune notizie e definizioni brevissime di Geometria, passai a considerare il sistema dell'universo, quindi più particolarmente il sistema planetario, ed alla fine più minutamente i movimenti del pianeta abitato da noi, e le sue relazioni con altri corpi celesti.

78. Nel 1849-1850 non aveva tenuto il corso perché ammalato, cfr. BCT, Fondo Ricotti, *Tracce delle lezioni*, quaderno 2.

79. Sull'ingresso della geografia nelle università europee cfr. P. Claval, *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, Les Belles Lettres, Paris 1964. ed. it. *L'evoluzione storica della geografia umana*, FrancoAngeli, Milano 1993; H. Capel, *Filosofia y ciencia en la Geografía contemporánea*, Barcanova, Barcelona 1981, n.e. Ediciones del Serbal Barcelona 2012, ed. it. *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano 1987, rist. 2006.

80. Cfr. BCG, Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 3. 18. (149).

81. Cristoforo Negri (1809-1896), fu uno dei protagonisti della prima guerra d'Indipendenza (1848-1849). Dopo la battaglia di Custoza girò per molte città d'Italia prima di stabilirsi a Torino dove nel novembre 1848 fu nominato Presidente del Consiglio dell'Università di Torino. Nel 1859 divenne Capo di divisione al Ministero degli Esteri; negli anni a venire sarebbe stato incaricato di numerose missioni di natura commerciale. Creato senatore del 1890, nel 1895 si trasferì a Firenze. Cfr. M. Maggiori, *Negri, Cristoforo*, DBI, LXXVIII, 2013, pp. 114-116.

Terminato così questo breve corso di nozioni astronomiche, entrerò a dar quelle di Geografia generale: sicché spero di aver tra non molto adempiuto all'assunto presomi, che era quello di fornire alla gioventù le notizie preliminari necessarie a proseguire di per sé uno studio di geografia, e di fornire poi soprattutto agli Studenti di Belle Lettere i mezzi di tener dietro con profitto alle mie Lezioni di Storia moderna, nelle quali sarà mia cura legare l'insegnamento dei fatti alla conoscenza geografica dei luoghi, così che storia e geografia restin di mutuo appoggio e lume.<sup>82</sup> A tale intento gioveranno le carte semplici e in rilievo, delle quali ho tappezzato le pareti della scuola.<sup>83</sup>

Dal 1852 al 1868 lo storico vogherese avrebbe regolarmente alternato quindi un corso di storia generale sul medioevo a cui seguiva l'anno successivo quello sull'età moderna, finché a partire dall'anno accademico 1869-1870 Ercole Ricotti smise di fare corsi di storia generale per passare a trattare argomenti più specifici, nacquero così i corsi sulla rivoluzione protestante, la rivoluzione inglese e la rivoluzione francese, che sarebbero stati trasformati in altrettanti libri.<sup>84</sup>

In estrema sintesi, quindi, la cattedra di storia militare, poi di storia moderna, può essere considerata uno dei primi tentativi riusciti, su scala nazionale, di stabilizzare l'insegnamento della storia moderna all'interno dell'Università in quanto l'ingegnere vogherese sarebbe rimasto nell'ateneo torinese sino al 1879, per poi essere sostituito da Carlo Cipolla nel 1882.

82. Ercole Ricotti mise in rilievo la connessione tra la storia e la geografia anche in un'altra lettera del febbraio del 1849 al ministro della Pubblica Istruzione, cfr. BCG Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 3. 19. (16).

83. BCG Sez. Conservaz., *Archivio Ricotti*, m. r. aut. III. 3. 19. (7).

84. Si vedano E. Ricotti, *Breve storia della Costituzione inglese*, Loescher, Torino 1871; Id., *Della rivoluzione protestante. Discorsi storici*, Loescher, Torino 1874; e la postuma Id., *Storia della rivoluzione francese del 1789*, pubblicata da A. Galassini, Unione Tipografica, Torino 1888.



GIOVANNI ASSERETO

## Genova dall'opposizione alla collaborazione\*

Alla notizia della morte di Garibaldi, il 2 giugno 1882, il Consiglio Comunale di Genova deliberò all'unanimità di dare il suo nome a Strada Nuova, la più prestigiosa della città, che da allora infatti tutti conoscono come via Garibaldi. E ben presto la toponomastica cittadina si sarebbe riempita dei nomi di eroi o di battaglie risorgimentali, perché Genova era fermamente decisa ad accreditare se stessa come «città del Risorgimento».<sup>1</sup>

Era un desiderio, questo, che si basava certamente su validi motivi, di cui si potrebbe fare un elenco abbastanza lungo: Genova era la patria di Mazzini, di Mameli, di Bixio; era stata il luogo di partenza della spedizione dei Mille; e di questi, dopo i 163 bergamaschi che – con buona pace, oggi, di alcuni slogan antimeridionali e “antigaribaldini” della Lega Nord – erano i più numerosi, venivano i 154 liguri, con in testa i 59 *carabinieri* genovesi come corpo d'élite. La migliore studiosa dell'Ottocento

\* Le poche pagine di questo contributo, è bene sottolinearlo, non hanno alcuna pretesa di originalità. Esse non fanno che riassumere alcuni temi di miei precedenti lavori, in particolare i saggi *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria* a cura di A. Gibelli, P. Rugafiori, Einaudi, Torino 1994, pp. 159-215; e *Dalla fine della repubblica aristocratica all'Unità d'Italia*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* a cura di D. Puncuh, Società ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 509-550. Per un aggiornamento rimando inoltre a M.E. Tonizzi, *Dalla Repubblica Ligure all'Unità d'Italia (1797-1861)*, in *Storia della Liguria* a cura di G. Assereto, M. Doria, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 193-210; a M. Doria, *Da un'economia di antico regime all'industrializzazione*, *Ibidem*, pp. 211-228; e ora soprattutto a M.E. Tonizzi, *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

1. Per la toponomastica si veda N. Bonacasa, *Guida alla toponomastica risorgimentale di Genova*, Coedit, Genova 2011; la particolare “densità” dei luoghi risorgimentali genovesi è messa in luce da L. Morabito, *Genova risorgimentale*, De Ferrari, Genova 2004.

genovese, Bianca Montale, non ha mai avuto dubbi in proposito, e ancora pochi anni fa – in un intervento intitolato per l'appunto *Genova città del Risorgimento* – ne ha sottolineato il ruolo centrale sia nelle cospirazioni, sia nella mobilitazione per le riforme e per lo statuto, sia infine nelle vicende politiche che condussero all'unità.<sup>2</sup> E nelle manifestazioni programmate per il 2004, anno nel quale Genova è stata designata come capitale europea della cultura, l'allora Presidente della Repubblica aveva suggerito di «fare del ruolo di protagonista della città nel processo di formazione dell'unità nazionale il motivo caratterizzante».<sup>3</sup>

A dispetto di questi autorevolissimi pareri, penso, da molto tempo, che questa immagine vada tuttavia un poco sfumata o precisata, magari partendo proprio da qualche indizio della toponomastica: notando, ad esempio, che Genova è tra le pochissime città d'Italia (un'altra, curiosamente, è la “monarchica” Napoli) a non aver dedicato una strada o una piazza a Vittorio Emanuele II; o che, nel centro genovese esiste una grande statua equestre del Re Galantuomo, quella che fa da spartitraffico nella centralissima piazza Corvetto, il suo innalzamento non è stato senza contrasti, e ancora oggi c'è qualcuno che la vorrebbe rimuovere. Mentre maggiore affetto i genovesi hanno sempre dimostrato ad altri monumenti, quello di Garibaldi davanti al teatro Carlo Felice, e ancor più quello di Mazzini, che sta a poca distanza dalla statua di Re Vittorio, ma guarda sdegnosamente da un'altra parte. Si potrebbe anche aggiungere che, se la piazza dov'è collocato quest'ultimo monumento si chiama Corvetto e non Vittorio Emanuele, questa intitolazione ha un implicito significato polemico, che cercherò di chiarire tra poco. Sono indizi, dicevo: ma ci possono suggerire come qui il Risorgimento abbia avuto connotati particolari, che hanno inciso sull'opinione pubblica e sull'immaginario collettivo, tanto nel passato quanto in tempi più vicini a noi.

Nella storia ottocentesca del capoluogo ligure, dalla Restaurazione all'unità e oltre, c'è un filo rosso che la percorre tutta e che prende avvio dall'atto con cui i plenipotenziari europei riuniti nel congresso di Vien-

2. B. Montale, *Genova: città del Risorgimento?*, in «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», s. VI, VI (2003), pp. 181-191. Il punto interrogativo del titolo non deve trarre in inganno: esso si riferisce a quanti contestano tale ruolo, e a essi l'Autrice risponde che non è lecito avanzare riserve «sul fatto che il capoluogo ligure sia stato nell'Ottocento il centro motore, nella diffusione delle idee come nell'azione, del movimento liberale e nazionale». Per un'acuta riflessione su questi temi si veda soprattutto B. Montale, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 1999.

3. Montale, *Genova: città del Risorgimento?*, p. 181.

na stabilirono che i territori dell'antica Repubblica di Genova dovevano entrare a far parte del Regno di Sardegna. È difficile, oggi, rendersi conto di quanto sia stata traumatica questa decisione per una città che aveva una lunga e gloriosa tradizione d'indipendenza e di governo repubblicano, e che si vedeva “venduta” – così si disse e così talvolta si ripete ancora oggi – a un monarca assoluto, rampollo poco glorioso di una dinastia tradizionalmente nemica della Superba. A subire quel trauma fu soprattutto l'aristocrazia genovese, che da classe di governo qual era precipitò nella condizione di suddita, resa subalterna ai funzionari piemontesi. Ma fu, in realtà, tutta la popolazione dell'antica Dominante a sentirsi ferita da quel cambiamento di regime. E, tornando a quanto si diceva prima, se si riflette sul fatto che Luigi Corvetto nel 1814 era stato uno dei più convinti oppositori dell'unione di Genova al Piemonte, e che dopo quell'unione aveva addirittura abbandonato la sua patria ed era entrato al servizio della Francia, è difficile non sospettare che l'accostamento del suo nome al monumento del sovrano sabaudo sia frutto di qualche malizia.

L'inviato genovese al congresso di Vienna, Antonio Brignole Sale, aveva profeticamente avvertito Metternich che il re di Sardegna, reso più forte ma anche più “famelico” dall'annessione della Liguria, avrebbe finito per allearsi con la Francia in funzione antiaustriaca al fine di espandersi su altri territori italiani.<sup>4</sup> E Antonio Coppi, il continuatore degli *Annali d'Italia* del Muratori, in un opuscolo uscito all'indomani dell'annessione stessa aveva scritto che questa rafforzava la missione storica dello stato sabaudo, e che perciò i genovesi dovevano accettarla di buon grado: «Riuniti al Piemonte non divenite punto sudditi di una straniera potenza; siete membra riunite ad uno stesso corpo. Siamo tutti italiani. Voi sarete forti, ed avrete la gloria di concorrere cogli antichi custodi dell'Italia alla difesa della Nazione».<sup>5</sup> Sulla base di queste considerazioni numerosi storici legati agli ideali risorgimentali

4. «Il re di Sardegna, divenuto troppo potente per essere obbligato dal sentimento della sua debolezza a rinunciare ad ogni speranza d'ulteriore ampliamento di Stato, non diverrebbe però tanto forte per potersi appagare della propria condizione; perciò tenderebbe a cercare di migliorarla. Volendo dunque conseguire un tale scopo, non avrebbe altro modo da quello di collegarsi colla Francia, ed appoggiato sull'amicizia e sull'alleanza d'un governo così possente, cogliere il momento favorevole d'impossessarsi di altre provincie italiane con danno dell'influenza e del dominio materiale dell'Impero austriaco» (M. Spinola, *La restaurazione della Repubblica di Genova nel 1814*, Sordo-muti, Genova 1863, pp. 194-195).

5. *Osservazioni sulla Liguria di A. Coppi istoriografo dell'Accademia Tiberina lette nell'adunanza del dì 16 gennajo 1815*, Stamperia De Romanis, Roma 1815, p. 18.

avrebbero ripetuto che l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna aveva rappresentato un primo importante passo verso l'unificazione nazionale, ma all'epoca, da parte genovese, era difficile vedervi qualcosa di positivo. Una città uscita fortemente impoverita dall'esperienza napoleonica – perché il suo commercio era stato paralizzato e i suoi grandi capitali finanziari investiti in mezza Europa quasi azzerati – si trovava privata per sempre di ogni autonomia politica e costretta a confrontarsi con un governo considerato straniero che, rispetto a quello napoleonico che lo aveva preceduto, appariva altrettanto ostile ma assai più meschino.

L'opposizione all'annessione ottenne il risultato di impegnare i plenipotenziari di Austria, Inghilterra e Francia a dettare al re di Sardegna alcune condizioni a favore di Genova: garanzia del debito pubblico, uguaglianza giuridica e nell'accesso agli uffici tra i liguri e gli altri sudditi sabaudi, concessione a Genova del porto franco, di un tribunale supremo (il Senato) analogo a quello di Torino e di un tribunale di commercio, conservazione dell'Università di Genova con diritti pari a quella di Torino. Senza contare che il Genovesato poté mantenere in vigore una parte significativa della codificazione napoleonica.<sup>6</sup> Ma la dura reazione messa in atto da Vittorio Emanuele I e il ritorno a una legislazione fortemente vincolistica nel suo regno, con rigide barriere doganali sia interne sia esterne e con controlli asfissianti sul commercio, non promettevano certo di risollevarne l'economia di un grande scalo marittimo. A Lord Castlereagh, che nel 1814 aveva sostenuto che la nuova sistemazione territoriale avrebbe assicurato a Genova «prosperità commerciale e benessere», un altro inviato genovese a Vienna, Agostino Pareto, aveva risposto, con buone argomentazioni, che essa sarebbe stata viceversa «l'intera rovina del paese».<sup>7</sup>

Partendo da queste premesse, largamente condivise in città, dopo il 1814 e per diversi anni a Genova ogni aspetto negativo dell'economia,

6. L. Sinisi, *Une heureuse conjoncture: le maintien en vigueur du Code Napoléon dans la Ligurie de la Restauration*, in *Études d'histoire du droit privé en souvenir de Marryse Carlin*, Éditions La Mémoire du Droit, Paris 2008, pp. 745-756.

7. Spinola, *La restaurazione della Repubblica di Genova*, p. 257. Sulle vicende e il significato dell'unione del Genovesato al Regno di Sardegna si veda la recente messa a punto di S. Monti Bragadin, *Il Ducato di Genova negli Stati sabaudi*, in *Cavour e Genova. Economia e politica* a cura di M.E. Tonizzi, De Ferrari, Genova 2011, pp. 97-114. Sul clima culturale a Genova negli anni successivi all'annessione si vedano le interessanti e originali analisi di S. Verdino, *Genova reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*, Interlinea, Novara 2012.

dell'amministrazione, delle relazioni sociali venne imputato al governo piemontese, il quale in verità non aveva tutte le colpe che gli si attribuivano, anzi aveva qualche merito nella corretta gestione della cosa pubblica e anche in alcune utili iniziative economiche: la fondazione di una scuola nautica, voluta da Vittorio Emanuele I nel 1816; le numerose opere pubbliche messe in cantiere già all'indomani della Restaurazione con lo scopo esplicito di attirare il favore dei sudditi liguri e di proseguire alcune delle migliori direttive del governo napoleonico; la stipula, a partire dal 1822, di numerosi trattati di commercio con potenze straniere.

Più in generale, Torino aveva avuto cura di non trattare Genova come terra di conquista: il re le aveva dedicato subito grandi attenzioni, meditando addirittura di farne la capitale del suo regno. Inoltre si era affrettato a distribuire tra i suoi nuovi sudditi sia titoli onorifici, sia incarichi di responsabilità, e ciò senza discriminare né i più irriducibili autonomisti, né chi aveva servito sotto il regime napoleonico: emblematico il caso del già menzionato Antonio Brignole Sale, il quale non solo s'era adoperato fino all'ultimo per conservare l'autonomia della Repubblica, ma in precedenza aveva fatto carriera sotto Napoleone sino a divenire prefetto del dipartimento ligure di Montenotte, e nondimeno era stato subito cooptato nei quadri della diplomazia sabauda. Il governo piemontese, d'altronde, non aveva esitato a cercare – sia pure invano – anche la collaborazione di uomini come Luigi Corvetto e Girolamo Serra, prima protagonisti della stagione democratica e francofila, poi accaniti difensori dell'indipendenza genovese. Il tentativo di amalgamare l'aristocrazia genovese a quella subalpina, però, era destinato a un quasi totale insuccesso: la vecchia classe dirigente della Superba, pur ostentando un ossequio formale alla dinastia, per lo più si chiuse a riccio e rimase estranea alla vita politica del regno.

Nel contempo tuttavia il governo piemontese, diffidando di Genova, finiva per presentarsi a essa con un volto odioso: tra il 1818 e il 1819, oltre a rafforzare la cerchia delle mura seicentesche con una serie imponente di forti, costruì a ridosso della città – per presidiarla militarmente – le nuove fortezze di San Giorgio e del Castelletto e vi spedì una guarnigione di oltre 7000 soldati, destinati assai più a controllare l'ordine interno che a garantire una difesa esterna.<sup>8</sup> Inoltre le autorità di polizia, timorose di ogni ma-

8. Sulle molte installazioni militari realizzate dall'amministrazione sabauda dopo l'annessione si veda E. Beri, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Città del silenzio, Novi Ligure 2014.

nifestazione di dissenso, guardavano con sospetto anche le più modeste e moderate iniziative culturali, mantenendo nella città un clima soffocante.

Se l'aristocrazia, come s'è detto, scelse la via dello sdegnoso isolamento, alcuni, specie tra i ceti medi, preferirono quella dell'opposizione radicale, delle società segrete, delle cospirazioni, anche se furono in pochi a percorrerla, come dimostra la relativa tranquillità della città durante il 1820-1821 e il 1830-1831, anni caldi per altre parti della penisola e dello stesso Regno di Sardegna. Tra quei pochi, come sappiamo, c'era un giovane borghese di nome Giuseppe Mazzini, che tuttavia a partire dal 1831 avrebbe cominciato a peregrinare per mezza Europa e a Genova non avrebbe più messo piede se non con qualche fugace apparizione in incognito: la sua vicenda umana e politica si svolse perciò lontano dalla città natale; anche se in realtà il cordone ombelicale che lo legava alla sua terra d'origine non venne tagliato, perché qui si reclutarono molti tra i suoi seguaci più fedeli, e la sua predicazione trovò particolare ascolto in diverse fasce della società genovese.

Fino agli anni Trenta e ai primi anni Quaranta dell'Ottocento Genova fu dunque una "città contro". In gran parte aveva scarse idealità politiche: era semplicemente contro Torino, contro il governo piemontese, e tale sarebbe rimasta fin quasi all'unità. Poi c'era una minoranza ispirata appunto agli ideali mazziniani, come tale democratica e antimonarchica; ma i confini tra queste due posizioni non sempre erano netti, e talvolta la nostalgia per la vecchia Repubblica aristocratica e l'aspirazione a quella, egualitaria, sognata da Mazzini si mescolavano e si confondevano. Ciò avrebbe poi contribuito a dar vita a una sorta di "equivoco storiografico", in base al quale si dipinse la Genova ottocentesca come caratterizzata da una generica "tradizione repubblicana" che andava, quasi senza soluzione di continuità, dal regime dei Magnifici ai progetti mazziniani: la qual cosa permise di colorire di ideali risorgimentali un atteggiamento che a lungo e per molti era stato semplicemente un rifiuto della monarchia sabauda e un rimpianto per la Genova di antico regime.

In seguito, quando Carlo Alberto avviò una politica cautamente innovatrice, ci fu un altrettanto cauto riavvicinamento alla monarchia da parte del ceto dirigente genovese. La vecchia e sterile opposizione si trasformò allora in una mobilitazione a favore dei cambiamenti istituzionali, che ebbe un'impennata nel 1846: anno che coincise non solo con la celebrazione nel capoluogo ligure dell'VIII Congresso degli scienziati italiani, ma anche col centenario della rivolta popolare che nel 1746 aveva cacciato le

truppe austriache da Genova. Fu allora che si cominciò a costruire un mito storico destinato a rapida fortuna nelle grandi manifestazioni patriottiche dell'anno successivo: il mito di Balilla, che sarebbe diventato ben presto il simbolo della Genova risorgimentale – tanto più amato, si badi bene, in quanto eroe di un moto scoppiato durante una guerra in cui tra i nemici della Superba c'erano non solo gli austriaci ma anche i piemontesi.<sup>9</sup>

Questa mobilitazione, in cui la componente democratica cominciò presto a recitare una parte via via più importante, conobbe il suo acme nel 1849, su un palcoscenico non solo locale ma italiano, in cui tuttavia Genova ebbe un ruolo indiscutibile. Nella Repubblica Romana, che rappresentò forse il momento più alto della passione patriottica e dell'elaborazione politica risorgimentale, furono i liguri Mazzini e Garibaldi a farla da protagonisti, mentre la morte del giovane genovese Goffredo Mameli racchiuse quasi in una sola immagine il senso di quell'esperienza tanto nobile quanto disperata. E a Genova, nell'aprile di quell'anno, scoppiò una rivolta furiosa, che fu certo il frutto di forti passioni democratiche e repubblicane (addirittura con connotazioni di rivolta sociale, tanto che qualcuno la definì un'anticipazione della Comune di Parigi), ma un ruolo non meno decisivo giocarono in essa le vecchie istanze antipiemontesi, portate poi all'esasperazione dalla feroce repressione dei bersaglieri di Alessandro La Marmora, tanto che ancora oggi a Genova c'è chi equipara quell'episodio a certe tragiche rappresaglie di tempi più recenti.<sup>10</sup>

La rivolta dell'aprile 1849 rappresentò il culmine della lunga ostilità tra Genova e il governo sardo, e nel contempo segnò la fine della *leadership* da parte del vecchio patriziato: questo aveva cercato, attraverso i più audaci dei suoi membri, di guidare il movimento politico del 1848-1849, ma la situazione gli era sfuggita di mano. Gli anni a venire, il cosiddetto «decennio di preparazione» all'unità d'Italia, sarebbero stati caratterizzati a Genova da due tendenze prevalenti: da un lato una sempre più marcata

9. Sul mito di Balilla e la sua funzione nella Genova risorgimentale e postrisorgimentale mi permetto di rinviare a G. Assereto, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in *Genova, 1746. Una città di antico regime tra guerra e rivolta*, a cura di C. Bitossi, C. Paolucci, Associazione amici della Biblioteca Franzoniana, Genova 1998, pp. 183-208; e, più in sintesi, a G. Assereto, *1746. La rivolta antiaustriaca e Balilla*, in *Gli anni di Genova*, a cura di G. Assereto, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 151-176.

10. Per una rapida analisi di quell'evento si veda B. Montale, *1849. Contro i Savoia*, in *Gli anni di Genova*, pp. 177-205, dove è indicata anche una bibliografia aggiornata in proposito.

egemonia delle classi borghesi – “negozianti”, banchieri, industriali, armatori – alle quali i nobili avrebbero finito per accordarsi, mantenendo e anche consolidando le loro ricchezze, ma rinunciando a un ruolo di primo piano; d’altro lato un continuo sforzo da parte del governo sardo per far rimarginare le ferite del 1849.

Toccò a Cavour porsi il problema di riconquistare al governo e alla monarchia il favore dei genovesi. I suoi principali interlocutori, in quest’opera, furono personaggi come Giacomo Balbi Piovera, Sebastiano Balduino, Carlo Bombrini, Cesare Cabella, Paolo Farina, Francesco Pallavicino, Giacomo Filippo Penco, Raffaele Rubattino: patrizi e borghesi accomunati dalla presenza fianco a fianco nelle principali società per azioni – armatoriali, bancarie, industriali – sorte a Genova fra il 1851 e il 1860. A questi uomini Cavour offrì importanti occasioni di investimento e di arricchimento soprattutto in settori – come l’industria meccanica o le compagnie privilegiate di navigazione – nei quali era fondamentale l’intervento dello stato: un’economia sovvenzionata, dunque, intesa a favorire una città ribelle e un gruppo dirigente che, dopo avere a lungo flirtato con l’estremismo democratico e mazziniano, si trasformò nel decennio 1850-1860 in un formidabile comitato d’affari strettamente legato alle strategie di Cavour. Tutto ciò ebbe da un lato effetti positivi, consentendo di dare slancio alla struttura industriale ligure e, in prospettiva, italiana; d’altro lato, però, inoculò nell’economia genovese alcuni germi patogeni destinati ad agire nel futuro, come la limitata propensione al rischio e la dipendenza dalla mano pubblica e dai suoi favori.

Ma, tralasciando queste conseguenze di lungo periodo, resta il fatto che la Genova delle grandi famiglie nobili e borghesi, dopo la lunga ostilità al regno sabauda, si riconciliò infine con esso sulla base dei buoni affari che la politica cavouriana aveva loro assicurato, e che il Regno d’Italia avrebbe reso ancora più appetibili. Mentre nel contempo il popolo degli artigiani e dei primi operai, che si manteneva fedele agli ideali di Mazzini, si ritrovò sconfitto dall’esito monarchico-moderato del processo unitario. Tuttavia quell’élite economicamente vincitrice, e destinata con i suoi uomini di punta a ricoprire ruoli importanti nella vita economica del nuovo regno (valgano per tutti i nomi di Raffaele De Ferrari duca di Galliera, Sebastiano Balduino, Carlo Bombrini e Raffaele Rubattino), dal punto di vista politico non seppe esprimere quasi nulla di significativo. Già nel 1857 Cavour aveva rilevato:

Questa città non ha prodotto né uomini di Stato, né capi di partito, né oratori, né militari, né letterati, e neppure uomini d’affari fuori dell’ordinario.



Tanto nelle Camere quanto fuori del Parlamento, i genovesi che hanno preso una qualunque parte alla vita politica si sono mostrati di una sconsolante mediocrit . <sup>11</sup>

Le cose, in seguito e per molti anni, non sarebbero cambiate.

Senonch  fu proprio *questa* Genova, antipiemontese quasi fino all'ultimo e tardivamente salita sul carro del vincitore, che fin  per accreditare l'immagine di una citt  tenacemente risorgimentale, rubando la scena a quegli uomini e a quei ceti che – anch'essi in opposizione alla monarchia sabauda, ma in tutt'altro modo – nell'unit  avevano creduto e al Risorgimento avevano dato davvero un forte contributo. Curiosamente, man mano che, negli ultimi anni dell'Ottocento, veniva meno la presa sulle classi subalterne da parte del mazzinianesimo, sostituito da altre ideologie come quella socialista, la figura di Mazzini crebbe nell'immaginario dei ceti dirigenti genovesi, i quali riuscirono via via ad appropriarsi della sua eredit . Fu proprio allora che cominci  a crearsi il mito storiografico di una citt  tutta mazziniana e garibaldina, luogo privilegiato del Risorgimento italiano: una visione che nei decenni seguenti si sarebbe sempre pi  rafforzata, e che infine sarebbe stata fatta propria, a livello nazionale, dal regime fascista. D'Annunzio, che del fascismo pu  essere considerato per molti versi un precursore, gi  nel 1915 aveva infiammato la folla celebrando la partenza dei garibaldini dallo scoglio di Quarto e collegando idealmente la spedizione dei Mille all'imminente entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, non per nulla presentato come l'ultima guerra di indipendenza. Il regime svilupp  questa intuizione impadronendosi del Pantheon risorgimentale, con una particolare predilezione proprio per i personaggi genovesi. Di Balilla non   neppure il caso di parlare, tanto   nota l'appropriazione che ne fece il fascismo. Ma anche Mazzini sub  un destino analogo, sia sul piano nazionale, sia soprattutto a Genova. Esempio, per quanto riguarda i rapporti tra il regime e l'eredit  mazziniana,   la vicenda della sua casa natale: nel 1875 gli operai genovesi l'avevano acquistata di tasca loro per farne un sacrario da dedicare alla memoria dell'Apostolo, ma fu solo grazie all'iniziativa del governo di Mussolini che, a partire dal 1925, si venne realizzando in essa l'Istituto Mazziniano, solennemente inaugurato il 22 giugno 1934 alla presenza di Giovanni Gentile. <sup>12</sup>

11. C. Cavour, *Nuove lettere inedite*, prefazione e note di E. Mayor, L. Roux & C., Torino 1895, pp. 539-540. Il testo originale   in francese, la traduzione   nostra.

12. *Museo del Risorgimento*, catalogo a cura di L. Morabito, Comune di Genova-Assessorato alle Istituzioni ed Attivit  Culturali, Genova 1987, pp. 53-59.

Anche Garibaldi e Mameli, durante il Ventennio, vennero arruolati d'autorità fra i padri nobili del fascismo, tanto che la fascistizzazione non tanto del Risorgimento in genere, quanto soprattutto, come ho detto, del Risorgimento genovese, è un fenomeno sul quale vale certamente la pena di riflettere. E non è certo azzardato ritenere che proprio l'acquisizione retorica fattane a posteriori dalla classe dirigente di Genova abbia favorito il successivo atteggiamento del regime.<sup>13</sup>

È vero tuttavia che, per una sorta di felice contrappasso, la vera "Genova del Risorgimento" – non quella opportunista, ma quella genuinamente democratica, che nella costituzione della Repubblica Romana aveva trovato la sua espressione più nobile e illuminata – ha avuto infine la sua rivincita, quando la sua eredità ha potuto rivivere nella nostra Repubblica e fecondarne le istituzioni.

13. A proposito di questa tematica mi permetto di rinviare a G. Assereto, *Genova e il Risorgimento: un rapporto particolare*, in *La musica del Risorgimento a Genova (1846-1847)*, a cura di G. Biorci, Compagnia dei Librai, Genova 2006, pp. 47-54.